



# FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 19 gennaio 2015

# INDICE

## IFEL - ANCI

19/01/2015 Corriere della Sera - Milano	7
<b>Pisapia: «Nozze gay, chi mi denuncia fa un autogol»</b>	
19/01/2015 Il Sole 24 Ore	8
<b>Scadenze rinviate su ticket e università</b>	
19/01/2015 Il Messaggero - Rieti	9
<b>Imu agricola, richiesta degli Entiper rivedere norme ed esenzioni</b>	
19/01/2015 Il Gazzettino - Venezia	10
<b>Il Pd: «Cambiamo il Patto di stabilità»</b>	
19/01/2015 Il Mattino - Nazionale	11
<b>Asili nido, Sos a Napoli e provincia «Che errore togliere i fondi al Sud»</b>	
19/01/2015 Il Mattino - Salerno	12
<b>Imu agricola caos pagamenti decide il Tar</b>	
19/01/2015 Il Tempo - Nazionale	14
<b>Nasce un comitato a difesa delle partite Iva penalizzate dal governo</b>	
19/01/2015 Gazzetta di Reggio - Nazionale	15
<b>Unioni, tre Comuni per il Viminale non sono in regola</b>	
19/01/2015 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Brindisi	16
<b>Riordino Province tanta confusione</b>	
19/01/2015 La Sicilia - Ragusa	17
<b>Non perdere di vista i veri obiettivi</b>	
19/01/2015 La Repubblica - Affari Finanza	18
<b>Catasto, la carica dei professionisti</b>	
19/01/2015 Il Nuovo Quotidiano di Puglia - Brindisi	20
<b>«Le Province ci diano i piani degli esuberanti»</b>	

## FINANZA LOCALE

19/01/2015 Il Sole 24 Ore	23
<b>Split payment a rischio sanzioni</b>	

19/01/2015 Il Sole 24 Ore	24
<b>Maxitaglio sui conti delle Regioni</b>	
19/01/2015 Il Sole 24 Ore	26
<b>Per gli autobus un miliardo ma nuovi rincari in vista</b>	
19/01/2015 Il Sole 24 Ore	28
<b>Rifiuti, la burocrazia frena i fondi</b>	
19/01/2015 Il Sole 24 Ore	30
<b>«Scissione» contabile anche per le Stp</b>	
19/01/2015 Il Sole 24 Ore	31
<b>Errori formali e penalità maxi per committenti e fornitori</b>	
19/01/2015 La Stampa - Torino	32
<b>Aumenta il fondo per aiutare le famiglie a pagare la Tasi</b>	
19/01/2015 Il Messaggero - Nazionale	33
<b>Regioni, entro 2 mesi accorpamenti al via</b>	
19/01/2015 Il Messaggero - Nazionale	35
<b>«Serve una rivoluzione a tutti i livelli i sindaci mettano in comune i servizi»</b>	
19/01/2015 Corriere Economia	36
<b>Bologna e Cremona, partono i fondi per valorizzare gli immobili</b>	
19/01/2015 ItaliaOggi Sette	37
<b>Manovre regionali accomunate da austerità e tasse più salate</b>	
19/01/2015 ItaliaOggi Sette	39
<b>Split payment, iter graduale</b>	

## **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

19/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	42
<b>Bce e Germania verso il compromesso A ogni Stato metà del rischio sui titoli</b>	
19/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	44
<b>Dipendenti pubblici, duecento i licenziati del 2013 (metà per troppe assenze)</b>	
19/01/2015 Il Sole 24 Ore	45
<b>Il fisco perde cinque volte ma non si arrende</b>	
19/01/2015 Il Sole 24 Ore	46
<b>Casse dei professionisti, un 2015 da «stress test»</b>	
19/01/2015 Il Sole 24 Ore	49
<b>Taglio agli immobili per 800 milioni</b>	

19/01/2015 Il Sole 24 Ore	51
<b>A Capodanno vendita a Cdp per 250 milioni</b>	
19/01/2015 Il Sole 24 Ore	52
<b>Il fisco contesta i ricavi per la non operatività</b>	
19/01/2015 Il Sole 24 Ore	54
<b>La difesa punta sulla prova dell'attività</b>	
19/01/2015 Il Sole 24 Ore	55
<b>Sulle immobilizzazioni l'onda lunga della crisi</b>	
19/01/2015 Il Sole 24 Ore	58
<b>Anomalie sul conto corrente: non serve dimostrare l'illecito</b>	
19/01/2015 Il Sole 24 Ore	59
<b>Omessa dichiarazione, il fisco deve valutare anche le spese</b>	
19/01/2015 Il Sole 24 Ore	60
<b>Deducibili i costi black list certificati</b>	
19/01/2015 Il Sole 24 Ore	61
<b>Bonus su lavori e mobili a scadenza unificata</b>	
19/01/2015 Il Sole 24 Ore	64
<b>Verifica fiscale sul creditore limitata ai valori imponibili</b>	
19/01/2015 La Repubblica - Nazionale	65
<b>La crisi fa bene ai ricchi raddoppiati i loro beni</b>	
19/01/2015 La Stampa - Nazionale	67
<b>Alla Camera e al Senato primi tagli in busta paga</b>	
19/01/2015 La Stampa - Nazionale	69
<b>Giro di vite sulle false partite Iva Tre requisiti e scatta l'assunzione</b>	
19/01/2015 La Stampa - Nazionale	70
<b>Pubblico impiego, la pensione bis</b>	
19/01/2015 Il Messaggero - Nazionale	71
<b>Cantone sulla corruzione: i condannati non tornino a coprire incarichi pubblici</b>	
19/01/2015 Corriere Economia	72
<b>Bce Draghi vada a mille, ma è già troppo tardi</b>	
19/01/2015 Corriere Economia	74
<b>Mutui Tassi giù anche per le imprese</b>	
19/01/2015 ItaliaOggi Sette	76
<b>Tagli alla sanità inevitabili</b>	

19/01/2015 ItaliaOggi Sette <b>Slalom per evitare sforbiciate</b>	77
19/01/2015 ItaliaOggi Sette <b>Aziende schiacciate dalle tasse</b>	78
19/01/2015 ItaliaOggi Sette <b>Immobili, il lusso lo fa la classe</b>	80
19/01/2015 ItaliaOggi Sette <b>Furbetti del bollo all'angolo</b>	82

## **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

19/01/2015 Corriere della Sera - Roma <b>Atac, ecco la nuova «macrostruttura»</b> <i>ROMA</i>	84
19/01/2015 La Repubblica - Nazionale <b>Il record di Crocetta, cambiati 33 assessori in due anni</b> <i>PALERMO</i>	86
19/01/2015 Il Giornale - Nazionale <b>«Alitalia rinasce sotto una buona stella»</b>	87

# **IFEL - ANCI**

**12 articoli**

## Pisapia: «Nozze gay, chi mi denuncia fa un autogol»

L'Anci difende il sindaco indagato: mancano i presupposti di reato. E il Codacons attacca il prefetto Tronca Giacomo Valtolina

«Un autogol». Così il sindaco Giuliano Pisapia ha definito la denuncia ricevuta sul tema delle trascrizioni dei matrimoni omosessuali celebrati all'estero. Una posizione condivisa anche dall'Associazione dei Comuni (Anci) che fa sapere come «non esistano i presupposti per un reato» per i sindaci che non abbiano cancellato le trascrizioni delle nozze. Anche il Codacons interverrà oggi, denunciando il prefetto Francesco Paolo Tronca per «abuso d'ufficio».

Si riavvolga il nastro: sabato pomeriggio, il sindaco Pisapia rivela il procedimento penale avviato dalla Procura nei suoi confronti per «omissione di atti di ufficio» come già avvenuto con il sindaco di Roma Ignazio Marino, denunciato dall'associazione di avvocati cattolici Giuristi per la vita. Alla firma in prima persona del sindaco, in quanto «ufficiale di governo», della trascrizione all'anagrafe di una dozzina di matrimoni («Un atto dovuto e non politico» per Pisapia), si oppose una circolare inviata dal Viminale, a ottobre, con cui il ministro Angelino Alfano chiedeva ai sindaci la cancellazione delle trascrizioni e, nel caso non accadesse, l'annullamento d'ufficio per mano dei prefetti. Circolare definita «blasfema» da Pisapia (che ieri ha aggiunto di «pensarne tutto il male possibile»), dopo aver spronato i democratici a un appello al premier Renzi per revocarla. Pisapia non dà seguito al successivo decreto prefettizio con l'ordine di cancellazione, incorrendo così nella denuncia per omissione: «Sono convinto che chi ha fatto denuncia abbia fatto un autogol» replica. Spiega il segretario generale dell'Associazione dei Comuni, Veronica Nicotra: «Non capisco la posizione della Procura perché l'ordinamento già prevede il da farsi. Almeno su un punto, infatti, la circolare del Viminale è chiara: qualora il sindaco sia inerte rispetto alla richiesta di cancellazione, interviene l'annullamento d'ufficio. Che però non deve essere fatto dal soggetto inerte ma dal prefetto». Per l'Anci, insomma, «non esistono neppure i presupposti del reato».

Se l'ipotesi si rivelasse infondata, spiegano i legali della comunità LGBT di Rete Lenford, «Pisapia potrebbe procedere contro gli autori per calunnia». Intanto - oltre ai ricorsi al Tar di Palazzo Marino e coppie omosessuali verso il decreto del prefetto Tronca - anche il Codacons denuncerà oggi il prefetto per «abuso di atti d'ufficio». «Pisapia ammetta di aver fatto un errore» attacca l'opposizione con Riccardo De Corato di Fratelli d'Italia, mentre il segretario provinciale del Pd, Pietro Bussolati, difende il sindaco: «De Corato si occupi di altro, noi appoggiamo Pisapia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

15 Le coppie omosessuali sposate all'estero trascritte nei registri di stato civile del Comune di Milano dal sindaco Pisapia

Foto: In corteo Il sindaco Giuliano Pisapia durante la sfilata del gay pride dello scorso giugno. Con lui, la consigliera comunale Rosaria Iardino

FIRENZE

## Scadenze rinviate su ticket e università

Manuela Villimburgo

Il debutto del nuovo Isee con i suoi nodi irrisolti fa slittare le prime scadenze, in Toscana, su ticket e università. La Regione ha prorogato al 31 marzo la validità del vecchio Isee per la compartecipazione alla spesa sanitaria (ticket per l'assistenza specialistica ambulatoriale e ticket farmaceutico). Anche sul trasporto pubblico locale, è atteso a giorni un provvedimento dell'assessorato regionale, per gli abbonamenti agevolati. L'Ateneo di Firenze, poi, ha posticipato al 23 gennaio il termine di presentazione dell'Isee per il calcolo dei contributi.

Intanto, i Caf fiorentini non offrono alcuna assistenza per la richiesta dell'Isee, in attesa che si sblocchi la convenzione con l'Inps. Per Fulvio Farnesi, responsabile dei Caf Cgil della Toscana, «molte persone rischiano di non poter più accedere ad agevolazioni e servizi di cui beneficiavano. Abbiamo chiesto all'Anci un quadro di riferimento unitario - aggiunge - per evitare disparità tra abitanti di comuni diversi». Proprio a questo scopo - fa sapere l'Anci Toscana - è previsto nei prossimi giorni un incontro tecnico alla Regione.

«Per i servizi scolastici e gli asili nido - nota Cristina Giachi, vicesindaco di Firenze - non servono nuove attestazioni fino a maggio. Speriamo però che i Caf tornino operativi, in modo da avere informazioni dettagliate ed eventualmente intervenire sulle soglie prima di definire il bilancio». Sul fronte sociale, Palazzo Vecchio ha confermato la soglia di accesso per il sostegno al reddito e ha innalzato quella per la compartecipazione alle prestazioni di assistenza domiciliare. Secondo l'assessore Sara Funaro, «sono regolamenti sperimentali che possiamo rimodulare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Imu agricola, richiesta degli Enti per rivedere norme ed esenzioni

### L'APPELLO

Da Fara Sabina a Casperia, sono sempre di più i Comuni che dicono no al decreto ministeriale 66/2014 che rimodula l'esenzione dell'Imu sui terreni agricoli, salvando solo quelli posseduti da coltivatori e imprenditori agricoli professionali o dati in concessione a questi ultimi. L'ultima amministrazione in ordine di tempo che ha deciso di aderire al ricorso promosso dall'Anci Lazio dinanzi al Tar del Lazio (la cui camera di consiglio si riunirà il 21 gennaio) è Casperia. «Questo ritocco normativo - spiegano il sindaco Stefano Petrocchi e il consigliere Marco Cossu - riguarda quelle famiglie per cui l'agricoltura non è un mestiere. Inoltre, la norma lascia pericolosi buchi nei bilanci dei Comuni: oltre il danno, la beffa. Speriamo che il Tar riconosca le ragioni degli enti locali rappresentati dall'Anci».

Sulla stessa lunghezza d'onda, la giunta di Fara Sabina aveva deliberato di ricorrere al Tar per le stesse motivazioni. «Con la nuova formulazione - dicono il sindaco Davide Basilicata e l'assessore Marco Marinangeli - restano esenti dall'Imu solo i terreni agricoli posseduti da coltivatori e imprenditori agricoli professionali. L'iniziativa legale, promossa dall'Anci Lazio e a cui Fara ha aderito, si basa sulle seguenti motivazioni: violazione del principio di irretroattività delle norme; difetto di proporzionalità che riduce le assegnazioni del fondo di solidarietà, quindi entrate certe, sostituendole con entrate future e incerte; violazioni allo statuto del contribuente con il Comune che sarebbe sottoposto a possibili ricorsi. E un appello era arrivato dal parlamentare reatino Oreste Pastorelli: «Dopo il rinvio del pagamento dell'Imu agricola - ha osservato - l'esecutivo dovrebbe anche rivederne i criteri applicativi».

Samuele Annibaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il Pd: «Cambiamo il Patto di stabilità»

Il segretario Rosteghin: «Con questi vincoli, chiunque vinca non sarà in grado di governare la città»

«Comunque vada e chiunque vinca, in queste condizioni non sarà possibile governare». Per il segretario comunale del Pd di Venezia, Emanuele Rosteghin, serve una battaglia trasversale, che coinvolga tutti i partiti, da sinistra a destra. Il problema è quello di cui si parla da anni: il patto di stabilità e il suo meccanismo di calcolo che sta mettendo in ginocchio il Comune. Ora però, con la riduzione di trasferimenti da una parte e sanzioni per lo sfioramento dall'altra, dialogare con Roma è la vera emergenza. «C'è una forte preoccupazione sul tema patto di stabilità del Comune - spiega Rosteghin -. E per questo voglio lanciare un appello che vada oltre il mio partito. È chiaro che il prossimo sindaco dovrà fare alcune serie riflessioni sul bilancio, ma la condizione essenziale è il cambiamento dei vincoli del Patto. Il Comune non può sopportare questo pesante macigno che rischia di compromettere soprattutto i servizi». Il Comune di Venezia, quindi, non può salvarsi da solo. E l'unica cosa da fare, secondo il segretario del Pd, è una battaglia unanime a Roma. «Noi abbiamo già sollecitato tutti i nostri parlamentari - continua Rosteghin -. Ma in questa sfida è fondamentale che si lavori tutti insieme, senza colori politici, per dare una mano a Venezia. Poi chi vincerà le elezioni dovrà fare il resto: rendere la macchina più efficiente, risparmiare, tagliare i costi e molto altro. Ma, con questo patto di stabilità, per chiunque sarà impossibile governare e garantire i servizi».

La prima scure, dopo lo sfioramento del Patto a Cà Farsetti, è già calata. E a farne le spese sono stati i vigili urbani che, per la cancellazione dei progetti speciali, perderanno tra i 300 e i 500 euro al mese in busta paga. Un mese fa un simile appello era stato lanciato anche dalla fondazione Pellicani che, con i sindacati e le associazioni di categoria veneziane, ha scritto al Presidente della Repubblica, al governo e all'AnCI per spiegare che Venezia non è una città privilegiata e sprecona ma una vittima di regole insostenibili. Nel calcolo che definisce gli obiettivi da rispettare, infatti, non entrano solo le risorse derivanti dai trasferimenti ordinari ma anche risorse derivanti da fonti particolari, come Legge Speciale e Casinò, che oggi sono ridotte ai minimi termini, e milioni di euro che la Regione trasferisce ad Actv per il trasporto pubblico locale, ma che transitando per il Comune, sono considerati ai fini del vincolo di Patto.

© riproduzione riservata

## Asili nido, Sos a Napoli e provincia «Che errore togliere i fondi al Sud»

Gerardo Ausiello

A Napoli ci sono quaranta asili nido e ne servirebbero almeno altri venti. Ma molti comuni dell'area metropolitana non ne hanno neppure uno. Un quadro drammatico, che accomuna anche altre regioni meridionali. Distanze siderali dal Nord, dove invece gli asili nido abbondano. Eppure governo e Parlamento, come raccontato dal Mattino, hanno dirottato verso le Regioni settentrionali 700 milioni destinati al Mezzogiorno.

Una decisione che, per l'assessore all'Istruzione del Comune di Napoli Annamaria Palmieri, si configura come «una grave ingiustizia»: «È fortemente contraddittorio l'atteggiamento del governo che utilizza il fabbisogno standard, anziché le esigenze reali della popolazione, per calcolare i fondi per nidi e istruzione da destinare alle diverse aree del Paese - chiarisce l'esponente della giunta de Magistris - La strategia europea ci ordina, infatti, di aumentare il numero di nidi portandoli, entro il 2020, al 33 per cento di presa in carico come media nazionale». Se però per il Nord il traguardo è stato raggiunto o è comunque a portata di mano, per il Sud la strada appare decisamente in salita. «Ma l'obiettivo diventa addirittura proibitivo se vengono meno gli indispensabili finanziamenti», avverte la Palmieri. Che non fa sconti alla politica nazionale: «Mantenere in piedi queste norme significa voler fallire gli obiettivi delle Raccomandazioni europee, togliere ai poveri per dare ai ricchi, favorire l'ingresso dei privati nel mondo dell'istruzione». Sì, perché, è il ragionamento che si fa a Palazzo San Giacomo, mentre al Nord esiste un sistema integrato tra pubblico e privato che funziona, nel Meridione gli asili nido sono nella stragrande maggioranza dei casi pubblici per cui, «togliendo le risorse agli enti locali, si spiana, forse volutamente, la strada ai privati». Il Sud è dunque in ritardo. E a farne le spese sono soprattutto le donne che, «non potendo pagare cifre proibitive per gli asili nido, sono costrette a rinunciare al lavoro. Di conseguenza la disoccupazione femminile, che qui è già altissima, la più alta d'Italia, continua a salire». A complicare la situazione, secondo la Palmieri, sono pure fattori culturali: «Dalle nostre parti, proprio a causa dell'alta percentuale di donne non occupate, c'è la tendenza a tenere i bambini in casa piuttosto che a mandarli all'asilo».

Il Comune, insomma, si mobilita per chiedere la modifica dei criteri adottati: «Porrò con forza la questione in sede di Osservatorio nazionale per l'infanzia il 28 gennaio a Roma - annuncia l'assessore, che è rappresentante Anci per l'infanzia di tutto il Mezzogiorno - Quanto stabilito ci preoccupa in particolare nell'ottica della Città metropolitana, dove il fabbisogno appare molto elevato. Occorre snellire, inoltre, le procedure burocratiche perché i fondi, quando ci sono, non possono essere spesi velocemente». Del resto già a Napoli, dove viene garantita una copertura di asili nido soprattutto nei quartieri più popolari, si registra ogni anno un boom di richieste: a Palazzo San Giacomo arrivano in media oltre 1700 domande ma sono circa 600-700 quelle che non possono essere soddisfatte. Per questi stessi motivi anche la Regione ha annunciato battaglia: «Presenteremo un ricorso al giudice amministrativo - ha scritto su facebook il governatore Stefano Caldoro - Non si può dare a chi ha di più, non si possono concentrare le risorse dove ci sono più strutture. In un Paese che vuole crescere e ridurre le distanze bisogna considerare le condizioni di disagio più forti. I nostri Comuni, per ragioni storiche e ritardi antichi, sono stati penalizzati. In altri settori si prendono in esame costi standard e fabbisogno, in questo caso no. Così si danneggiano i giovani e le famiglie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti pubblici

## Imu agricola caos pagamenti decide il Tar

Margherita Siani

In forse il pagamento dell'Imu sui terreni agricoli. Il Tar del Lazio ha sospeso il decreto interministeriale che ha ampliato la platea dei Comuni soggetti al versamento, quelli con altitudine fino a 600 metri. L'Anci di Liguria, Umbria, Veneto ed Abruzzo hanno proposto ricorso contro questo decreto che salassa oltre 4300 Comuni italiani, 76 quelli salernitani. L'associazione dei Comuni ha proposto questo ricorso contro i ministeri dell'Economia e Finanze, delle Politiche agricole, dell'Interno e contro la Presidenza del Consiglio. Al centro del ricorso vi è l'altitudine, da individuarsi nel luogo in cui è la casa comunale: vi sarebbe la «irragionevolezza dell'imposizione non legata all'effettiva natura e posizione del bene». Inoltre, la misura è stata introdotta quando gli «impegni finanziari dei Comuni sono stati già assunti», con il rischio di aprire una procedura che potrebbe far giungere gli stessi anche ad un dissesto finanziario, con conseguenze pesanti per i servizi resi ai cittadini. Il decreto porta la data del 28 novembre, pubblicato il 6 dicembre scorso, quando i bilanci si erano chiusi. Un decreto che è arrivato troppo tardi rispetto alle regole di finanza. Proprio per i tempi stretti e per il caos che si era generato, il Governo, a poche ore dal pagamento dell'Imu, fissato il 16 dicembre scorso, come per le case, ha deferito la data di scadenza al 26 gennaio 2015. Ma ora è arrivata la sospensione del decreto da parte del Tar, che ha fissato per il 21 gennaio, a cinque giorni dalla scadenza, solo due giorni lavorativi, l'udienza in cui si deciderà se si paga o meno l'Imu sui terreni.

Il Tar ritenendo valide le motivazioni addotte dall'Anci, ha sospeso il decreto ed è entrato sia nel merito che nel metodo del provvedimento. Innanzitutto l'altitudine.

Prima del decreto di novembre erano chiamati a pagare solo i Comuni fino a 280 metri; con questo decreto interministeriale, invece, l'altitudine passa a 600 metri: chi è al di sotto paga, a meno che non sia coltivatore diretto o imprenditore agricolo, gli unici esentati. A determinare l'altitudine, per ora è la sede della casa comunale. Criterio contestatissimo. Proprio per la fondatezza del ricorso, o per il timore di una pronuncia che spazzi via il decreto interministeriale, gettando il Governo nel caos conti, il Ministero delle Finanze sta correndo ai ripari. Sarebbe in fase di elaborazione, infatti, una nuova proposta, ancora non completa, nella quale si ridefinirà l'altitudine dei Comuni, cioè si modificherà il criterio in base al quale un Comune si dice o meno montano, quindi è chiamato o meno a far pagare l'Imu sui terreni agricoli.

La cosiddetta "altitudine al centro", cioè l'altitudine individuata in base a dov'era collocata la sede del municipio potrebbe quindi decadere. I criteri saranno altri. E proprio questi criteri sono oggi allo studio del ministero. Questo, però, potrebbe restringere il numero dei Comuni definiti montani, aprendo un problema di conti pubblici: non ci sarebbero più quei 359 milioni attesi dal pagamento dell'Imu terreni. Meno Comuni, meno fondi. Ma il nodo centrale resta che questi fondi sono stati già spesi - in parte con il bonus Irpef degli 80 euro in busta paga - e si dovevano "solo" introitare. Con le modifiche in corso, la sospensione del Tar ed una pronuncia che non si sa quale sarà, con la scadenza prossima del 26 gennaio, il pasticciaccio Imu agricola diventa sempre più ingarbugliato. Tanto che 40 parlamentari del Pd, due giorni fa, come riferisce la senatrice Angelica Saggese, hanno firmato una nota inviata al Presidente Renzi e ai ministri dell'Economia e dell'Agricoltura per chiedere di rivedere il criterio altimetrico e di ridefinire la questione riconducendola nell'alveo delle riforme sulla local tax, dal momento che l'Imu è una tassa comunale e spetta quindi ai Comuni gestirla.

Ma il problema della definizione dei criteri se un Comune sia o meno montano, si affianca all'impatto sui conti comunali. Infatti, a dicembre, nell'erogazione del Fondo di solidarietà, cioè il fondo che definisce i trasferimenti di risorse dallo Stato ai Comuni, il Ministero delle Finanze ha già detratto la somma calcolata per Imu agricola. I Comuni con Imu agricola da pagare, quindi, si sono visti decurtare le risorse giunte a fine anno ed ora si trovano con un buco in bilancio. Per coprirlo, o i cittadini pagheranno l'Imu o lo Stato dovrà

trovare i fondi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'iniziativa Presentazione di un emendamento al Milleproroghe per congelare l'aumento dell'aliquota contributiva e modificare il regime dei minimi

## **Nasce un comitato a difesa delle partite Iva penalizzate dal governo**

L'obiettivo Permettere agli imprenditori di tornare a competere  
Barbara Saltamartini

Migliaia di partite Iva, tra giovani professionisti e imprenditori, sono pronte a scappare dalla gestione separata Inps o a chiudere, tradite dalle modifiche imposte dall'ultima legge di Stabilità. Un clamoroso autogol, come ammesso dallo stesso premier Renzi, che rischia, in questo particolare momento di crisi economica e con la disoccupazione galoppante, di penalizzare l'unica forza lavorativa che con coraggio continua a investire su se stessa. Per questo è nato il comitato promotore apartitico «LapartitaNonÈChiusa», attraverso il quale, insieme a tanti parlamentari, associazioni, rappresentanti Anci, vogliamo fornire un assist al Governo e al Parlamento per sanare questo grave errore. Ricercatori, traduttori, informatici e altri professionisti che si vedranno aumentare nel 2015 i contributi previdenziali oltre il 30%, mentre viene triplicata l'aliquota Irpef minima dal 5 al 15%, con l'asticella del fatturato che si è pressoché dimezzata. Da qui le richieste sollevate dal Comitato «LaPartitaNonÈChiusa», sostenute dal presidente di Confassociazioni, Angelo Deiana, dal presidente dell'associazione Progettiamo il Futuro, Michelangelo Chinni, dal sindaco di Ascoli e presidente dell'Ifel Fondazione Anci, Guido Castelli, dalla presidente di Acta, Anna Soru. E, soprattutto, sostenute da un ampio fronte parlamentare trasversale che vede impegnati tutti i gruppi. Oltre a Nunzia De Girolamo, capogruppo Ncd alla Camera; Cesare Damiano del Pd; Pietro Laffranco, capogruppo FI in commissione Finanze; Paolo Tancredi (Ncd), Guido Guidesi (Lega Nord), Massimo Corsaro (FDI) e Giuseppe De Mita (Udc) capigruppo in commissione Bilancio dei rispettivi partiti. E ancora: Dorina Bianchi, Roberto Formigoni, Vincenzo Garofalo, Dore Misuraca, Alessandro Pagano, Vincenzo Piso, Gianni Sammarco, Raffaello Vignali e Roberta Angelilli. Richieste che sono chiare e improcrastinabili: la prima sarà la presentazione di un emendamento a mia prima firma, e di tutti i parlamentari che hanno aderito, al DI Milleproroghe, incardinato già in commissione alla Camera, attraverso il quale viene prorogata l'aliquota contributiva alla gestione separata Inps in vigore nel 2014, fissata al 27%, congelandone di fatto l'aumento. A questo intervento si dovrà aggiungere anche un secondo provvedimento "ad hoc" con cui modificare il nuovo regime dei minimi, adottato in Legge di stabilità, al fine di ripristinare le soglie dello scorso anno, con aliquota al 5% fino a 30 mila euro di fatturato. Siamo fiduciosi che il Governo sia sensibile alla moral suasion che il Comitato e il Parlamento stanno esercitando. Anche il sostegno espresso da Francesco Boccia, presidente della Commissione Bilancio della Camera, verso la nostra battaglia a difesa di lavoratori a partita IVA, ci dà maggiore forza e certezza nel poter raggiungere questo importante risultato. Il nostro forte auspicio è che adesso il premier Renzi colga l'occasione per intervenire a breve, già nel Decreto Milleproroghe, anche per ripristinare il regime agevolato in vigore nel 2014. Il lavoro che il viceministro Casero e il sottosegretario Zanetti stanno portando avanti è una buona base di partenza. Tutti insieme lanciamo quindi al governo questo appello, per portare a casa un importante risultato che permetterà a migliaia di imprenditori e professionisti italiani di poter tornare a competere a testa alta nel mondo del lavoro.

Unioni, tre Comuni per il Viminale non sono in regola Vetto, Rolo e Vezzano dovranno associare tutte le funzioni La Provincia incontra i sindaci per la mobilità dei dipendenti

## Unioni, tre Comuni per il Viminale non sono in regola

Unioni, tre Comuni

per il Viminale

non sono in regola

Vetto, Rolo e Vezzano dovranno associare tutte le funzioni

La Provincia incontra i sindaci per la mobilità dei dipendenti

di Evaristo Sparvieri wREGGIO EMILIA Non solo le Province. È caos anche per le Unioni, con il rischio di un commissariamento da parte del prefetto per le amministrazioni che non si adeguano. A Reggio, a rischiare, potrebbero essere Vetto, Vezzano e Rolo. È quanto previsto da una procedura avviata dal ministero dell'Interno, che chiede alla Prefetture di rendere effettivi gli obblighi di gestione associata delle funzioni per i Comuni fino a cinque mila abitanti, che scendono a tremila se appartenenti a Comunità montane. Dal primo gennaio, infatti, queste amministrazioni dovevano associare tutte le loro funzioni, con l'esclusione dei servizi di anagrafe e di stato civile, affidandole a Unioni composte da almeno tre Comuni e diecimila abitanti, oppure attraverso convenzioni triennali. Una decisione nata in funzione di una ridefinizione della spesa pubblica, che per il momento nella nostra Provincia vede "non in regola" le amministrazioni di Vetto, Vezzano e Rolo. Il motivo? Pur appartenendo ad Unioni, non hanno messo a sistema tutte le funzioni indicate dal ministero. Di qui la necessità trovare una soluzione. A Vezzano, ad esempio, è già arrivata una lettera del prefetto, Raffaele Ruberto, che chiede al sindaco Mauro Bigi il da farsi. Un avvertimento al quale, se i tempi dovessero allungarsi, potrebbe seguire una diffida. «In una logica di razionalizzazione era più giusto ed efficiente che lo Stato decidesse il numero minimo di abitanti per Comune, anche cinquemila, piuttosto che fare un'operazione del genere, dando un termine massimo per avviare progetti di fusione tra questi Comuni - commenta il sindaco di Vezzano, Mauro Bigi, membro del consiglio regionale dell'Anci - In Italia ci sono 5.300 Comuni sotto i cinquemila abitanti. Si sarebbe subito dimezzato il loro numero». Bigi si dice comunque non preoccupato per la procedura ministeriale, dal momento che starebbe avviando progetti di convenzione per i servizi che restano da associare. Secondo il sindaco vezzanese, tuttavia, «la scelta del governo di non aver spinto per le fusioni, preferendo percorrere la strada delle Unioni, fa sì che per i Comuni delle Unioni non ci sarà un'effettiva riduzione dei costi, nè una maggiore efficienza dei servizi». Insomma, «le fusioni abbassano i costi, le Unioni no». Non solo. «Verso i piccoli Comuni c'è un accanimento terapeutico che non tiene conto del fatto che il costo pro-capite di un'amministrazione come la nostra è anche quattro volte inferiore a quella di una grande città». E se ora anche i piccoli Comuni si trovano nel pieno caos del riordino istituzionale, per la nuova Provincia il percorso intrapreso verso la ridefinizione di deleghe e funzioni oggi prevede nuove tappe. Proprio oggi, alle 15, è previsto un tavolo tra Provincia e Unioni per stabilire l'avvio di eventuali mobilità da parte dei dipendenti provinciali. Altro punto all'ordine del giorno è il progetto della Stazione Unica Appaltante per le opere pubbliche. Il confronto continuerà domani con i sindacati, alle 14,30, per aggiornarli sulle novità emerse dopo gli incontri con il presidente della Regione, Stefano Bonaccini, e i sindaci della Provincia.

POLITICA EPIFANI (PD) CHIEDE DI AFFRONTARE SUBITO IL PROBLEMA

## Riordino Province tanta confusione

PD Giovanni Epifani I . «É necessario convocare urgentemente un tavolo monotematico per discutere sulla riorganizzazione delle funzioni amministrative messa in campo dalla Regione». A sottolinearlo è Giovanni Epifani, consigliere regionale del partito Dem o c r a t i c o. «Servono proposte urgenti dice l'esponente del PD - per chiarire il quadro di incertezze che riguarda le funzioni, le relative risorse, il personale e i servizi essenziali da garantire ai cittadini. Bisogna aprire una discussione sul disegno di legge di riordino approvato dalla giunta regionale e previsto dal decreto Delrio, disegno che secondo l'Upi e l'Anci non sarebbe frutto di un percorso di condivisione e che starebbe creando notevoli difficoltà agli amministratori privi di certezze sulle ridefinizione delle risorse, delle dotazioni organiche e delle competenze». Lo ha chiesto il consigliere regionale Pd, Giovanni Epifani, in una nota indirizzata al presidente Vendola.

## Non perdere di vista i veri obiettivi

l'ass. confronto su sanità, tribunale e infrastrutture

Michele Giardina Pozzallo. Importante riunione di "Confronto"- associazione provinciale per la Società e lo Sviluppo - di cui è presidente il modicano Enzo Cavallo. Il consiglio direttivo, riunitosi nella sede di Modica, con riferimento alle iniziative intraprese nel corso del 2014 e alle attività svolte, si è soffermato su problemi e progetti che riguardano la provincia, indicandone le priorità ed i percorsi da fare. Nel dare atto ai sindaci dei Comuni di Ragusa e di Modica di avere adottato la saggia decisione di ricorrere al Tar del Lazio contro la introduzione dell'Imu sui terreni agricoli, l'associazione sollecita gli altri Comuni a fare altrettanto, anche attraverso il coinvolgimento dell'Anci. Altro argomento trattato quello del Tribunale di Modica. Al di là della decisione assunta dalla Corte Costituzionale di dichiarare inammissibile la richiesta di referendum, il direttivo, nell'apprezzare l'impegno di quanti da tempo si oppongono con tutti i mezzi consentiti dalla legge alla chiusura del Tribunale, chiede all'avvocato Enzo Galazzo di convocare a breve il Comitato pro Tribunale di Modica. Cinesizzazione del territorio, Sanità, e ordine pubblico. Ampio inoltre il dibattito sviluppatosi su questi temi. Particolare apprezzamento ha espresso infine l'associazione per l'ordine del giorno approvato dal Consiglio comunale di Modica al fine di sollecitare da parte della Regione Siciliana l'istituzione di un'Autorità di gestione per il porto di Pozzallo. Argomento questo di grande attualità, tant'è che il commissario straordinario della ex Provincia Regionale, Dario Cartabellotta ha già attivato una serie di iniziative per lo sblocco delle somme dei fondi ex Insicem ancora da spendere, parte delle quali saranno investite in opere da realizzare presso l'importante scalo marittimo ibleo. 19/01/2015

## Catasto, la carica dei professionisti

INGEGNERI E ARCHITETTI PRIMA DI TUTTO, MA ANCHE ALTRE FIGURE PRENDERANNO PARTE ALLE COMMISSIONI CENSUARIE CHE NASCONO IN OGNI CAPOLUOGO PER RIDEFINIRE I VALORI IMMOBILIARI. LA PROPOSTA DEI GEOMETRI PER METTERE A PUNTO UNA METODOLOGIA PIÙ EQUA

Luigi Dell'Olio

L'attesa riforma del Catasto, oltre a promettere valori immobiliari più aderenti alla realtà, dovrebbe portare benefici agli stessi professionisti. Si tratta di un aspetto poco considerato fino a questo momento, ma che assume particolare rilevanza alla luce del difficile contesto nel quale si trovano a operare tutti coloro che svolgono professioni a vario titolo legate al mondo dell'edilizia. Il crollo delle nuove costruzioni e la prudenza con la quale gli italiani ristrutturano casa hanno infatti depresso negli ultimi anni i redditi dei tecnici come geometri, ingegneri e architetti. Una boccata d'ossigeno è però arrivata dalla pubblicazione, avvenuta nei giorni scorsi, del Dlgs sulle commissioni censuarie, i nuovi organismi istituiti dal Governo per la revisione dei valori immobiliari e delle rendite nell'ambito della riforma del Catasto. Il decreto istituisce una commissione centrale, con sede a Roma, e 106 commissioni censuarie locali, a grandi linee corrispondenti ai capoluoghi di provincia. Questi organismi saranno chiamati a rivedere il sistema estimativo del catasto dei fabbricati, secondo nuovi parametri che terranno conto dei metri quadri e non più del numero dei vani degli immobili. Le commissioni censuarie inoltre avranno una sezione competente in materia di catasto terreni e una in materia di catasto urbano. La partecipazione a questi organismi non prevede la corresponsione di un gettone di presenza, ma inevitabilmente porterà dinamismo in uno dei settori più colpiti dalla crisi degli ultimi anni. In questo filone si inserisce una proposta che arriva dal Cngegl (Consiglio Nazionale Geometri e Geometri Laureati), che punta a mettere a punto una metodologia più equa per la revisione degli estimi dei fabbricati ("funzione di stima"), che prevede un sistema di valutazione uniforme per la stima del valore patrimoniale e della rendita degli immobili ai fini catastali. La funzione estimativo-statistica alla base del sistema di valutazione prende in esame il valore di mercato per il valore patrimoniale e il canone di mercato per la rendita. "L'obiettivo di questa proposta, aperta ai contributi di tutti, è definire criteri uniformi e oggettivi per il calcolo, in modo da superare la discrezionalità che oggi caratterizza il settore", spiega Antonio Benvenuti, vicepresidente del Cnmgegl. "Si tratterebbe di lavorare in una prima fase alla definizione dei prezzi di massima, in modo da disporre di un database di riferimento. Che evolverebbe in maniera dinamica, divenendo via via più preciso". Dunque uno strumento in continuo aggiornamento ("capace di registrare in maniera rapida e tempestiva le modifiche che si palesano sul territorio"), che rappresenterebbe l'avvio di una nuova era rispetto alla staticità e immutabilità che caratterizzano il Catasto attuale. Un progetto che, ribadisce Benvenuti, "potrà essere condotto in porto solo con il contributo di tutti, a cominciare dai proprietari delle abitazioni", che chiamerebbero i professionisti a effettuare le stime. "Un interesse che potrà nascere dal desiderio di maggiore trasparenza sui propri immobili, ma che potrà concretizzarsi solo a fronte di incentivi pubblici a percorrere questa strada", aggiunge il vicepresidente dei geometri. La necessità di dar vita a nuovi estimi è condivisa da Leopoldo Freyrie, presidente del Consiglio nazionale degli architetti: "Da una parte occorre fermare la corsa all'aumento della tassazione della casa, dall'altra è necessario rivedere il catasto in modo da renderlo più equo rispetto a oggi". Per Freyrie, la proposta dei geometri va nella giusta direzione, ma per "restituire davvero ossigeno alle professioni tecniche - negli ultimi anni messe in ginocchio dalla crisi del mattone italiano occorre in primo luogo eliminare le sperequazioni nell'imposizione fiscale, che oggi ad esempio non incentivano i lavori di ristrutturazione per la messa in sicurezza degli immobili dal punto di vista sismico". Gli architetti reclamano uno schema simile a quello adottato per le ristrutturazioni edilizie finalizzate all'efficienza energetica, "per evitare di dover correre ai ripari a posteriori". A chiudere il quadro è Gianni Massa, vice-presidente del Consiglio nazionale ingegneri, che coordina la rete delle professioni tecniche: "Il patrimonio immobiliare è uno dei più grandi asset di cui l'Italia dispone. Se guardiamo ai centri storici c'è un

valore che pochi altri Paesi possono esprimere". Premesse utili per dire che la riforma del catasto e la proposta avanzata dai geometri vanno nella giusta direzione, quella "rigenerazione urbana. Un'opportunità per il Paese e anche per i professionisti, reduci da una lunga fase di sofferenza", conclude. [ I PROTAGONISTI ] A sinistra, Antonio Benvenuti (1), Vicepresidente CNGeGL; il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi (2) e Leopoldo Freyrie (3), presidente Consiglio nazionale architetti

ELABORAZIONI ANCI SU DATI ISTAT S.DI MEO  
Foto: Nei grafici, l'andamento delle compravendite immobiliari negli ultimi due anni, trimestre per trimestre

LARIFORMACONTESTATA

**«Le Province ci diano i piani degli esuberi»**

di Francesco G. GIOFFREDI La riforma che c'è, ma non si vede, s'infiltra nel collo di bottiglia. Col rischio di non uscirne più, quantomeno integra e non ridotta a brandelli. Le Province "a nuova geometria" disegnate dalle legge Delrio non decollano. Per ora l'unica disposizione applicata è quella sulla rinnovata carta d'identità istituzionale (ora, come testimoniano le elezioni "a bassa intensità" di settembre e ottobre, sono enti di secondo livello). I restanti dettami della legge 56/2014 (e successivi decreti attuativi) sono invece in un pericoloso limbo. Il nido di spine è essenzialmente uno: il riordino di funzioni e deleghe (sotto l'ombrello delle Province dovrebbero restare solo le funzioni fondamentali, come strade o edilizia scolastica) e la ricollocazione conseguente di personale, servizi e patrimonio eccedenti tra Regione, Comuni, Unioni di Comuni e altre amministrazioni periferiche dello Stato. La road map è però inceppata, in allarmante ritardo, ed ecco allora "l'effetto imbuto" di cui si discuterà oggi a Bari, durante la seduta dell'Osservatorio regionale (organismo attuatore della riforma, previsto dalla legge Delrio): le Province continuano a esercitare lo stesso pacchetto di funzioni (fondamentali e trasferite o delegate dalle Regioni) e a stipendiare lo stesso personale, ma con una dotazione finanziaria brutalmente ridotta dalla Legge di stabilità. Un miliardo in tutto, colpo di scure abbinato sul piano della logica normativa al dimezzamento delle piante organiche. Con il rischio default sullo sfondo, per tutte e sei le Province. Proprio il nodo-dipendenti rischia allora d'essere terreno di scontro. La Regione, oggi, s'aspetta infatti di avere dalle Province i piani di riduzione del personale, visto che il 1 gennaio - così decreta il cronoprogramma del governo Renzi - le Province avrebbero dovuto provvedere alla riduzione delle dotazioni organiche: 150 esuberanti per Brindisi, 300 per Lecce, 154 per Taranto, e poi ancora 193 a Bari, 115 nella Bat e 311 a Foggia. I piani di riduzione del personale, passaggio successivo alle mappature degli organici, dovrebbe teoricamente servire alla Regione per approntare una simulazione sulla distribuzione di deleghe e personale. Difficilmente però oggi le Province depositeranno i piani. Ribadendo quanto già sancito la settimana scorsa, durante il vertice corale convocato a Bari (c'erano, oltre all'Upi, anche Anci, parti sociali e forze politiche): «Siamo disposti ad assumere le funzioni, non propriamente previste allo stato attuale in capo a Province e Comuni, che potranno essere delegate dal Governo o dalla Regione a condizione che ci sia contemporaneamente l'attribuzione di risorse finanziarie con le quali fare fronte ai servizi da offrire ai cittadini, ma anche ai relativi stipendi dei dipendenti impiegati appositamente». L'appello è essenzialmente alla Regione perché - legge Delrio alla mano - è a Bari che è ora insediata la plancia di comando della riforma: la giunta ha già predisposto un disegno di legge sul riordino delle funzioni, che però non affonda il coltello nel dettaglio. E vuol costruire un percorso condiviso in Osservatorio regionale, sede in cui dovrebbe scaturire il nuovo assetto istituzionale. Le Province però alzano le barricate, si stracciano le vesti perché le casse sono all'asciutto e i servizi essenziali (come il caso ormai emblematico del riscaldamento nelle scuole) vacillano pericolosamente. Senza tralasciare il caos in cui rischiano di precipitare le società partecipate e gli enti strumentali delle Province. I sindacati intanto picchiano sul tasto del personale e avanzano qualche proposta: l'applicazione da parte delle Province dei requisiti "pre riforma Fornero" per accompagnare alla pensione 400-500 unità; la definizione dei criteri per la mobilità del personale; la verifica dei posti vacanti nei Comuni, in Regione e negli uffici periferici dello Stato, tutte caselle utili per riassorbire gli esuberanti delle Province. Proprio per agevolare questa sorta di "compensazione" (personale, al pari delle funzioni, in transizione dai nuovi Enti di Area vasta ad altre amministrazioni) la Legge di stabilità ha stoppato le assunzioni (fino al 2016 e ad eccezione dei vincitori di concorso) per Stato, Regioni ed Enti locali, in modo da poter accogliere gli esuberanti provinciali. L'effetto? A dicembre, dunque a fil di sirena, più di qualcuno (Regione, Province, Comuni) s'è attrezzato con assunzioni o stabilizzazioni last minute. Il vertice Si riunisce l'Osservatorio che dovrà applicare la riforma Delrio L'ingorgo I presidenti puntano i piedi in difficoltà senza risorse L'allarme dei sindacati In Regione nuova cabina di regia per fare il punto Al centro il nodo personale.

E si rischia lo scontro LARIFORMACONTESTATA In alto, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio, regista della legge 56 del 2014 che riforma le Province. A sinistra il vertice della scorsa settimana tra Anci, Upi, sindacati ed esponenti delle forze politiche

# FINANZA LOCALE

12 articoli

. AUTONOMIE LOCALI

## Split payment a rischio sanzioni

Alessandro Garzon

La nuova disciplina dello split payment per l'Iva mette a dura prova anche gli amministratori locali, soprattutto per quel che riguarda gli acquisti economici. Molti sono i nodi applicativi relativi alle operazioni nelle quali appare impossibile «scindere» l'imposta all'atto del pagamento. Per gli enti che non si adeguano la sanzione può arrivare fino al 30% degli importi.

pagina 29

Spese economiche, gestione delle note di accredito, verifiche di ruoli non pagati per importi superiori a 10mila euro, versamenti sostitutivi ad enti previdenziali, blocco degli addebiti in conto permuta: lo split payment sta creando davvero grandi problemi agli enti locali.

Si prenda il caso delle spese economiche, che per definizione sono sostenute per importi di non rilevante ammontare. Le disposizioni sullo split payment non prevedono esclusioni, né soggettive (per commercianti al minuto, artigiani o altri piccoli imprenditori), né oggettive (per acquisti riferiti a soglie minime). Per di più, la legge di stabilità fa riferimento alle operazioni effettuate, a prescindere dal fatto che esse siano documentate da fattura o da scontrino fiscale.

Facile prevedere, a questo punto, un progressivo blocco degli acquisti economici: sia di quelli effettuati con fattura (è ben difficile che un dettagliante accetti un pagamento al netto dell'Iva a fronte di prestazioni di modico valore, per le quali dovrà per di più essere emessa - a partire dal 31 marzo prossimo - una fattura elettronica) sia di quelli documentati da uno scontrino fiscale.

A parte le difficoltà materiali di calcolo dell'importo netto Iva da pagare, in quest'ultimo caso si pone il problema dell'individuazione delle aliquote da applicare: l'obbligo fa esclusivamente capo al fornitore, ma il soggetto chiamato a rispondere per eventuali errori (comma 633 Stabilità) è unicamente l'ente acquirente. Per superare una simile situazione, e recuperare elementi di flessibilità, la via maestra passa per l'esonero - ad opera del decreto ministeriale - dallo split payment delle spese economiche. Una possibile alternativa è rappresentata dall'integrazione dei regolamenti di economia degli enti pubblici: se, soprattutto con riferimento agli scontrini, gli acquisti economici risultassero effettuati per conto dell'ente pubblico ma a nome proprio del dipendente che sostiene la spesa, allora lo split payment non troverebbe applicazione, dal momento che sotto il profilo Iva l'acquirente resterebbe individuato in un soggetto (il dipendente, nella sua veste di commissionario senza rappresentanza) diverso dall'ente pubblico.

A livello organizzativo, altri problemi derivano dalla necessità di riconsiderare i pagamenti per i quali è previsto l'addebito in conto (per effetto di Ri.ba, di Rid o di altri pagamenti con carta contabile). Allo stesso modo, occorrerà verificare che la percezione di aggi (per la riscossione di tributi, per sanzioni al codice della strada, e così via) avvenga - da parte dei fornitori - al netto dell'Iva. Quanto alle note di accredito, occorre la conferma che la loro gestione fiscale e contabile non ha nulla a che fare con lo split payment, nemmeno nel caso in cui nello stesso periodo di liquidazione l'ente pubblico rilevasse - in ordine ad uno stesso fornitore - un debito verso l'erario (per effetto di una fattura) ed un credito (conseguente ad una nota di accredito); in questa evenienza l'ente pubblico dovrebbe quindi riversare all'erario l'intero importo a debito, senza tener conto della nota di accredito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Entro gennaio la riduzione di 3 miliardi e 400 milioni nei fondi ai Governatori

## Maxitaglio sui conti delle Regioni

Emilia-Romagna e Lombardia le più a rischio - Il nodo sanità  
Cimbolini e Trovati

Emilia-Romagna e Lombardia si contendono il primato dei tagli alle Regioni, nella sforbiciata da 4 miliardi che la legge di Stabilità assesta ai conti territoriali. I Governatori devono arrivare a una distribuzione condivisa dei sacrifici, da presentare al Governo entro il 31 gennaio se non si vuole far scattare la clausola automatica, con cui i tagli verranno decisi da Roma in base a Pil e popolazione di ogni territorio. La speranza iniziale era di salvare dalla stretta il capitolo sanità, che pesa per quattro quinti sulle uscite regionali, ma l'alleggerimento chiesto più volte dai Governatori non è arrivato, e l'impresa pare impossibile. Risultato: Asl e ospedali rischiano grosso, insieme al trasporto pubblico locale.

pagina 3

Emilia Romagna e Lombardia si contendono il primato dei tagli alle Regioni, nella sforbiciata da 4 miliardi che la legge di Stabilità assesta ai conti territoriali, e che ora deve trovare la sua formula definitiva. I Governatori si stanno arrovellando nel tentativo di arrivare a una distribuzione condivisa dei sacrifici, da presentare al Governo entro il 31 gennaio se non si vuole far scattare la clausola automatica, con cui i tagli verranno decisi da Roma in base alla "ricchezza" (cioè al Prodotto interno lordo) e alla popolazione di ogni territorio. Una sfida complicata: la speranza iniziale era di salvare dalla stretta il capitolo della sanità, che però pesa per quattro quinti sulle uscite regionali, ma l'alleggerimento della cura chiesto più volte dai Governatori non è arrivato, e l'impresa pare quindi impossibile. Risultato: Asl e ospedali rischiano grosso, insieme al trasporto pubblico locale, anche se non bisogna dimenticare che la spesa regionale più pesante fuori dalla sanità è un'altra: è la macchina amministrativa, che secondo i dati Copaff (la Commissione per il federalismo fiscale che disaggrega i conti delle Regioni per funzioni di spesa) vale 12,7 miliardi all'anno.

Per capire i problemi in gioco basta uno sguardo ai numeri del grafico in pagina: il conto presentato a ogni Regione è stato elaborato dal Centro Studi ReAl Sintesi distribuendo i sacrifici per metà in base al Pil e per metà in base agli abitanti. I numeri sono stati poi messi in rapporto alla spesa che ogni Regione dedica alla salute e alle altre voci, e sono queste cifre a mostrare i "pericoli" che corre proprio la sanità: un metodo di questo tipo chiederebbe all'Emilia Romagna di alleggerire di botto le proprie uscite non sanitarie del 18,4%, mentre la Lombardia, che primeggia in valore assoluto essendo la Regione leader sia nel Pil sia nella popolazione, si vedrebbe sfilati 750 milioni, cioè poco meno del 14% delle proprie spese extra-salute.

La stretta si attesterebbe fra il 12 e il 14% in altre cinque Regioni del Centro-Nord, vale a dire Piemonte, Veneto, Liguria, Marche e Toscana, oscillerebbe intorno al 10% in Abruzzo e Umbria, mentre sarebbe un po' più "leggera" nel Mezzogiorno, dove la densità demografica e soprattutto la ricchezza pro capite sono inferiori. In media, comunque, il taglio vale l'11,5% della spesa extra-sanità.

Nelle Regioni a statuto autonomo, per le quali le cifre sono già scritte nella manovra e quindi non sono più soggette a variazioni, la legge di Stabilità impone tagli profondi soprattutto in Sardegna, mentre altrove non va oltre l'1% della spesa.

Nei territori a statuto ordinario i numeri a carico di ogni Regione possono cambiare, ma dal momento che il Governo ha resistito a ogni richiesta di alleggerire i tagli, ogni euro in più riconosciuto a una Regione si trasforma in un euro in meno a carico delle altre. Il quadro d'insieme, insomma, non può modificarsi e anche l'eventuale accordo, ancora da trovare, fra i Governatori dovrà tenerne conto.

Accanto alla politica, però, la questione interessa soprattutto i cittadini, perché, anche se non si volesse toccare la sanità, tagli di questa misura non potrebbero certo ignorare le voci di spesa che più direttamente riguardano i servizi.

Certo, come accennato, una buona sfolgita potrebbe concentrarsi prima di tutto sui 12,7 miliardi all'anno assorbiti dall'«amministrazione generale», una voce che però comprende anche molte spese strutturali per

personale e servizi. Appena dopo arriva il trasporto pubblico locale, che pesa per 9 miliardi all'anno sui conti regionali: l'arrivo della manovra ha infatti subito acceso i dibattiti locali, con tanto di polemiche fra Regioni e Comuni sulla sorte dei sistemi di trasporto e soprattutto dei biglietti a carico di chi sale su un bus o su un treno regionale (si veda anche l'articolo sotto).

Quale che sia l'articolazione definitiva dei tagli, il dato certo è che la responsabilità delle scelte su come attuarli sarà tutta nelle mani di presidenti e assessori, ai quali la legge di Stabilità assicura una libertà di scelta molto più ampia che in passato.

Questa volta non ci sono ambiti di spesa sui quali intervenire imposti dallo Stato, con i relativi problemi di costituzionalità. E non ci sono azioni obbligatorie da porre in essere in via eccezionale e derogatoria rispetto ai principi generali del nostro ordinamento (per esempio, riduzione *ex lege* del valore di contratti di fornitura in essere, salvo possibilità di recesso) anche queste sovente in odore d'incostituzionalità.

Spetterà alla politica regionale, in piena libertà, ma senza alibi, scegliere dove e quanto tagliare all'interno dei propri bilanci.

E sarà suo compito anche quello di temperare al meglio gli obiettivi di finanza pubblica necessari al rispetto dei vincoli europei e al miglioramento della nostra credibilità sui mercati finanziari e le esigenze di spesa proprie di ciascuna Regione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Luciano Cimbolini

Gianni Trovati

### LA MAPPA SUL TERRITORIO

L'effetto della manovra sulla spesa non sanitaria e sulla spesa totale Regione per Regione . Valori in milioni di euro Rank Regione Tagli \* Spesa

non sanitaria Taglio %

su spesa non sanitaria Spesa

sanitaria Taglio %

su spesa totale Regioni a statuto ordinario 1 Emilia Romagna 326 1.773 18,4 9.510 2,9 2

Lombardia 751 5.399 13,9 17.542 3,3 3 Piemonte 306 2.248 13,6 9.776 2,5 4 Veneto 349 2.649 13,2 8.702

3,1 5 Liguria 109 839 13,0 3.471 2,5 6 Marche 103 804 12,8 2.830 2,8 7 Toscana 259 2.033 12,7 7.432

2,7 8 Abruzzo 82 785 10,5 2.762 2,3 9 Umbria 57 555 10,2 1.738 2,5 10 Lazio 410 4.303 9,5 12.857 2,4 11

Puglia 225 2.467 9,1 7.644 2,2 12 Campania 317 3.565 8,9 11.570 2,1 13 Calabria 108 1.676 6,5 3.242 2,2

14 Basilicata 33 617 5,3 1.103 1,9 15 Molise 19 369 5,0 724 1,7 Totale 3.452 30.083 11,5 100.903 2,6

Regioni a statuto speciale 1 Sardegna 273 3.007 9,1 3.282 4,3 2 Friuli Venezia Giulia 87 2.802 3,1 2.284 1,7

3 Sicilia 97 6.460 1,5 8.469 0,6 4 Valle d'Aosta 10 1.095 0,9 280 0,7 5 Trentino-Alto Adige 0 869 - 0 - 6 Prov.

aut. Bolzano 0 3.508 - 1.153 - 7 Prov. aut. Trento 0 3.349 - 1.211 - Totale 467 21.091 2,2 16.679 1,2

Nota: (\*) Per le Regioni a Statuto ordinario, l'ipotesi di distribuzione dei tagli complessivi è basata per il 50% in base al Pil e per il 50% in base alla popolazione

Fonte: Elaborazione Sole 24 Ore-Centro Studi Real Sintesi su dati dei bilanci regionali

Gli effetti. Le risorse per i servizi locali

## **Per gli autobus un miliardo ma nuovi rincari in vista**

G. Tr.

Da Lecco a Bergamo, da Pavia a Brescia, in Lombardia si stanno già facendo i conti sul rischio aumenti per biglietti e abbonamenti del trasporto pubblico locale: a Milano si è accesa la polemica fra il Comune, che accusa la Regione di aver tagliato 17 milioni di euro nell'anno dell'Expo, e il Pirellone, che ribatte di aver messo mano al portafoglio per compensare il più possibile la scure arrivata dalla legge di Stabilità. In Campania le modifiche al sistema tariffario stanno agitando i comitati dei pendolari; in Piemonte, dove negli anni scorsi la crisi finanziaria della Regione ha messo in ginocchio molte aziende di trasporto locale per i mancati pagamenti, si raccolgono firme contro la soppressione di alcune linee di autobus che già stanno sostituendo i treni mandati in pensione perché non più sostenibili dal punto di vista economico.

Per il trasporto pubblico locale questo dovrebbe essere l'anno della svolta, grazie al fondo da un miliardo di euro in cinque anni che la legge di Stabilità mette sul piatto per rinnovare una flotta di autobus parecchio invecchiata negli anni di assenza degli investimenti. Si tratta di un passaggio non da poco, come mostrano i dati dell'Asstra (l'associazione delle imprese del trasporto pubblico locale) che indicano in 12 anni l'età media nei nostri autobus contro i sette anni medi registrati in Europa. Questa mossa si accompagna all'apertura effettiva del cantiere dei costi standard, che dovrebbe trasformare la distribuzione del fondo statale (circa 5 miliardi di euro).

Questa ricca agenda di novità arriva però mentre il trasporto pubblico si trova di nuovo al centro di interrogativi a catena sulle risorse, come appare inevitabile se si incrociano due dati: le entrate del trasporto pubblico poggiano per il 57% sulle "compensazioni", cioè sul finanziamento pubblico, e in questo ambito il peso delle Regioni è superiore a quello dello Stato.

Ovvio, allora, che le spending review regionali si facciano sentire prima di tutto nei dintorni di autobus, tram e ferrovie locali. I viaggiatori se ne sono accorti negli anni scorsi in due modi, registrati puntualmente dall'ultimo rapporto Hermes-Asstra sulla mobilità: con la riduzione dell'offerta (il numero di corse assicurate dal sistema è diminuito del 4,5% in tre anni) e l'incremento del prezzo di biglietti (aumentati in media del 30% tra il 2011 e il 2014) e abbonamenti (+11% nello stesso periodo).

A conferma del ruolo centrale giocato dalle Regioni nel trasporto pubblico c'è il fatto che questi dati medi nascondono dinamiche territoriali molto diverse fra loro e registrano i numeri più preoccupanti proprio nelle aree in cui i servizi sono più deboli. Al Sud, per esempio, la flessione delle corse (in termini di chilometri erogati) è stata in tre anni del 10,4%, contro il -2% del Nord-Ovest. E ora la giostra delle difficoltà ricomincia a girare, dalle polemiche già partite sulla costiera amalfitana per la revisione tariffaria della Sita, la compagnia degli autobus della zona, fino a Reggio Calabria, dove i pullman venerdì si sono fermati perché non hanno l'assicurazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*I NUMERI*

9 miliardi

La spesa

Sono i costi sostenuti dalle Regioni per il trasporto pubblico locale secondo la disaggregazione per funzioni delle uscite elaborata dalla Copaff, la Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale (secondo altre stime i costi arrivano intorno ai 10 miliardi)

1 miliardo

In cinque anni

La legge di Stabilità mette in campo un miliardo in cinque anni per un piano di investimenti finalizzato all'acquisto di nuovi autobus: l'obiettivo è recuperare la qualità del parco circolante, perché in Italia gli autobus hanno raggiunto un'età media di 12 anni rispetto ai sette anni medi dei principali Paesi Ue

30%

#### Gli aumenti

Tra il 2011 e il 2014, secondo l'ultimo rapporto sulla mobilità in Italia, il prezzo medio dei biglietti singoli è aumentato del 30% contro il +11% registrato dalle tariffe degli abbonamenti. La copertura tariffaria, però, non raggiunge il 30% delle entrate, mentre il finanziamento pubblico sfiora il 60 per cento

Ambiente. Indagine sull'efficienza nell'utilizzo delle risorse da parte delle Regioni

## Rifiuti, la burocrazia frena i fondi

R. Ca.

Che nelle regioni italiane il problema rifiuti urbani sia affrontato con risultati fortemente diversi è sotto gli occhi di tutti, residenti e non, e lo raccontano le cronache delle emergenze locali. Un'ulteriore conferma, basata questa volta sull'analisi dei bilanci pubblici, arriva da uno studio realizzato da Thesis Ambiente, in collaborazione con l'Università di Pisa, e promosso da Comieco (Consorzio per il recupero e il riciclo degli imballaggi a base cellulosica). Ebbene, secondo lo studio, le Regioni, oltre a muoversi in ordine sparso nelle modalità di rendicontazione degli stanziamenti al settore, denotano una diversa efficienza nell'utilizzo delle risorse, con conseguenze sul successo della raccolta differenziata (Rd): le regioni più "virtuose" in termini di spesa sono anche quelle dove si sono raggiunti i livelli più alti di Rd.

La ricerca è stata commissionata con l'obiettivo di individuare l'effettivo flusso finanziario a disposizione degli enti locali per la Rd e, quindi, di verificare come si inserisca in questo contesto l'attività dei consorzi di filiera per il recupero e riciclo degli imballaggi. I consorzi infatti - osservano da Comieco - da anni rappresentano una garanzia di versamenti certi e rapidi per gli enti locali a fronte dell'attività di Rd, attraverso il sistema dei corrispettivi agli enti in convenzione: per quanto riguarda la sola frazione cellulosica, in 13 anni è stato corrisposto più di un miliardo di euro agli enti locali convenzionati.

«Le complicazioni in tema di rifiuti emergono già in fase di reperimento e analisi dei dati - osserva Claudio Del Lungo, coordinatore del progetto di Thesis Ambiente - e riguardano la trasparenza: si è rilevata infatti un'estrema eterogeneità nei criteri di redazione dei bilanci delle varie Regioni. Inoltre, se i preventivi arrivano in tempi accettabili, i consuntivi non sono approvati che a distanza di 20-24 mesi. Un altro fattore che genera confusione è l'aggregazione delle spese che solo raramente riguardano i soli rifiuti, mentre in genere sono associate alle bonifiche quando addirittura anche ad altre voci di carattere ambientale».

I bilanci a consuntivo più confrontabili sono quindi quelli relativi al 2012, anno per il quale si registrano 1,3 miliardi di euro complessivamente stanziati (tra residui iniziali e di competenza).

«A partire da questo dato - osserva Del Lungo - dalla ricerca emergono due importanti elementi: in primo luogo, le Regioni hanno una velocità media di spesa pari a 36 mesi, una tempistica che certo non contribuisce a creare lavoro e sviluppo. Si ricorda infatti che il ruolo delle Regioni nell'ambito dei rifiuti riguarda prevalentemente investimenti (come impianti di selezione o di compostaggio) che vengono assegnati tramite bandi con il lungo iter procedurale che questo sistema comporta. In secondo luogo, se si guardano i preventivi 2014, si nota un dimezzamento della massa disponibile rispetto al 2012 (643 milioni). Tra le ragioni di questa riduzione, le minori risorse per i tagli ai trasferimenti dallo Stato e il reindirizzamento dei residui verso altri capitoli di spesa». Infatti le risorse finanziarie originariamente destinate ai rifiuti che non vengono utilizzate potrebbero non affluire più al settore: in tutto, nel 2012, tra economie, perenzioni (residui iniziali eliminati) e minori impegni (somme stanziati, ma non impegnate nell'esercizio), sono rimasti 333 milioni, per quasi la metà imputabili alla Sicilia (137) e per altri 40 milioni alla Calabria.

Non tutte le Regioni, tuttavia, secondo la ricerca di Thesis Ambiente, evidenziano gli stessi ritardi: alcune, come Piemonte, Friuli Venezia Giulia, Veneto o Lombardia, hanno quasi azzerato la spesa di competenza nell'ambito dei rifiuti, essendo riuscite a spendere sapientemente e non si trovano quindi nell'urgenza di destinare ulteriori stanziamenti per il settore. Si tratta peraltro di quei territori più virtuosi nella raccolta differenziata. Al contrario, dove la spesa di competenza aumenta di più (si vedano Puglia, Sicilia, Lazio, Campania nel 2014) non si sono raggiunti standard sufficienti sul fronte del recupero e del riciclo.

Tra lungaggini e inefficienze, gli stanziamenti regionali per il settore intanto continuano a diminuire: dal confronto tra i bilanci preventivi emerge un 9,4% in meno dal 2013 al 2014, ma addirittura del 50% nel triennio 2012-2014.

In conclusione - osservano da Comieco - emerge l'urgenza di definire, da parte del Parlamento una nuova procedura per velocizzare la capacità di spesa delle Regioni e di una revisione dei criteri di elaborazione e presentazione dei bilanci perché siano più trasparenti ed omogenei, con l'eventuale introduzione di forme premiali nel trasferimento delle risorse statali per quelle Regioni che raggiungono e superano nei tempi previsti gli obiettivi di spesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SUL TERRITORIO**

Gli stanziamenti (residui e competenza) delle Regioni per i rifiuti urbani (bilanci preventivi in milioni di euro ) e la differenza % 2014/2013

Regioni	2012	2013	2014	Diff.	%	2012	2013	2014	Diff.	%
Abruzzo				0,02		8,11	5,73	-29,4		
Basilicata	0,98	20,55	20,63	0,4		81,25	51,33	25,64	-50,1	
Calabria	41,16	41,16	0,0			12,28	1,74	5,86	237,6	
Campania	3,55	0,33	0,01	-95,6		136,95	116,79	94,63	-19,0	
Emilia Romagna	31,67	25,13	-20,7			12,02	15,99	17,78	11,2	
Friuli V. G.	2,15	1,89	-12,1			8,53	4,77	6,55	37,4	
Lazio	Bolzano	21,92				9,77	8,74	-10,6		
Liguria		441,82	210,62	206,76	-1,8		47,30	41,47	46,55	12,3
Lombardia		287,67	57,03	52,95	-7,1		110,23	69,23	64,33	-7,1
Marche		6,56	2,85	-56,6			15,07	5,75	2,28	-60,4
Molise		11,07	10,00	-9,7			1.306,40	709,34	642,71	-9,4
Piemonte										
Puglia										
Sardegna										
Sicilia										
Toscana										
Umbria										
Valle d'Aosta										
Veneto										
Totale										

Fonte: ricerca Thesis Ambiente

Professionisti. Il «regime di attrazione»

## «Scissione» contabile anche per le Stp

Nicola Forte

Le società tra professionisti che effettuano prestazioni di servizi nei confronti della Pa sono soggette allo split payment. L'applicazione di questo meccanismo è una conseguenza diretta dello "stralcio" delle Stp dal decreto sulle semplificazioni fiscali. Il decreto disponeva inizialmente che alle Stp dovesse essere applicata la normativa fiscale prevista per le associazioni tra professionisti, ma poi tutte le semplificazioni sulle Stp sono state stralciate. Il nuovo articolo 17-ter del Dpr 633/1972, al comma 2 dispone espressamente che lo split payment non si applica «ai compensi per prestazioni di servizi assoggettati a ritenute alla fonte a titolo di imposta sul reddito».

Tuttavia, se dopo l'approvazione del D.Lgs n. 175/2014 si dovesse ritenere che le Stp producono reddito d'impresa, i ricavi conseguiti non saranno soggetti all'applicazione della relativa ritenuta con l'ulteriore effetto di dover applicare il meccanismo della scissione dei pagamenti (split payment).

La soluzione consegue alle indicazioni fornite dall'agenzia delle Entrate in risposta ad un'istanza di interpello dell'8 maggio 2014.

L'Agenzia ha affrontato il problema di una Stp, costituita in forma di Srl per lo svolgimento dell'attività di dottore commercialista, esperto contabile, revisore legale e consulente del lavoro. Sono stati quindi chiesti chiarimenti sulla tipologia di reddito prodotto, la sua determinazione ai fini delle imposte sui redditi, ma anche ai fini Irap, l'applicazione delle ritenute e il regime previdenziale.

L'Agenzia ha ritenuto applicabile il «regime di attrazione», ribadendo l'applicazione degli articoli 6, ultimo comma, e 81 del Tuir che attraggono (qualificano) nell'ambito del reddito d'impresa tutti i redditi prodotti da società di persone (diverse dalle società semplici), società di capitali, enti commerciali. Assume dunque rilievo fondamentale la forma giuridica, e non l'esercizio di un'attività professionale.

Se invece fosse stato approvato l'articolo 11 dello schema di Dlgs che prevedeva l'applicazione alle Stp della disciplina fiscale del lavoro autonomo (delle associazioni professionali) le entrate conseguenti alle prestazioni avrebbero assunto la qualificazione di compensi. I sostituti di imposta avrebbero applicato la ritenuta d'acconto (articolo 25 del Dpr 600/1973) e in questa ipotesi, in base al nuovo articolo 17, le Stp sarebbero state escluse dall'applicazione dello split payment.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reverse charge. L'allerta

## **Errori formali e penalità maxi per committenti e fornitori**

Domenico Luddeni

l'ambito

Il meccanismo si applica  
alle amministrazioni locali  
per i servizi di pulizia,  
l'installazione di impianti  
e il completamento di edifici

La lettera a-ter all'articolo 17, comma 6, del Dpr 633/1972 estende il regime dell'inversione contabile alle prestazioni di pulizia, demolizione, installazione impianti e di completamento relative ad edifici. In attesa delle istruzioni ministeriali che definiranno con precisione l'ambito oggettivo (definizione di edificio, puntuale indicazioni delle varie casistiche), dal punto di vista soggettivo, a meno di diverse indicazioni dall'Economia, gli enti applicano l'inversione quando agiscono in ambito commerciale.

Gli enti locali ricevono fatture per pulizie o per l'installazione di impianti, ad esempio per la gestione impianti sportivi, asili nido, comunità per anziani, e, di conseguenza, saranno costretti ad organizzare le loro procedure per rispettare la norma.

Con l'inversione contabile l'ente assolve l'imposta in luogo del fornitore, il quale emette fattura senza addebito dell'Iva che l'ente dovrà integrare con l'indicazione dell'aliquota e dell'imposta e annotarla nel registro vendite e, ai fini della detrazione, anche nel registro acquisti.

Gli uffici dovranno anzitutto individuare se gli acquisti rientrano nelle fattispecie previste dall'articolo 17, comma 6, lettera a-ter) del Dpr 633/1972: in tal caso, se la fattura riguarda acquisti della sfera commerciale si dovrà applicare l'inversione contabile.

Nel caso di fatture promiscue, queste sono da assoggettare al reverse charge, ma sarà possibile esercitare la detrazione solo per la parte imputabile alla sfera commerciale. Sarà quindi indispensabile comunicare a priori al fornitore se la prestazione da fatturare riguarda l'ambito istituzionale o commerciale, al fine di evitare le sanzioni previste dall'articolo 6, comma 9-bis del Dlgs 471/1997, che prevede la sanzione fra il 100 e il 200 per cento dell'imposta, con minimo 258 euro, per il cessionario/committente che non assolve l'imposta relativa agli acquisti mediante il meccanismo dell'inversione.

La medesima sanzione si applica al fornitore che ha irregolarmente addebitato l'imposta in fattura omettendone il versamento. L'assolvimento dell'imposta, ancorché irregolare, fermo restando il diritto alla detrazione, provoca una sanzione pari al 3% dell'imposta, con minimo 258 euro. Questo regime sanzionatorio appare iniquo considerato che, in regime di piena detraibilità, il committente è tenuto ad assolvere l'imposta ma esercita contemporaneamente il diritto alla detrazione della stessa, rendendo nullo il danno per l'Erario. Da tempo si richiede che queste violazioni non vengano sanzionate in quanto formali ma, considerato che nella giurisprudenza si è formato un prevalente orientamento, per il quale nella situazione descritta è dovuta la sanzione, la Cassazione con ordinanza n. 250.35 del 2013 ha richiesto una decisione alla Corte di Giustizia Europea.

È evidente il notevole aumento del rischio fiscale per gli enti, anche per attività esenti che sono, per loro natura, a rischio Iva minimo, soprattutto se si opta per l'esonero previsto dall'articolo 36-bis del Dpr 633/1972, che comporta la sola registrazione degli acquisti e poco altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuove misure sulle tasse locali

## **Aumenta il fondo per aiutare le famiglie a pagare la Tasi**

andrea rossi

Non è una situazione grave ma la fotografia di una tendenza in atto, spiegano in Comune di fronte ai dati sulla riscossione dei tributi locali (Tari e Tasi), che segnano un aumento della morosità dovuto alla crisi da cui le famiglie faticano a uscire. Tuttavia a Palazzo Civico è sufficiente per decidere di prendere le contromisure. L'assessorato al Bilancio e ai Tributi, guidato da Gianguido Passoni, ne ha in mente tre: una già adottata, due in rampa di lancio.

La principale riguarda il potenziamento del fondo con cui la città aiuta le famiglie più in difficoltà a pagare la Tasi, l'imposta sulla prima casa. Istituito quando c'era l'Imu, e confermato quest'anno, prevede un contributo di circa 100 euro per le famiglie con reddito Isee inferiore a 13 mila euro. Finora il meccanismo consentiva di sostenere circa 12 mila famiglie, ma verrà rafforzato: la soglia salirà a 17 mila euro di Isee, permettendo di estendere l'agevolazione a chi non è povero ma al limite. Proprio la Tasi è il fianco scoperto di Palazzo Civico: 33 mila famiglie che avevano pagato la prima rata a giugno non hanno versato la seconda a dicembre. È la prima volta che succede, almeno con le tasse sulla casa, che i torinesi hanno sempre pagato. Il piano di rientro

La seconda misura decisa a Palazzo Civico riguarda prevalentemente imprese e attività commerciali in drammatico ritardo con le scadenze su Tari (tassa rifiuti), Cosap (suolo pubblico) e Cimp (spazi pubblicitari). La città tenterà di recuperare le situazioni disperate, quei casi sfociati nel fermo amministrativo: chi si impegnerà a pagare regolarmente in futuro avrà diritto a saldare gli arretrati in 24 o 48 rate. «È un tentativo di rimettere in carreggiata le situazioni più compromesse», spiega Passoni. «Chi accede al piano di recupero dovrà da quel momento essere in regola. E, ovviamente, sbloccare il fermo amministrativo».

Il terzo correttivo è già stato varato nelle scorse settimane e riguarda la tassa rifiuti. Nel 2015 famiglie e imprese potranno pagare in più rate rispetto al 2014. Si potenzia così una misura già adottata l'anno scorso e dimostratasi utile per arginare la morosità sulla Tari. Che, in effetti, è aumentata per le famiglie ma non per le attività, guarda a caso quelle che hanno goduto di più rate per pagare. Nel 2015 negozi e imprese potranno versare il dovuto in otto rate (nel 2014 erano cinque); le famiglie in quattro tranches, una in più dell'anno appena trascorso. Il reddito dei torinesi

Il pacchetto varato da Passoni dovrebbe evitare che l'emorragia si allarghi nei prossimi mesi. Del resto, sembra emergere una correlazione diretta tra l'aumento della morosità e la situazione economica e sociale della città. Negli ultimi anni il reddito complessivo dei torinesi è sceso di 200 milioni e, parallelamente, sono aumentate le richieste di aiuto, in crescita del 10% ogni anno. Nel 2013 - ultimo dato disponibile - il Comune ha speso 6 milioni in aiuti economici alle famiglie, il 10-12% in più degli anni precedenti. Senza contare le mille persone (il 60% delle quali fino ad allora sconosciute ai servizi sociali) che hanno ottenuto la social card: 3,8 milioni destinati a chi ha meno di 3 mila euro di Isee. «Tutti indicatori della fatica delle famiglie», ragiona il vice sindaco Elide Tisi. Che a fine 2014 si sono scaricate sulle tasse.

Riforme

**Regioni, entro 2 mesi accorpamenti al via**

Diodato Pirone

Due mesi. E poi si potrà entrare nel vivo di una delle riforme più importanti: quella delle Regioni. A pag. 11

**IL FOCUS R O M A** Due mesi. E poi si potrà entrare nel vivo di una delle riforme più importanti e complesse all'ordine del giorno: quella delle Regioni. Entro sessanta giorni, infatti, il governo riceverà la relazione della Commissione tecnica appena costituita per definire il perimetro della riforma. Scontato dire: riduciamo le Regioni. Già, ma come? Accorpiamo le più piccole a quelle più grandi? Oppure creiamo le Macroregioni che un tempo piacevano alla Lega? Ancora: che ne facciamo delle cinque (che poi sono sei considerando separatamente Trentino e Sud Tirolo) Regioni a statuto speciale? Infine: vogliamo riportare le Regioni a puri organi di programmazione del territorio togliendo loro la gestione della Sanità oppure vogliamo allargarne le competenze anche al comparto del Lavoro? Come si vede la materia è molto complicata.

**LA GRIGLIA** A formulare la prima griglia di risposte su base scientifica - ma sarà poi la politica a decidere, sia chiaro - saranno 13 fra geografi, economisti e giuristi della Commissione presieduta dalla geografa Lidia Viganoni che lavoreranno, peraltro gratuitamente, sulla base della missione loro affidata dal ministro degli Affari Regionali Maria Carmela Lanzetta. Della Commissione fanno parte i prof Francesco Pizzetti, Giandomenico Falcon, Paolo Feltrin, Guido Melis, Alessandro Petretto, Luciano Vandelli, Beniamino Caravita di Toritto, Stelio Mangiameli, Anna Maria Poggi, Andrea Patroni Griffi, Raffaele Bifulco e Marco Olivetti. Il lavoro della Commissione si innesta su un dibattito già aperto proprio dai governatori delle Regioni che - dopo il taglio di 4 miliardi appena subito con la legge di Stabilità - si sono resi conto di guidare strutture che non riescono a stare in piedi. Così il presidente della Regione Campania, Stefano Caldoro, ha rilanciato la sua idea di una riforma radicale con Regioni che andrebbero riportate alla "semplice" pianificazione del territorio senza compiti di gestione. Una rivoluzione. Tesi meno radicali ma non meno "pesanti" sono sostenute dal presidente del Lazio, Nicola Zingaretti, e soprattutto da quello del Piemonte, Sergio Chiamparino, che è anche presidente della Conferenza delle Regioni. Sia Chiamparino che Zingaretti sembrano concordare sull'analisi poiché sostengono che le Regioni così come sono non funzionano più e rischiano di vivere non per produrre servizi ma solo per spalare la montagna di debiti che sta per seppellirle.

**FRANCIA E GERMANIA** Secondo i presidenti di Lazio e Piemonte le Regioni potrebbero decidere autonomamente di accorpare alcune funzioni per risparmiare e contemporaneamente aumentare l'efficienza dei loro servizi. Tesi che stanno trovando una sponda soprattutto nel Pd. Alcuni parlamentari romani del Pd, come Roberto Morassut e Raffaele Ranucci, hanno presentato un disegno di legge che, trasformando Roma in una sorta di Città-Stato governata da una sola amministrazione, ridisegna l'intero sistema delle Regioni portandole da 20 a 12. Per alcuni parlamentari di Forza Italia potrebbero scendere a 5. Tra l'altro un forte processo di semplificazione del governo del territorio è in corso anche in Francia e Germania. A Parigi il presidente Hollande ha ridotto le Regions da 22 a 14 e ha semplificato le funzioni dei 100 Dipartimenti (le Province francesi). Anche la Germania Federale, che ha 16 potentissimi Laender, si muove sulla stessa lunghezza d'onda: i Laender più piccoli, come quello della Saar, stanno chiedendo di unirsi ai loro vicini. La ragione? Troppi debiti.

*Secondo il progetto dei parlamentari del Pd Morassut e Ranucci*

2

*Regione Alpina comprensiva delle ex Regioni Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria*

*Come potrebbe cambiare le Regioni italiane*

2 1

10

11

12 8 7 3 4 6 9 10 Regione Sicilia Regione Lombardia Regione Sardegna Regione Appenninica comprendente le ex Regioni della Toscana, dell'Umbria e della provincia di Viterbo Regione Tirrenica comprendente la ex Regione Campania e le province di Latina e Frosinone Regione di Roma Capitale comprendente la ex Provincia di Roma Regione EmiliaRomagna comprendente la ex Regione Emilia - Romagna e la provincia di Pesaro Regione Triveneto comprendente le ex Regioni del Veneto, del FriuliVenezia Giulia e del Trentino Regione del Levante comprendente la ex Regione Puglia e le Province di Matera e Campobasso Regione del Ponente comprendente la ex Regione Calabria e la Provincia di Potenza Regione Adriatica comprendente la ex Regione Abruzzo e le province di Macerata, Ancona, Fermo, Ascoli, Rieti e Isernia

**Hanno detto***Chiamparino**Zingaretti**Caldoro*

*Morassut* «Si può parlare di autoriforma delle Regioni, prevista dalla Costituzione (art. 132) con un processo dal basso».

«Sono favorevole ad avviare un processo di aggregazione, in modo non illuministico, su compiti e materie comuni». «L'attuale profilo delle Regioni va assolutamente cambiato e si deve andare verso un nuovo assetto complessivo». «Le Regioni attuali sono troppe ne basterebbero 12 sciogliendo anche il nodo di quelle a Statuo Speciale che sono nate in un contesto storico superato».

L'intervista Carmela Lanzetta, ministro delle Regioni

## «Serve una rivoluzione a tutti i livelli i sindaci mettano in comune i servizi»

«IL GOVERNO DEL TERRITORIO È UN TEMA DELICATO BISOGNA COORDINARE LE INIZIATIVE DI CAMBIAMENTO» «LE UNIONI DEI COMUNI NON ABOLISCONO I GONFALONI, UNENDOSI LE PICCOLE COMUNITÀ HANNO PIÙ PESO»

Diodato Pirone

R O M A «Sulle Regioni è tempo di pensare seriamente ad una riorganizzazione». Parola di Maria Carmela Lanzetta, ministro degli Affari Regionali, che com'è noto non è tipo da stare tutti i giorni sui giornali. Anzi. E forse per questo - senza esulare dal suo terreno che è quello del governo del territorio - approfitta di questa intervista per lanciare qualche proposta ma anche per proporre un po' a tutti coloro che controllano il potere sul territorio di rinunciare a qualche pezzo dei propri feudi. Ministro, iniziamo dalle Regioni, da qualche settimana si discute se accorparle o meno. Lei ora parla di riorganizzazione. Che vuol dire? «L'equilibrio attuale ha fatto il suo tempo. Concordo con le recenti prese di posizione di presidenti di Regione come Chiamparino, Zingaretti e Bonaccini che hanno indicato la necessità di una riforma. Ma per cambiare questo equilibrio, in una situazione complessa nella quale è in corso anche la riforma delle Province e si prospettano grandi novità per i Comuni, è bene ipotizzare interventi mirati». E dunque? «Ho istituito una commissione guidata dalla professoressa Lida Viganoni, geografa di fama ed ex rettore dell'Orientale di Napoli, affinché venga valutata la possibilità di un nuovo profilo per le Regioni italiane». In Italia quando non si vuol fare nulla si istituisce una commissione. «In questo caso è il contrario. La Commissione ha due mesi di tempo per formulare una base tecnica di discussione che consenta alle varie scuole di pensiero di confrontarsi su una piattaforma comune. Poi sarà la politica a decidere il da farsi». Quanto costa la commissione? «I commissari lavoreranno gratis». In attesa del riordino, però, le Regioni fanno acqua da tutte le parti. «Trovo ragionevole che prima di occuparci dei contenitori si parta dai contenuti. Le Regioni possono cominciare a discutere tra loro di come riorganizzare alcuni temi, come i fondi per lo sviluppo o la gestione delle acque o alcune competenze sanitarie che oggi appaiono troppo frammentate». Pensa sia possibile "infilare" l'accorpamento delle Regioni nell'attuale progetto di riforma della Costituzione? «Non credo ma naturalmente valuterà il Parlamento. Il cammino della riforma comunque non va intralciato». Ministro, nel frattempo la riforma delle Province marcia ma il caos la fa da padrone. «Le ristrutturazioni sono processi complessi. Tuttavia ogni giorno che passa facciamo un passo avanti. Entro gennaio tutte le Regioni, mancano solo Campania, Emilia, Calabria, Basilicata e Molise, avranno stabilito l'elenco delle funzioni assegnate alle loro "nuove" Province. Ed entro l'inizio dell'estate avremo anche il quadro delle amministrazioni cui potrà essere trasferita una parte del personale delle Province». Può indicare delle cifre? «E' ancora presto. Ma e' importante dire che, con la collaborazione di tutte le parti in causa, il personale trasferito non perderà il lavoro». E come va sul fronte delle Città Metropolitane? «Tutte stanno per adottare il loro statuto. Dunque possono iniziare a lavorare e noi cercheremo di accompagnarle nel loro cammino. Quello delle Città Metropolitane sarà un modello di gestione più coordinata del territorio cui potranno ispirarsi molti sindaci». Già, i sindaci. La riforma delle Province prevedeva la nascita delle Unioni dei Comuni. Ne ha notizia? «Occorre convincersi che con le Unioni non sparisce il gonfalone. Le Unioni dei Comuni servono a ridurre i costi ma soprattutto a fornire una nuova strategia di sviluppo per il territorio. Comunità di 2 o 3 mila abitanti possono poco, mentre una di 20 mila persone ha un peso politico e una capacità di proposta ben diversa».

Foto: Maria Carmela Lanzetta, ministro per gli Affari regionali

Altre privatizzazioni

## Bologna e Cremona, partono i fondi per valorizzare gli immobili

A. PU.

Privatizzazioni immobiliari, prove tecniche di cessione del mattone: dai Comuni alla società di Stato che può renderlo profittevole. A giudicare dai casi di Bologna e Cremona, che stanno lavorando con l'Invimit guidata dall'amministratore delegato Elisabetta Spitz (è la società per la dismissione e valorizzazione degli immobili pubblici, che fa capo al Tesoro), gli enti locali stanno imparando a usare i fondi immobiliari pubblico-privati. Martedì scorso, 13 gennaio, il Comune di Bologna ha deliberato l'avvio di un proprio fondo immobiliare per l'edilizia scolastica. «È all'approvazione del consiglio comunale - dice Spitz -. Poi il Comune farà il bando per trovare la sgr (società di gestione del risparmio, ndr. ) che gestirà l'edilizia scolastica. Noi saremo fra gli investitori». La cifra versata da Invimit (attraverso il suo fondo di fondi i3-Core) potrà variare fra i 15 e i 25 milioni, pari al 50-60% del valore; il resto del patrimonio verrebbe dal ministero dell'Università (cinque milioni), da Inarcasse e dallo stesso Comune di Bologna, in forma di apporto degli immobili da valorizzare.

Se la sgr privata che vincerà la gara porterà altri investitori, la quota di Invimit si riduce. L'asta è attesa per i primi di febbraio, l'investimento in primavera.

L'altro piano in cantiere di Invimit, sempre per l'edilizia scolastica, è con la provincia di Cremona. Qui il fondo c'è già, si chiama Eridano (antico nome del Po) e l'ha costituito Prelios. È un fondo privato ad apporto d'immobili pubblici (durata 15 anni, valore iniziale 40 milioni), promosso dalla provincia di Cremona che vi ha immesso 13 immobili, fra i quali la propria sede. «Abbiamo progetti che stanno partendo - dice Spitz -. Ma vedo che i Comuni fanno fatica a capire questa procedura. Stiamo cercando di assisterli per spingerli anche ad aggregarsi».

Funziona così. I Comuni conferiscono i propri immobili, inutilizzati o da ristrutturare, a un fondo immobiliare, nel quale investono sia i privati (come Prelios o Idea Fimit) sia l'Invimit. Con quei soldi, i beni vengono risanati e messi in regola; il loro valore aumenta, vengono quindi affittati o venduti. Il Comune può guadagnare sia dalla negoziazione delle quote (se messe sul mercato) sia quando esce dal fondo, dopo un certo numero di anni. È una privatizzazione indiretta. «Si recuperano immobili non solo per alberghi, ma anche per scuole, studentati, residenze sanitarie - dice Spitz -. La convenienza è evidente: il Comune apporta immobili obsoleti e li ritrova rinnovati, con i soldi messi da altri».

In dicembre Invimit ha lanciato quattro fondi diretti dei sei previsti, per un valore attuale di 1,070 miliardi, con l'obiettivo di arrivare a due miliardi. «Entro il primo semestre partiranno gli altri due - annuncia Spitz -. A regime, compreso il fondo di fondi, dovremmo arrivare a 3,5 miliardi». Invimit ha appena aderito, «unica società pubblica in Italia», dice Spitz, ai Pri, i Principi per l'investimento responsabile delle Nazioni Unite. Una certificazione virtuosa per entrare nei portafogli degli investitori internazionali, che spesso la richiedono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Invimit Elisabetta Spitz, amministratore delegato

Viaggio di ItaliaOggi Sette tra le Finanziarie degli enti territoriali, all'insegna del rigore

## **Manovre regionali accomunate da austerità e tasse più salate**

GABRIELE VENTURA

Manovre regionali all'insegna dei tagli alla spesa e dell'aumento dell'imposizione fi scale. Si possono riassumere così le leggi di Stabilità 2015 e i bilanci di previsione per l'esercizio fi nanziario 20152017 approvati dalle regioni, passati al setaccio da ItaliaOggi Sette. Dalla ricognizione emerge che 13 regioni hanno approvato le manovre tra metà dicembre e inizio gennaio, sei hanno approvato o stanno approvando l'esercizio provvisorio (Calabria, Emilia-Romagna, Molise, Piemonte, Sicilia e Umbria), mentre in Sardegna e Veneto l'iter dei provvedimenti è iniziato la settimana scorsa in Consiglio regionale. Dal punto di vista dei contenuti, le regioni hanno dovuto fare i conti con legge di Stabilità nazionale, che impone agli enti locali la revisione della spesa e dell'indebitamento, con una riduzione delle risorse erogate dallo stato centrale di 3,5 miliardi di euro. Tagli che saranno appunto compensati in parte dall'aumento delle tasse locali, in parte dalla riduzione delle risorse dedicate ai principali servizi. Per fare un esempio, per la Lombardia i tagli valgono 800 milioni di euro, 500 dei quali impattano sul settore sanitario e assistenziale, e gli altri sul trasporto pubblico locale e sulla formazione. Quanto all'imposizione fi scale, invece, nella maggior parte delle regioni è previsto l'aumento dell'addizionale regionale all'Irpef, che colpirà in particolare i redditi medio-alti. Ma entriamo nel dettaglio. La pressione fi scale. La regione Lazio ha incrementato l'addizionale Irpef per l'anno di imposta 2015, arrivando a quota 3,33% a partire dal 1° gennaio 2015, ma solo per i soggetti con reddito imponibile oltre i 35 mila euro. Confermate le esenzioni per i soggetti con reddito fi no a 50 mila euro e tre fi gli a carico, introdotte dalla legge di Stabilità 2014 assieme a quelle per contribuenti con reddito fi no a 28 mila euro. Le nuove esenzioni saranno possibili grazie a una dotazione di quasi 200 mila euro per il 2015 destinata a quel «Fondo per la riduzione strutturale della pressione fi scale», istituito con la legge di Stabilità del 2014. Secondo le stime della regione, ai contribuenti con reddito tra i 28 mila e i 35 mila euro sarà applicata un'aliquota inferiore a quella del 2014 (dell'1,73% anziché del 2,33%). Oltre l'80% dei contribuenti, dunque, si troverà a versare una quota di addizionale Irpef regionale uguale o inferiore rispetto al 2014. I nuovi benefici sono però subordinati all'approvazione di un'apposita proposta di legge regionale che «entro il termine del 30 aprile 2015 la giunta regionale è autorizzata a presentare». La Cgia di Mestre, inoltre, ha passato in rassegna le misure introdotte da cinque regioni in materia di addizionali Irpef. Ed è emerso che, a esclusione della Lombardia, gli aumenti interesseranno i contribuenti con redditi medio-alti. In linea generale, gli incrementi di imposta scatteranno per i redditi con più di 40 mila euro: se in Abruzzo il rincaro sarà di 38 euro e varrà per quasi tutti i livelli di reddito, in EmiliaRomagna, dove i redditi sino a 39 mila euro addirittura ci guadagnano, a partire dai 40 mila euro si registrerà un leggero aggravio pari a 2 euro, per arrivare a sfi orare i 1.500 euro di tasse in più per i redditi da 300 mila euro. Anche in Liguria i contribuenti con più di 40 mila euro si troveranno un aumento di 5 euro,fi no a toccare i 1.560 euro in più per i più ricchi. In Piemonte, l'incremento delle aliquote comporterà un inasprimento della tassazione molto significativo. Se per i redditi oltre i 40 mila euro si pagherà 53 euro in più, per i redditi superiori si arriverà a pagare oltre 2.500 euro per la soglia dei 300 mila euro. Solo i lombardi possono ritenersi soddisfatti: fino ai 100 mila euro di reddito non si avvertirà alcuna differenza rispetto l'anno scorso. I contribuenti con un reddito oltre i 150 mila euro pagheranno 5 euro in più, per arrivare a un aumento di 20 euro per i redditi da 300 mila euro. I tagli. Oltre alla Lombardia, i tagli alla spesa riguardano anche la Basilicata, dove i limiti massimi di indebitamento sono previsti in forte contrazione: dai 97 milioni del 2014 si passa a una previsione di 70 milioni di euro per il 2015, di 6,3 milioni di euro per il 2016 e di 3 milioni di euro nel 2017. In Valle d'Aosta, invece, per il 2015 la disponibilità di spesa ammonta a 974 milioni di euro, 103 milioni in meno rispetto al 2014 e ben 664 milioni in meno rispetto al 2010. Nelle Marche, ci sono 173 milioni di euro in meno, così giustifi cati: quasi 33 per effetto della manovra Monti e del governo Letta, la differenza (140 milioni) conseguenza della legge di Stabilità 2015. I tagli dello Stato comportano invece una riduzione delle entrate stimata in 34 milioni di euro per la Liguria.

**Le misure regione per regione Le misure approvate** zzo REGIONE LA MANOVRA Abruzzo Approvata. Fari puntati sulla tutela della salute, alla quale sono dedicati 2,7 miliardi di euro. Alle opere pubbliche sono stanziati 30,8 milioni, mentre 189 milioni sono per i servizi e le infrastrutture per la mobilità e il trasporto merci. Sul fronte delle entrate, oltre a un avanzo di amministrazione pari a un miliardo e 30 milioni di euro, 2 miliardi e 766 milioni arriveranno da tributi e gettiti erariali Basilicata a Approvata. Il Consiglio regionale ha approvato, il 12/1/2015, la manovra fi nanziaria della Regione Basilicata per il 2015, che ammonta a circa 3 mld e 300 mln di euro. Forte attenzione alla sanità, con investimenti tesi alla riqualfi cazione dei poli esistenti, e al potenziamento del parco tecnologico del servizio sanitario regionale (7 mln di euro), e della rete regionale diagnostico-terapeutica oncologica e di radioterapia (6 mln di euro) Campania Approvata. Approvato il 29 dicembre 2014 il Bilancio regionale per l'anno 2015 e pluriennale 2015/2017. Il bilancio di previsione complessivamente è di 18,8 miliardi di euro. La quota vincolata alla sanità è stimata in quasi 10,3 miliardi. La Giunta ha annunciato che a fi ne gennaio sarà approvato un collegato, quale legge programmatica di accompagnamento per arricchire il Bilancio e mettere in campo norme per favorire sviluppo e occupazione Friuli Approvata. Sanità e sociale sono le voci più importanti: alla sanità, appena riformata con l'integrazione ospedaleterritorio, vengono destinati più di 2 miliardi di euro. Stanziati 10 milioni come misura di sostegno al reddito Lazio Approvata. Il Consiglio regionale del Lazio ha approvato, il 30 dicembre 2014, la legge di Stabilità regionale 2015 e il Bilancio di previsione della Regione Lazio per l'esercizio fi nanziario 2015-2017. La Legge di Stabilità defi nisce le nuove misure relative all'addizionale regionale all'Irpef: per l'anno d'imposta 2015 è aumentata dell'1,60% rispetto all'aliquota del 2013 che era pari all'1,73%, (con esclusione dei redditi fi no a 15 mila euro). L'addizionale Irpef è dunque pari al 3,33% a partire dal 1° gennaio 2015, ma solo per i soggetti con reddito imponibile oltre 35 mila euro uria Liguria Approvata. Il bilancio di previsione della regione Liguria ammonta a 5,5 miliardi. Confermata l'esenzione dell'addizionale Irpef per le fasce di reddito fi no a 28 mila euro l'anno. A partire dal 2016 e per gli anni 20162017 potrà essere applicato un aumento per i vari scaglioni Lombardia Approvata. Approvati il 23 dicembre 2014 il Bilancio di previsione 2015 e i documenti fi nanziari collegati (legge di Stabilità). Il bilancio della Lombardia per il prossimo anno è fi ssato in 21 miliardi e 325,6 milioni di euro, di cui 17 miliardi e 389,9 milioni sono destinati al servizio sanitario. La manovra tiene conto dei tagli previsti dalla legge di Stabilità, che per la Lombardia valgono 800 milioni di euro, 500 dei quali impattano nel settore sanitario e assistenziale e gli altri sul trasporto pubblico locale e sulla Formazione

Le anticipazioni sul decreto del Mef sul pagamento dell'Iva a carico del destinatario

## Split payment, iter graduale

Le p.a. possono accantonare l'Iva da versare entro il 16/4  
FRANCO RICCA

Debutto soft per il meccanismo dello split payment per il pagamento dell'Iva sulle forniture agli enti pubblici. In fase di prima applicazione, le amministrazioni possono limitarsi ad accantonare l'imposta addebitata dai fornitori dal 2015, in attesa di effettuare il versamento all'erario in un momento successivo, ma comunque entro il 16 aprile. Ma soprattutto è stata scongiurata l'applicazione retroattiva del meccanismo anche alle vecchie fatture non ancora saldate al 1° gennaio 2015: il decreto del ministero dell'economia correggerà, infatti, la legge istitutiva. Facciamo il punto sulle nuove disposizioni introdotte dalla legge n. 190/2014, alla luce delle anticipazioni contenute nel comunicato stampa di venerdì 9 gennaio del Mef. Le disposizioni sullo split payment. Il nuovo art. 17-ter del dpr n. 633/72, al comma 1, stabilisce che per le cessioni di beni e per le prestazioni di servizi effettuate nei confronti dello stato e dei suoi organi, anche dotati di personalità giuridica, degli enti pubblici territoriali e dei loro consorzi, delle camere di commercio, degli istituti universitari, delle aziende sanitarie locali, degli enti ospedalieri, degli enti pubblici di ricovero e cura aventi prevalente carattere scientifico, degli enti pubblici di assistenza e beneficienza e di quelli di previdenza, per i quali i suddetti enti non sono debitori d'imposta ai sensi delle disposizioni in materia di Iva, l'imposta è in ogni caso versata dagli enti stessi secondo modalità e termini fissati con decreto del ministro dell'economia. In caso di omesso o ritardato versamento, si applicano le sanzioni dell'art. 13, dlgs n. 471/97 e le somme dovute vengono recuperate dal fisco con l'atto di cui all'art. 1, comma 430, della legge n. 311/2004. Il comma 2 esclude dalle suddette disposizioni i compensi per prestazioni di servizi assoggettati a ritenute alla fonte a titolo di imposta sul reddito. Versamento dell'Iva a carico del destinatario. In sostanza, la particolarità introdotta dall'art. 17-ter consiste nel porre direttamente a carico del cessionario/committente l'obbligo di versare all'erario l'imposta evidenziata dal fornitore nella fattura, in deroga al sistema normale secondo cui l'Iva è riscossa dal fornitore, il quale la versa poi all'erario al netto dell'imposta detraibile sui propri acquisti. Il meccanismo speciale (che dovrà essere autorizzato dall'Ue perché rappresenta, appunto, una deroga alle disposizioni della direttiva Iva) non interferisce, pertanto, sulle modalità di fatturazione dell'operazione, che rimangono quelle ordinarie, salvo l'esigenza di specificare nella fattura che l'imposta addebitata deve essere versata all'erario dal destinatario, ai sensi dell'art. 17-ter. In sede di registrazione, invece, si renderanno necessari degli adattamenti. Il fornitore registrerà le fatture nei registri Iva in apposita colonna o con apposita codifica, distintamente secondo l'aliquota applicata, senza computare però il debito d'imposta, mentre dal punto di vista contabile, come rilevato dalla fondazione nazionale commercialisti in una recente nota operativa, stonerà l'imposta dal totale del credito acceso verso il cliente contestualmente alla registrazione o con apposita scrittura di rettifico. L'ente destinatario registrerà normalmente la fattura ai sensi dell'art. 25 del dpr n. 633/72 se effettua l'acquisto in veste di soggetto passivo dell'Iva, mentre sotto il profilo contabile dovrà in ogni caso adattare le rilevazioni, anche per tenere memoria del conto Iva a debito verso l'erario. A tal fine, potrebbe tornare utile il registro delle fatture ricevute, che gli enti pubblici sono obbligati a istituire, a decorrere dal 1° luglio 2014, ai sensi dell'art. 42 del dl 24 aprile 2014, n. 66. Modalità di pagamento dell'imposta. Secondo quanto anticipato dal comunicato stampa del Mef, il decreto in arrivo stabilirà che il pagamento dell'imposta può essere effettuato, a scelta dell'amministrazione: a) con un distinto versamento per ciascuna fattura la cui imposta è divenuta esigibile; b) in ciascun giorno del mese, con un distinto versamento considerando tutte le fatture per le quali l'imposta è divenuta esigibile in tale giorno; c) entro il giorno 16 di ciascun mese, con un versamento cumulativo considerando tutte le fatture per le quali l'imposta è divenuta esigibile nel mese precedente. In attesa di leggere le disposizioni del decreto, che dovrebbe disciplinare anche le modalità di recupero dell'Iva risultante da eventuali note di credito ricevute dai fornitori, si osserva che l'unico termine di versamento esplicitamente menzionato nel comunicato riguarda l'ipotesi sub c). In via transitoria, inoltre, sarà stabilito che

fi no all'adeguamento dei sistemi informativi relativi alla gestione amministrativo-contabile delle amministrazioni, ma in ogni caso non oltre il 31 marzo 2015, le stesse amministrazioni possono accantonare le somme occorrenti per il successivo versamento dell'imposta, che deve comunque essere effettuato entro il 16 aprile 2015.

**Lo split payment dell'Iva** Sulle forniture alla p.a. il pagamento dell'Iva • è a carico dell'ente destinatario La disposizione si applica alle fatture emes• se dall'1/1/2015, per le quali l'Iva diviene esigibile da tale data Per il pagamento dell'imposta, gli enti potran• no scegliere tre modalità diverse Fino all'adeguamento dei sistemi informativi, • è possibile, fi no al 31/3/2015, accantonare l'imposta per versarla successivamente, comunque non oltre il 16/4/2015

# **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

**26 articoli**

## Bce e Germania verso il compromesso A ogni Stato metà del rischio sui titoli

La manovra di Draghi potrebbe superare i 500 miliardi. Resta l'incognita sulla Grecia I dubbi di Berlino Merkel teme che gli acquisti diventino una sorta di «Unione dei trasferimenti»

Daniilo Taino

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Il luminoso ufficio di Angela Merkel nella Cancelleria tedesca ha una grande finestra-parete: per dare il senso, come avviene per tutti i palazzi della politica di Berlino, della trasparenza. Dell'incontro della leader più potente d'Europa con il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi, avvenuto mercoledì scorso, si sa però poco. La delicatezza di quel che hanno discusso è ritenuta tale da giustificare un livello alto di riservatezza. In effetti, in gioco c'è molto: hanno sicuramente parlato della riunione di giovedì prossimo del Consiglio dei governatori della Bce nella quale verrà presa una delle decisioni più rilevanti nella storia dell'istituzione di Francoforte. E dovrebbero avere gettato le basi per un possibile ma non scontato compromesso.

Già nel 2012, dopo averlo incontrato, la cancelliera aveva dato a Draghi il via libera politico della Germania all'annuncio di un possibile (e mai attivato) programma di acquisto di titoli dello Stato di Paesi in crisi da parte della Bce. Fu il momento che precedette il famoso «qualsiasi cosa sia necessaria» per salvare l'euro, frase pronunciata da Draghi che ebbe l'effetto di calmare i mercati allora in tensione.

Questa volta, la situazione è più complicata. Gran parte dell'establishment tedesco - politico, economico, istituzionale - è contraria all'acquisto massiccio di titoli di tutti gli Stati dell'Eurozona da parte della Bce, cioè al Quantitative Easing (QE) che verrà annunciato il 22 gennaio. Anche Frau Merkel è convinta che questa operazione possa alleggerire la pressione sui governi dei Paesi dell'Europa del Sud a fare le riforme promesse; e teme che si tratti di una strada attraverso la quale si finisca con il trasferire denaro da un Paese all'altro, cioè di un passo verso l'Unione dei trasferimenti da sempre osteggiata da Berlino.

La cancelliera sa però che a questo punto il QE sovrano è, in qualche forma, inevitabile: se il 22 la Bce non lo varasse i mercati entrerebbero in confusione. Anche se fosse deciso a maggioranza con il voto contrario dei membri tedeschi del Consiglio dei governatori della Bce e con l'opposizione palese del governo della Germania, rischierebbe di non essere credibile.

La signora Merkel, dunque, sa che serve un compromesso. Ieri, la Frankfurter Allgemeine Zeitung della domenica ha scritto che esso consisterebbe nel procedere all'acquisto dei titoli di Stato - pare in quantità anche maggiore dei 500 miliardi di cui si è parlato nei giorni scorsi - ma con la clausola che «almeno la metà» del rischio che ci si prende comprando i titoli di un Paese rimanga in capo alla banca centrale nazionale di quel Paese. Una condivisione europea del rischio rimarrebbe ma non sarebbe totale. Accettabile?

Si tratta di un sentiero sottile. Il compromesso implicherebbe una frammentazione del mercato unico dell'Eurozona in responsabilità nazionali, cosa che potrebbe fare pensare a una limitazione dell'ampiezza operativa della Bce. Allo stesso tempo, però, riserverebbe alla Banca centrale europea almeno una parte di responsabilità sull'intera Eurozona e soprattutto, per la prima volta, mutualizzerebbe una parte del rischio. L'intero impianto sarà un elemento di discussione nei prossimi giorni, assieme ad altri aspetti: dimensione degli acquisti di titoli, esclusione o meno dei bond della Grecia (rating troppo basso), quote massime nazionali di debito pubblico acquistabile.

Il dato di fatto è che tutti, in queste ore, si rendono conto che un compromesso è altamente consigliabile. Una Bce malamente divisa o delegittimata dalla Germania perderebbe molta credibilità. Con questa consapevolezza hanno probabilmente discusso, mercoledì, Merkel e Draghi dietro la grande finestra della Cancelleria.

@daniotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## **Il vertice**

*Giovedì*

*22 gennaio*

*si riunirà il Consiglio dei governatori della Banca centrale europea Il board dell'Eurotower dovrebbe ratificare il lancio del Quantitative easing, l'acquisto massiccio*

*di titoli di Stato dei Paesi dell'Eurozona Si tratta dell'arma finale a disposizione di Mario Draghi per stimolare la crescita*

I dati del ministero

## Dipendenti pubblici, duecento i licenziati del 2013 (metà per troppe assenze)

3,2 milioni i lavoratori del pubblico impiego in Italia considerando le amministrazioni centrali e locali, i ministeri e i dipendenti scolastici

Francesco Di Frischia

ROMA Sono 199 su 6.879 i procedimenti disciplinari avviati su dipendenti pubblici che hanno portato al loro licenziamento nel 2013 (6.299 quelli conclusi): in testa alla poco invidiabile classifica tra i 3,2 milioni di impiegati, segretarie, dirigenti e uscieri, figurano 64 lavoratori in ministeri e agenzie, 62 nelle scuole, 39 in Asl e ospedali, 29 in Regioni e Comuni e 5 nelle università. I dati sono stati diffusi dal ministero della Funzione pubblica nell'ultima indagine pubblicata sul sito.

Il motivo più frequente di risoluzione del contratto da parte dello Stato è nel 45% dei casi (99 licenziamenti) l'assenza del dipendente (ingiustificata o non comunicata per tempo); in altre 78 situazioni (36%) l'aver commesso reati, seguite da 35 casi (16%) di episodi di negligenza, comportamenti non corretti e inosservanza degli ordini di servizio. Non mancano poi i casi di quelli che avevano il doppio lavoro (non autorizzato): sette, pari al 3%.

Rispetto all'anno precedente, la cifra complessiva dei licenziamenti risulta leggermente superiore (223 nel 2012), ma allora la ragione principale per l'interruzione del rapporto di lavoro era collegata ai reati (il 47% contro il 29 delle assenze dal servizio). Quadro pressoché uguale nel 2011, quando però il numero complessivo di licenziamenti disciplinari risultò più alto (288). Un procedimento, però, si può concludere anche con una sospensione di giorni, settimane e perfino mesi (massimo sei), ma il dipendente, fuori dal suo ufficio, è privato della retribuzione. Sempre nel 2013, stando alla Funzione pubblica, le sospensioni sono state 1.438, le archiviazioni e i proscioglimenti 1.684 e le sanzioni minori 2.979.

E di licenziamenti nella Pubblica amministrazione si parlerà anche in questi giorni negli emendamenti-chiave alla riforma della Pa. I testi li stanno preparando, limando parola dopo parola, il relatore del provvedimento, Giorgio Pagliari (Pd), e i tecnici del governo. Lo stesso premier, Matteo Renzi, e il ministro della Pa, Marianna Madia, dopo le assenze di massa dei vigili urbani di Roma a Capodanno, hanno detto chiaramente che anche le regole per gli statali vanno cambiate e rese più severe. Non si tratta di fare «copia e incolla» delle misure del Jobs act in ministeri e enti locali, ma sembra scontata una stretta sui procedimenti disciplinari: di certo l'Inps avrà il compito di effettuare le visite fiscali (al posto delle Asl). Inoltre restano da ridefinire i casi di «scarso rendimento» e il sistema delle valutazioni per tutti, impiegati e dirigenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LITE INFINITA

**Il fisco perde cinque volte ma non si arrende**

Michela Finizio

I

I fisco perde per cinque volte di fila davanti ai giudici tributari, ma l'ufficio delle Entrate non si arrende. E porta in Cassazione un'impresa alla quale è stata mossa - in sostanza - lo stessa contestazione per gli anni d'imposta 2004, 2005, 2006, 2007, 2008 e 2009. Una serie di accertamenti fotocopia sull'applicazione dell'Iva nel campo delle operazioni intracomunitarie che sono stati bocciati sia dalla commissione tributaria provinciale di Milano (tre volte), sia da quella regionale (due volte). Ma la storia prosegue davanti alla Cassazione, a 11 anni dal primo avviso.

Continua pagina 12

Continua da pagina 1

La determinazione dei funzionari del fisco, in questo caso, pare proprio sconfinare nell'ostinazione. Di fronte a cinque bocciature dei giudici, l'ufficio ha continuato a sostenere la propria tesi, decidendo di portare il caso fino in Cassazione a ottobre dell'anno scorso.

La questione è tutto sommato semplice. La prima verifica risale al 2004. Un'azienda che opera con l'estero subisce un controllo da parte dell'agenzia delle Dogane. Gli ispettori contestano alcune violazioni formali sul numero di partita Iva delle imprese straniere. L'agenzia delle Entrate, fin dall'inizio, segue la strada più rigida e sostiene che l'irregolarità fa venir meno il requisito di operazioni intracomunitarie, per cui chiede all'azienda di versare l'Iva.

È una situazione più comune di quanto si possa pensare. Può capitare, per esempio, che l'acquirente straniero modifichi i propri dati senza comunicarlo all'archivio internazionale. Ma se il venditore prova che ci sono tutti gli altri requisiti - come per esempio l'effettiva consegna dei beni - l'infrazione può essere superata senza dover pagare tutta l'Iva sulle operazioni. È la tesi difensiva sostenuta dall'impresa italiana. Ed è la tesi che i giudici accolgono fin dal primo accertamento relativo al 2004, con la sentenza di primo grado (novembre 2007) e di secondo (settembre 2009).

La tenacia del fisco, però, non molla la presa: a una nuova verifica avviata a luglio 2010 (in cui vengono contestate le stesse irregolarità riferite al 2005, 2006, 2007, 2008 e 2009), fanno seguito una raffica di notifiche. Armandosi di pazienza, la società resiste con altrettanti ricorsi e spiega nuovamente le proprie ragioni ai giudici di primo e secondo grado che, in conclusione, respingono ancora tutte le argomentazioni del fisco, peraltro senza mai condannare le Entrate al pagamento delle spese del giudizio.

Tutto finito? No, perché a ottobre dell'anno scorso la società si vede notificare l'appello in Cassazione presentato dall'ufficio.

La vicenda suona paradossale, soprattutto mentre a livello nazionale si discute della riforma fiscale e del rinnovato spirito di collaborazione che dovrebbe animare i rapporti tra amministrazione e contribuenti. Né si può trascurare l'aspetto economico di tutto il percorso giudiziario. Nonostante la tesi dell'ufficio sia stata bocciata per sei anni d'imposta diversi, il fisco non ha mai dovuto rimborsare alla società le parcelle dei professionisti e le altre spese processuali. La società, anzi, si trova ancora una volta costretta a metter mano al portafoglio per un procedimento in Cassazione, aggiungendo altro tempo e denaro a quelli già spesi per i primi due gradi di giudizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Michela Finizio

L'effetto combinato di legge di Stabilità, spending review e riforma delle pensioni

## Casse dei professionisti, un 2015 da «stress test»

Più tasse e più vincoli in bilancio, anche per gli immobili  
Finizio e Prioschi

Verifica della sostenibilità dei bilanci nel medio periodo, incremento della tassazione su rendimenti e dividendi, oltre al contributo annuale per la spending review. L'anno appena iniziato si presenta ricco di verifiche per le Casse di previdenza privatizzate, che contano 1,5 milioni di professionisti iscritti. Questi ultimi, peraltro, stanno risentendo in modo consistente della crisi, come testimoniato dal calo dei redditi. Da qui la necessità per gli enti previdenziali di far quadrare i conti, pur prevedendo un ampliamento degli interventi di welfare e agevolazioni per le categorie più in difficoltà.

pagina 5

Le misure di maggiore impatto per le Casse dei professionisti nel 2015

Verifica triennale della sostenibilità dei bilanci a cinquant'anni; compartecipazione alla spending review, versando ogni anno al bilancio dello Stato un contributo pari al 15% delle spese intermedie sostenute dall'ente nel 2010; necessità di tenere conto del calo dei redditi degli iscritti e dell'opportunità di potenziare il welfare per aiutarli a superare sempre più diffuse situazioni di difficoltà. Inoltre per le Casse di previdenza dei professionisti da quest'anno si aggiunge la tassazione al 26% sui redditi finanziari e la prospettiva di dover dismettere parte del patrimonio immobiliare (si veda l'articolo sotto).

Il 2015 degli enti previdenziali privatizzati si annuncia piuttosto complicato. Dopo la prima elaborazione della sostenibilità dei bilanci a cinquant'anni effettuata nel 2012, in conseguenza del decreto legge 201/2011, quest'anno scatta la verifica triennale, a seguito della quale le singole Casse potrebbero dover adottare dei correttivi, tenendo conto però della sostanziale impossibilità di intervenire sulle pensioni già in pagamento, come ribadito più volte da diverse sentenze della Cassazione.

Ma l'elenco delle novità non è finito qui. Renzo Guffanti, presidente della Cassa di previdenza dei commercialisti segnala che l'aumento dell'imponibilità dell'Ires sui dividendi societari può impattare «in modo significativo e reiterato, sulla falciatura dei rendimenti ottenuti dagli investimenti» effettuati dalle Casse per ottenere la rivalutazione dei contributi e la possibilità di erogare le pensioni. La legge di Stabilità, infatti, ha modificato il regime di tassazione dei dividendi percepiti dalle Casse che ora sono imponibili ai fini Ires per il 77,74% invece del 5% precedente. Ciò determina un balzo del prelievo dall'1,38 al 21,38 per cento.

Entro poche settimane, inoltre, dovrebbe essere messo a punto il decreto del ministero dell'Economia contenente l'elenco degli investimenti che danno diritto al credito d'imposta del 6% "compensativo" dell'aumento della tassazione dal 20 al 26 per cento. Una compensazione che peraltro non potrà superare complessivamente gli 80 milioni di euro. E proprio su questo punto dalle Casse iniziano a emergere considerazioni e orientamenti.

«Chi ci vigila - osserva Alberto Oliveti, presidente della Fondazione Enpam, l'ente di previdenza di medici e odontoiatri - da un lato ci richiama a investire bene in base alle regole classiche di valutazione della qualità e della diversificazione delle scelte, dall'altra ora ci invita a concentrare investendo sul sistema Italia che peraltro è in difficoltà, ma faremo la nostra parte». Con queste premesse e auspicando che il ministero convochi e tenga conto delle osservazioni delle Casse nel definire il decreto, Oliveti evidenzia l'utilità per l'Enpam di investire nell'ambito del sistema sanitario, magari in residenze sanitarie assistenziali o in operazioni propedeutiche a promuovere la ricerca nell'ambito delle biotecnologie, cioè in campi attinenti a quello in cui operano i suoi iscritti, «investimenti che si potrebbero fare anche a prescindere dal credito fiscale».

E proprio la scarsa attrattività della compensazione ideata dal legislatore è sottolineata da Renzo Guffanti: «l'esistenza del credito di imposta sarà ininfluente rispetto alle politiche di investimento. Sceglieremo operatori fidati e che possano offrire buoni risultati. Se poi parte degli investimenti darà diritto alla

detassazione ciò costituirà un risarcimento minimo rispetto alle difficoltà con cui dobbiamo confrontarci». Dubbi sulla concreta possibilità di fruire del credito d'imposta sono sollevati dalla Cassa ragionieri che al momento non ha flussi finanziari significativi da investire secondo quanto richiesto dalla norma e dovrebbe quindi ridurre in modo sensibile il patrimonio immobiliare. In compenso ha già calcolato in 220 milioni su 50 anni l'impatto della nuova aliquota. «La sensazione è - afferma il vicepresidente Giuseppe Scolaro - che l'aggravio impositivo lascerà sempre minori margini di manovra per il miglioramento dell'adeguatezza della prestazione futura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Matteo Prioschi 26% Nuova aliquota di tassazione per i redditi finanziari 77,74% Nuova percentuale di imponibilità Ires per i dividendi percepiti 15% Percentuale della spesa da versare allo Stato per la spending review 2015 Anno previsto per la verifica dei bilanci attuariali delle Casse  
**I NUMERI DEL PIANETA-CASSE**

Le principali grandezze degli enti previdenziali

### **ISCRITTI**

1.553.969

A fine 2013 gli iscritti agli enti che aderiscono all'Adepp erano oltre 1,5 milioni di cui 943.140 attivi presso le "Casse 509", 148.756 le "Casse 103", 246.129 gli enti di previdenza complementare, 215.944 gli enti assistenziali

### **REDDITO MEDIO**

35.734

Il reddito medio dei liberi professionisti è calato negli ultimi anni mentre è rimasta consistente, nel corso del tempo, la differenza di entrate tra gli under e gli over 40, con questi ultimi che guadagnano circa il doppio

### **PATRIMONIO**

57,9 miliardi

Il patrimonio complessivo

degli enti, a valori contabili e tenendo conto delle passività, sfiora i 58 miliardi di euro, mentre a valore di mercato l'importo sale a 63.959.468 euro, di cui un terzo

è costituito da Oicr

01 Tassazione sui redditi

La legge di stabilità 2015 ha previsto l'applicazione di una tassazione al 26% sui redditi di natura finanziaria. Tuttavia verrà riconosciuto un credito di imposta del 6% a fronte di investimenti effettuati in attività di carattere finanziario a medio o lungo termine che saranno indicate dal ministero dell'Economia tramite decreto. Il credito sarà riconosciuto per un massimo di 80 milioni di euro

02 TASSAZIONE DIVIDENDI

Sempre la legge di stabilità 2015 ha incrementato la quota di utili soggetti all'imponibile Ires. In particolare la percentuale è passata dal 5 al 77,74 per cento e di conseguenza la tassazione effettiva sui dividendi passa dall'1,38 al 21,38 per cento (il 27,5% del 77,74 per cento)

03 SPENDING REVIEW

I provvedimenti per il contenimento della spesa delle amministrazioni pubbliche, in particolare il decreto legge 95/2012, hanno riguardato anche le Casse di previdenza privatizzate. Successivamente la legge 147/2013 ha modificato le modalità di attuazione della revisione della spesa, consentendo agli enti previdenziali di versare a favore del bilancio dello Stato il 15% della spesa sostenuta per consumi intermedi nell'anno 2010

04 SOSTENIBILITÀ DEI BILANCI

Il comma 24 dell'articolo 24 del DL 201/2011 impone alle Casse di testare l'equilibrio tra entrate contributive e uscite previdenziali in un arco di tempo di cinquant'anni. Dopo la verifica del 2012, scade quest'anno il triennio previsto per il nuovo controllo

Le principali novità in vigore dal 2015 per gli enti previdenziali

Foto:

**STRETTA IN QUATTRO MOSSE**

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Dismissioni. La stima dell'impatto del tetto del 20% sugli investimenti diretti nel mattone al via da luglio  
**Taglio agli immobili per 800 milioni**

Michela Finizio

Fino a 800 milioni di euro di immobili sul mercato nei prossimi cinque anni. È questo l'impatto stimato della tagliola sugli investimenti delle Casse di previdenza che entrerà in vigore con l'approvazione dello schema di regolamento che attua il Dl 98/2011: l'articolo 9, comma 4, impone agli enti di contenere i capitali direttamente impegnati in beni immobili e diritti reali entro il tetto del 20% del patrimonio complessivo. L'obiettivo è rendere più sostenibili i bilanci.

Terminata la fase di consultazione pubblica sul provvedimento, è attualmente in corso l'istruttoria per eventualmente accogliere alcune delle numerose proposte di modifica pervenute, fanno sapere dal ministero delle Finanze. Come previsto dall'articolo 13, comma 4 del regolamento, la prima data utile per l'entrata in vigore delle nuove limitazioni sarà il prossimo 1° luglio, sempre che il vaglio del Consiglio di Stato e la successiva registrazione presso la Corte dei conti non facciano tardare l'emanazione. A quel punto gli enti avranno 5 anni per mettersi in regola e dismettere le eventuali proprietà in eccedenza. Tempi più stretti, invece, per il tetto sugli investimenti indiretti: in base al provvedimento anche i capitali impegnati nei fondi immobiliari chiusi (Oicr non armonizzati) non dovranno superare il 30% delle disponibilità complessive e, in questo caso, ci sono solo 18 mesi di tempo per aggiustare i conti.

In base all'analisi dei bilanci consuntivi 2013 di venti Casse di previdenza, elaborata da Scenari Immobiliari per il Sole 24 Ore, solamente un quarto degli istituti monitorati (in tutto venti, si veda la tabella in basso) sfiora il tetto del 20% sugli investimenti immobiliari diretti: la norma imporrebbe a Fondazione Enasarco, Fondazione Enpaia, Inpgi, Onaosi e Cassa nazionale del Notariato di cedere complessivamente proprietà per circa 550 milioni di euro.

La stima sale fino a 800 milioni se poi si considerano gli ultimi dati Covip, a cui ora spetta la vigilanza anche sulle Casse, diffusi lo scorso maggio e che prendono in considerazione anche i bilanci degli enti di cui al decreto legislativo 103/1996 (aggiornati, però, al 2012): le attività detenute in immobili arrivano a toccare il 21% degli asset posseduti su un patrimonio complessivo che supera i 61 milioni di euro. Nel mirino anche i 6,5 miliardi investiti in maniera indiretta nel mattone attraverso i fondi immobiliari, corrispondenti al 10,4% delle attività complessive, ma ben oltre il 70% degli Oicr non armonizzati imposto dalla nuova normativa.

«Sebbene la quota di investimenti diretti in immobili sfiori di poco la soglia del 20%, il peso delle attività legate al real estate risulta cospicuo», sottolinea Daniela Percoco, responsabile ricerca dell'advisor immobiliare Reag. Restano ancora dubbi, inoltre, alcuni aspetti tecnici del nuovo regolamento: non è chiaro se le soglie vadano calcolate in base ai valori di mercato oppure ai costi storici inseriti in bilancio, né se il patrimonio a cui fare riferimento debba considerare solo le attività, le immobilizzazioni oppure i valori netti.

In particolare, in base alle analisi condotte da Reag (che tengono in considerazione sia gli immobili detenuti direttamente sia i fondi e le partecipazioni immobiliari), per due enti previdenziali questi investimenti si collocano intorno al 40% delle attività totali detenute; per altri quattro la quota è compresa fra il 50 e il 62 per cento. Per non farsi trovare impreparate, le Casse hanno già adottato correttivi: sono in corso dal 2008, ad esempio, le dismissioni di Enasarco e proseguono i conferimenti a fondi chiusi di Ragionieri e Notariato.

«Il mercato immobiliare - conclude l'analista di Reag - in questa fase fatica ad assorbire dismissioni così massive. Il patrimonio va gestito e reso efficiente, è questa la vera sfida. Il rischio è che la corsa ai fondi immobiliari per affidarsi a operatori specializzati sposti solamente gli investimenti diretti nel mattone alla forma indiretta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*IL PESO DEL MATTONE*

Il patrimonio immobiliare diretto degli enti previdenziali privati al 31 dicembre 2013. In rosso i valori che pesano per oltre il 20% sull'attivo

Ente previdenziale Patrimonio  
immobiliare (mq) Valore in bilancio  
(euro) Var %  
2013/2012 Var %  
2013/2008 Incidenza

sull'attivo (%) **Artigiancassa** 1.000 1.386.000 -9,5 -95 1,3 **Cassa Forense** 236.000 433.691.209 0,1 6,3 5,6  
**Cassa Dottori Commercialisti** 260.000 334.734.084 0,0 42,9 6,0 **Cassa Ragionieri** 125.000 204.862.817 -  
10,1 -52,8 8,8 **Cassa Notariato** 168.500 303.172.762 -9,3 -25 20,6 **Cassa Geometri** 128.200 209.799.872 -  
1,0 -40 9,2 **Enpacl** 70.000 123.658.670 0,0 0 15,8 **Enpaf** 110.500 179.109.156 0,2 -7,4 9,9 **Enpap** 29.400  
48.678.994 -19,5 827,3 5,4 **Enpapi** 16.000 30.796.458 0,0 3.644,4 5,2 **Enpav** 12.320 15.738.016 0,0 2,6 3,3  
**Epap** 7.000 16.910.314 0,2 20,1 2,4 **Eppi** 2.100 14.363.289 0,4 -84,7 1,5 **Fasc** 14.500 25.287.554 -1,7 nd  
3,5 **Fondazione Enasarco** \* 860.000 1.590.211.000 -21 -47,3 23,4 **Fondazione Enpaia** 190.500  
376.132.007 -1,1 nd 22,4 **Fondazione Enpam** 929.600 1.689.189.539 -15 10,4 11,1 **Inarcassa** 392.800  
693.358.000 -1,2 -4,3 9,4 **Inpgi** 280.000 626.477.829 -11,3 -11,7 32,9 **Onaosi** 55.400 106.676.049 0,2 nd  
29,2 **TOTALE** 3.888.820 7.024.233.619 -11,1 -18,7 11,7

(\*) Incluso il patrimonio e gli immobili destinati alla vendita. Il 18 settembre 2008 il Cda ha approvato il progetto di dismissione

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Scenari Immobiliari

ValORIZZAZIONI

**A Capodanno vendita a Cdp per 250 milioni**

A. Che. V. Uv.

Vendite di fine anno. Una serie di immobili di proprietà di enti territoriali, istituti di previdenza, Difesa e Demanio - per un valore complessivo di circa 250 milioni di euro - sono stati acquistati il 31 dicembre da Cassa depositi e prestiti investimenti Sgr attraverso il fondo Fiv.

È stata, dunque, replicata l'operazione realizzata nel 2013, sempre a ridosso di fine anno, e che aveva portato nel portafoglio del fondo Fiv (comparto extra) 40 beni pubblici (33 statali e sette di proprietà degli enti territoriali) per 490 milioni.

Così come per gli immobili acquistati nel 2013, anche quelli venduti quest'anno sono, in parte, già valorizzati (dunque, dotati di nuove destinazioni d'uso) e in parte in attesa di nuovi utilizzi che la Cdp dovrà assegnare d'intesa con i Comuni. Tra gli obiettivi finali l'alienazione o comunque un uso redditizio degli asset.

Sono state replicate anche le pasticciate modalità di vendita: i decreti dell'Economia con il via libera sono comparsi sulla Gazzetta Ufficiale del 31 dicembre scorso chiedendo che l'operazione si concludesse il giorno stesso. Questo perché le amministrazioni dovevano iscrivere gli incassi nei bilanci 2014. In realtà i rogiti sono stati fatti il 29 dicembre.

Pasticcio per pasticcio, è andata comunque meglio dello scorso anno, quando i decreti finirono in Gazzetta il 3 gennaio 2014, chiedendo che la vendita venisse effettuata entro il 31 dicembre 2013. Roba da macchina del tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accertamento. A rischio anche le imprese che superano positivamente il test

## Il fisco contesta i ricavi per la non operatività

Nel mirino gli incassi ricevuti da società collegate

Pagina a cura di Rosanna Acierno

Il fisco mette nel mirino i ricavi per contestare la non operatività. Sempre più spesso, infatti, i controlli dell'amministrazione finanziaria si stanno focalizzando, tra l'altro, sul disconoscimento di parte dei ricavi di società (soprattutto immobiliari) solo perché conseguiti magari mediante la prestazione di servizi a favore di altre società strettamente connesse all'ente accertato. Così, l'ufficio accerta in capo alla società la presunta non operatività, con conseguente ripresa a tassazione di maggiori imposte sui redditi, Irap e Iva.

Per verificare l'"operatività" di una società, l'articolo 30 della legge 724/94 impone di confrontare i ricavi effettivamente conseguiti con l'ammontare dei ricavi minimi presunti (calcolati sommando gli importi che risultano applicando specifiche percentuali al valore di determinati elementi patrimoniali). Se i ricavi minimi presunti sono superiori a quelli effettivi, la società si considera non operativa. Se, invece, i ricavi minimi presunti sono inferiori a quelli effettivamente conseguiti, la società è operativa e non è soggetta ad alcuna delle limitazioni previste in materia di imposte sui redditi, Iva e Irap.

Più precisamente, per verificare se una società si può considerare non operativa occorre confrontare, su un arco temporale triennale, l'effettivo ammontare dei ricavi, dell'incremento delle rimanenze e dei proventi, esclusi quelli straordinari, con quello risultante dalla somma degli importi ottenuti dall'applicazione di percentuali stabilite dalla legge al valore dei beni patrimoniali della stessa società. I ricavi, gli incrementi di rimanenze e i proventi (esclusi quelli straordinari) da considerare ai fini del test di operatività sono quelli desumibili dal conto economico e devono essere assunti in base alle risultanze medie dell'esercizio e dei due precedenti. In particolare, per i soggetti tenuti alla redazione del bilancio, occorre tener conto, per i ricavi, della somma degli importi risultanti dalle voci A1 e A5 dello schema di conto economico previsto dall'articolo 2425 del Codice civile (ossia «ricavi delle vendite e delle prestazioni», «altri ricavi e proventi, con separata indicazione dei contributi in conto esercizio»).

In alcuni casi, però, può accadere che alcune società, pur avendo conseguito una media di ricavi effettivi superiore a quelli minimi presunti e, dunque, pur avendo superato il "test di operatività", si vedono disconoscere dall'ufficio accertatore una parte dei ricavi effettivamente conseguiti e, dunque, la loro operatività. Generalmente, il disconoscimento viene giustificato dall'amministrazione finanziaria per il fatto che i ricavi deriverebbero da servizi svolti dalla società accertata ad altre società la cui compagine sociale sarebbe comunque legata ai soci e che, dunque, le relative fatture di vendita sarebbero state emesse al solo scopo di superare il test di operatività.

Il disconoscimento comporta non poche conseguenze. Per le società non operative, infatti, sono previste: l'imputazione di un reddito minimo (determinato in via presuntiva), assoggettato dal 2012 a un'aliquota Ires del 38%;

l'imputazione di una base imponibile Irap minima;

rilevanti limitazioni al rimborso e alla compensazione dei crediti Iva.

In particolare, l'articolo 30, comma 4, della legge 724/94 prevede due tipologie di limitazioni all'utilizzo delle eccedenze Iva eventualmente prodotte dalle società non operative. Innanzitutto, la preclusione al rimborso e alla compensazione con altri tributi o contributi nel modello F24, per le società che risultano non operative per il periodo d'imposta con riferimento al quale il credito Iva si origina. Infine, è previsto il divieto di compensare l'imposta a credito anche con il debito Iva delle successive liquidazioni periodiche, per le società non operative che per tre periodi d'imposta non effettuano operazioni Iva per un importo almeno pari ai ricavi minimi presunti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## C LA PAROLA CHIAVE

### Società non operative

Sono quelle società (Spa, Sapa, Srl, Snc e Sas) - dette anche "di comodo" - i cui ricavi effettivi sono inferiori ai ricavi minimi determinati su base presuntiva in base ai valori di alcuni particolari beni patrimoniali. Nei fatti, si tratta di società con un livello di ricavi considerato non congruo rispetto alla loro dotazione patrimoniale.

### *I PUNTI CHIAVE*

Le accuse e le strategie per contrastarle

### *LA CONTESTAZIONE*

Alcune società, soprattutto immobiliari, si vedono disconoscere dall'ufficio accertatore una parte dei ricavi effettivamente conseguiti e, dunque, la loro operatività. Questo anche se hanno superato il "test di operatività", ottenendo una media di ricavi effettivi superiore a quelli minimi presunti (calcolati sommando gli importi che risultano applicando specifiche percentuali al valore di determinati elementi patrimoniali)

### *LE MOTIVAZIONI*

In genere il disconoscimento viene giustificato dal fisco con il fatto che i ricavi deriverebbero da servizi svolti dalla società accertata ad altre società la cui compagine sociale sarebbe comunque legata ai soci e che dunque le relative fatture di vendita sarebbero state emesse al solo scopo di superare il test di operatività

### *LE CONSEGUENZE*

Il disconoscimento di parte dei ricavi effettivi comporta la non operatività della società e, dunque, l'imputazione in capo alla stessa di un reddito minimo (determinato in via presuntiva) assoggettato dal 2012 a un'aliquota Ires del 38% e di una base imponibile Irap minima, oltre a rilevanti limitazioni al rimborso e alla compensazione dei crediti Iva

### *LA DIFESA*

In sede di impugnazione dell'atto di accertamento:

occorre eccepire che le ragioni addotte dal fisco sono prive di fondamento, non ravvisandosi una norma che sancisca il principio per cui, ai fini del superamento del test di operatività, non si debba tener conto dei ricavi conseguiti per prestazioni rese a società partecipate dagli stessi soci o dai loro congiunti;

è opportuno far rilevare che la normativa sulle società "di comodo" (legge 724/1994) non introduce un reale principio antielusivo, ma è fondata su mere presunzioni, che possono essere superate dal contribuente attraverso la presentazione di documenti attestanti lo svolgimento di un'effettiva attività economica

Le argomentazioni. Possibile eccepire che norme e prassi non giustificano la posizione dell'ufficio

## La difesa punta sulla prova dell'attività

Nel caso di disconoscimento da parte dell'amministrazione finanziaria di una parte dei ricavi ottenuti e regolarmente iscritti in bilancio - con conseguente mancato superamento dell'operatività della società - la difesa può puntare innanzitutto a:

contestare la rideterminazione presuntiva dei ricavi operata dall'ufficio;

dimostrare lo svolgimento di una regolare attività che ha fatto conseguire effettivamente i ricavi dichiarati.

In sede di impugnazione dell'atto di accertamento, occorre innanzitutto eccepire che le ragioni addotte dall'ufficio sono del tutto arbitrarie e prive di fondamento, oltretutto contrarie alle norme (articolo 30 legge 724/1994) e alle direttive impartite, a livello centrale, dalla stessa amministrazione finanziaria. Infatti, secondo quanto precisato dall'agenzia delle Entrate nella circolare 25/E del 2007, alla società che voglia verificare - attraverso il test - la propria operatività, viene chiesto soltanto il raffronto tra i ricavi effettivamente conseguiti e indicati in bilancio e quelli presunti, applicando le percentuali previste dalla legge.

Pertanto, occorre far rilevare che non si comprende la presunta irregolarità asserita dall'ufficio giacché non esiste un'espressa previsione normativa, né tantomeno una pronuncia giurisprudenziale o una direttiva impartita dall'amministrazione finanziaria, che sancisca il principio per cui, ai fini del superamento del test di operatività, non si debba tener conto dei ricavi conseguiti per prestazioni rese a società partecipate dagli stessi soci o da congiunti. Né si rinviene alcuna norma che vieti a una società di prestare servizi a società partecipate dagli stessi soci, laddove non vi sia un danno erariale.

Inoltre, sempre in sede di ricorso, occorre far rilevare che la legge sulle società "di comodo" (legge 724/94) non introduce un reale principio antielusivo, ma è fondata su mere presunzioni, che possono essere superate dal contribuente presentando documenti che attestano lo svolgimento di un'effettiva attività economica.

Nel caso, poi, in cui la società accertata avesse preso in leasing dei beni immobili strumentali e a seguito della rettifica operata dal fisco risultasse in perdita sistematica, sarà opportuno - sempre in sede contenziosa - censurare il comportamento dell'ufficio per violazione delle regole di determinazione dei ricavi presunti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bilanci. Il principio Oic 9 e le svalutazioni di cespiti materiali e immateriali

## **Sulle immobilizzazioni l'onda lunga della crisi**

Verifica della capacità di rispettare il valore iscritto

Pagina a cura di Luca Bicocchi Davide Rossetti

### Il punto critico

Le aziende che si trovano

in perdita da più esercizi

devono valutare

la capacità di generare

adeguati flussi di cassa

Il nuovo principio contabile nazionale Oic 9 ha sostituito i paragrafi dedicati alle svalutazioni in presenza di perdite durevoli presenti nell'Oic 16 e Oic 24 e si occupa della svalutazione per perdite durevoli di valore delle immobilizzazioni materiali e immateriali, proponendo l'attualizzazione dei flussi di cassa come termine parametrico per la determinazione del valore recuperabile delle immobilizzazioni.

Soprattutto per le imprese tendenzialmente in perdita, la valutazione (attraverso impairment test) delle immobilizzazioni materiali e immateriali assume rilevanza centrale, in quanto le attività iscritte in bilancio potrebbero non essere in grado di generare flussi finanziari prospettici adeguati alla copertura del valore netto contabile iscritto in bilancio.

Le «perdite durevoli»

L'Oic 16, per le immobilizzazioni materiali, identifica ad esempio la perdita ricorrente tra i sintomi di non recuperabilità del valore contabile dell'attività. L'impresa in difficoltà tende generalmente - per fronteggiare la propria crisi, negli attuali frangenti normalmente legata alla contrazione dei fatturati- a ridurre i costi generali e il personale; ma se questa scelta gestionale, per così dire, di primo livello e di prima tutela della patrimonialità e del conto economico aziendali non riesce - insieme alle altre eventuali e opportune - a tradursi in una sostanziale inversione del trend, quell'impresa -se le difficoltà si protraggono su più esercizi e non si intravedono prospettive di soluzione della crisi- dovrà prima o poi ragionare sul valore in bilancio delle proprie immobilizzazioni, con rettifiche negative suscettibili di pesanti ricadute su conto economico e patrimonio netto (diverse e ulteriori rispetto a quelle più direttamente gestionali).

Le imprese potrebbero tentare di bypassare il problema semplicemente riducendo gli ammortamenti; occorre invece ridurre il costo residuo e in tal modo partire da una base di valore inferiore per il calcolo degli ammortamenti.

### Il valore recuperabile

Il nuovo principio contabile Oic 9, in vigore a decorrere dai bilanci chiusi al 31 dicembre 2014, precisa che le immobilizzazioni, in conformità ai postulati di bilancio (articolo 2426 del Codice civile) devono essere iscritte in bilancio al valore recuperabile, definito come il maggiore tra:

il presumibile valore di realizzo tramite ordinaria alienazione (valore equo o fair value)

e il valore d'uso, che è il valore attuale dei flussi di cassa operativi attesi o flussi finanziari futuri originati dall'utilizzo dell'immobilizzazione o dall'unità generatrice di cassa (Ugc, che nelle società di minori dimensioni tende a coincidere con l'intera azienda). Infatti, l'ipotesi dell'Ugc va adottata quando le singole immobilizzazioni non generano flussi di cassa in via autonoma rispetto agli altri cespiti.

### Gestire le svalutazioni

Se il valore recuperabile di un'immobilizzazione è inferiore al suo valore contabile, l'attività va svalutata e la differenza è imputata al conto economico come perdita durevole di valore, a riduzione in primo luogo dell'avviamento e di seguito proporzionalmente alle altre attività pro-quota, sulla base del valore contabile di ciascuna di esse. Se non è possibile stimare il valore recuperabile della singola immobilizzazione, l'azienda determina il valore recuperabile dell'Ugc (che può essere costituita dall'intera società) alla quale

l'immobilizzazione appartiene.

La svalutazione va ripristinata, qualora vengano meno i motivi che l'hanno giustificata, nei limiti del valore che l'attività avrebbe avuto ove la rettifica non avesse mai avuto luogo. Non è possibile ripristinare la svalutazione rilevata sull'avviamento e sugli oneri pluriennali.

Il fatto che un'impresa si trovi in perdita per qualche esercizio non rende di per sé necessaria o automatica la svalutazione; è necessario però supportare la decisione di non procedervi con piani (generalmente non superiori a 5 anni) che dimostrino la transitorietà della situazione.

La società, al momento della redazione del bilancio, deve valutare se esistono indicatori che possano far ritenere che un'attività abbia subito una perdita di valore. In presenza di questi indicatori occorre procedere alla stima del valore recuperabile ed effettuare la svalutazione qualora quest'ultimo sia inferiore al valore netto contabile.

Il principio contabile precisa che si renderebbe opportuno, già in presenza di un indicatore di perdita, procedere comunque alla svalutazione a prescindere dal fatto che la perdita venga poi effettivamente rilevata. L'Oic 9 elenca tra gli indicatori da considerare i seguenti:

il valore di mercato dell'attività è diminuito significativamente durante l'esercizio a causa di obsolescenza o deterioramento fisico;

durante l'esercizio si sono verificati, o si verificheranno in futuro, significativi cambiamenti con effetto negativo con riguardo alle condizioni ambientali, tecnologiche o normative in cui opera la società;

nel corso dell'esercizio si sono verificate, o si verificheranno in futuro, variazioni significative con effetto negativo che lasciano presupporre l'impossibilità di continuare a sfruttare in modo pieno la capacità produttiva esistente.

Qualora la capacità d'ammortamento (e il presumibile valore di realizzo tramite ordinaria alienazione) risultassero inferiori al valore netto contabile dell'attività, l'immobilizzazione andrebbe svalutata.

L'orizzonte temporale di riferimento per il calcolo della capacità d'ammortamento e dei flussi di cassa operativi attesi è tendenzialmente non superiore ai cinque anni, massimo intervallo temporale considerato suscettibile di razionali o attendibili previsioni di sistema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*QUANDO DECIDERE LA SVALUTAZIONE*

*NESSUNA RILEVAZIONE DI PERDITA DUREVOLE DI VALORE*

*RILEVAZIONE DI PERDITA DUREVOLE DI VALORE*

2015	2016	2017	2018	2019	Totale	Ricavi	5.500	6.500	8.000	10.000	10.000	40.000	Costi variabili	3.700
4.300	4.500	5.000	5.000	-22.500	Costi fissi	3.000	3.000	3.000	3.000	3.000	-15.000	Oneri finanziari	400	400
400	400	400	-2.000	Capacità d'ammortamento	-1.600	-1.200	100	1.600	1.600	500	Ammortamento automezzi	-140	-140	-140
-140	-140	-140	-140	-140	-700	Ammortamento impianti	-60	-60	-60	-60	-60	-300	Ammortamento avviamento	-40
-40	-40	-40	-40	-200	Totale ammortamenti	-240	-240	-240	-240	-240	-1.200	Perdita di valore	-1.840	-1.440
-140	1.360	1.360	-700											

Test esemplificativi di verifica della perdita durevole in base all'approccio semplificato (calcolo della capacità d'ammortamento)

La Società Alfa Spa ha iscritto in bilancio al 31 dicembre 2014:

- Automezzi: valore netto contabile 700, vita utile residua 5 anni
- Impianti: valore netto contabile 300, vita utile residua 5 anni
- Avviamento: valore netto contabile 200, vita utile residua 5 anni

Piano industriale quinquennale della società Alfa SpA

2015	2016	2017	2018	2019	Totale	Ricavi	6.000	8.000	11.000	12.000	12.000	49.000	Costi variabili	3.500
4.500	5.000	5.500	5.500	24.000	Costi fissi	4.000	4.000	4.000	4.000	4.000	20.000	Oneri finanziari	600	600
600	600	600	3.000	Capacità d'ammortamento	-2.100	-1.100	1.400	1.900	1.900	2.000	Ammortamento automezzi	-140	-140	-140
-140	-140	-140	-140	-140	-700	Ammortamento impianti	-60	-60	-60	-60	-60	-300	Ammortamento	

avviamento -40 -40 -40 -40 -40 -200 Totale ammortamenti -240 -240 -240 -240 -240 -1.200

In questo caso, sebbene si preveda una perdita negli anni 2015 e 2016, la gestione societaria consente nell'arco del quinquennio di generare una capacità di ammortamento complessiva (2.000) superiore al valore netto contabile complessivo delle immobilizzazioni al 31/12/2014 (1.200). Ne consegue che non è necessario rilevare alcuna perdita durevole

La Società Alfa Spa ha iscritto in bilancio al 31 dicembre 2014:

- Automezzi: valore netto contabile 700, vita utile residua 5 anni
- Impianti: valore netto contabile 300, vita utile residua 5 anni
- Avviamento: valore netto contabile 200, vita utile residua 5 anni

Piano industriale quinquennale della società Alfa SpA

In questo caso la gestione societaria genera nell'arco del quinquennio una capacità di ammortamento complessiva (500) inferiore al valore netto contabile complessivo delle immobilizzazioni al 31/12/2014 (1.200). Ne consegue che al 31 dicembre 2014 si rileva una perdita durevole di valore di 700 pari alla differenza tra capacità complessiva di ammortamento e valore netto contabile delle immobilizzazioni. Le immobilizzazioni devono essere svalutate imputando la perdita durevole di valore prioritariamente all'avviamento (300) e il residuo (400) pro-quota agli automezzi (280) e agli impianti (120)

Indagini finanziarie. La pretesa erariale non è subordinata alla prova preventiva dell'attività in nero

## **Anomalie sul conto corrente: non serve dimostrare l'illecito**

Rosanna Acierno

I dati e gli elementi non giustificati risultanti dai conti correnti bancari sono rilevanti ai fini della ricostruzione del reddito imponibile. Inoltre, non costituisce adeguata giustificazione la prova che il contribuente eserciti una attività lavorativa lecita. Sono queste le principali conclusioni cui è giunta la Ctp di Caltanissetta con la sentenza 755/1/2014, depositata lo scorso 13 ottobre.

La pronuncia del collegio siciliano trae origine da un avviso di accertamento emesso nei confronti di un contribuente, titolare di reddito di lavoro dipendente, a seguito di indagini finanziarie effettuate per l'anno di imposta 2005 sui suoi conti correnti bancari.

In particolare, a seguito delle verifiche bancarie, l'ufficio aveva riquilibrato come compensi in nero una serie di versamenti in contante sul conto corrente bancario che non trovano corrispondenza in dichiarazione dei redditi. Impugnato l'atto dinanzi alla Ctp, il ricorrente ne eccepeva l'illegittimità per insussistenza di prove circa lo svolgimento di un'attività illecita e, dunque, del conseguimento di proventi in nero.

Le Entrate hanno sostenuto la legittimità della pretesa erariale in quanto il ricorrente non era riuscito a giustificare, compiutamente, i versamenti effettuati nell'anno di imposta accertato sul proprio conto corrente e non li aveva indicati in dichiarazione.

Respingendo il ricorso del contribuente, i giudici di primo grado hanno innanzitutto precisato che quando l'accertamento tributario si fonda su verifiche di conti correnti bancari, si determina un'inversione dell'onere della prova a carico del contribuente, il quale deve dimostrare che gli elementi desumibili dalle movimentazioni finanziarie non sono riferibili ad operazioni imponibili.

In presenza di movimentazioni finanziarie che non trovano corrispondenza nella dichiarazione dei redditi, il recupero a tassazione non è subordinato alla prova preventiva da parte dell'amministrazione finanziaria che il contribuente eserciti una determinata attività. I dati e le informazioni acquisite legittimamente mediante la procedura di indagini finanziarie, infatti, possono essere utilizzati dal fisco per presumere lo svolgimento da parte del contribuente di un'attività di impresa, arte o professione occulta, oltreché per quantificare il maggiore reddito imponibile conseguito. Pertanto, ai fini della ripresa a tassazione del maggiore reddito non rileva se le movimentazioni finanziarie si riferiscono ad attività qualificabili come illecito civile, penale o amministrativo.

In proposito, gli articoli 32 del Dpr 600/73 e 51 del Dpr 633/72 attribuiscono ai dati acquisiti mediante la procedura di indagini finanziarie valore di presunzione relativa: le movimentazioni bancarie in entrata e in uscita non giustificate vengono considerate ricavi e/o compensi non dichiarati e operazioni imponibili non fatturate ai fini Iva. Inoltre, conformemente a quanto sancito dalla sessa Corte di cassazione, gli accertamenti basati su indagini finanziarie possono essere svolti anche nei confronti di contribuenti titolari di lavoro dipendente, ma solo con riferimento ai versamenti sul conto corrente che non trovano corrispondenza in dichiarazione dei redditi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accertamento induttivo. Annullato l'avviso che conteggia solo i ricavi

## **Omessa dichiarazione, il fisco deve valutare anche le spese**

Antonio Porracciolo

Nel ricostruire il reddito con metodo induttivo l'agenzia delle Entrate deve valutare anche i costi di produzione sostenuti dal contribuente. È quanto afferma la Ctp Caltanissetta (presidente Lupo, relatore Zucchetto) nella sentenza 602/1/2014.

La controversia trae origine dall'impugnazione di un avviso di accertamento, con cui le Entrate riprendevano a tassazione, per l'anno 2007, redditi per 21mila euro. Il ricorrente ha ammesso che il professionista incaricato non aveva presentato la dichiarazione, ma ha sostenuto che l'ufficio, non riconoscendogli i costi comprovati, aveva effettuato una doppia imposizione. Dal canto suo, l'amministrazione ha dedotto che in sede di accertamento con adesione non erano stati esibiti documenti relativi a beni strumentali; inoltre, l'elaborazione dello studio di settore aveva accertato un reddito superiore ai ricavi indicati dal ricorrente. Nell'accogliere il ricorso, la Ctp afferma che, quando il contribuente omette di presentare la dichiarazione (e dunque il suo reddito è determinato con metodo induttivo), l'amministrazione finanziaria deve ricostruire la situazione reddituale globale del contribuente stesso. L'ufficio è quindi tenuto a considerare anche le «componenti negative del reddito che siano comunque emerse dagli accertamenti compiuti ovvero siano state indicate e dimostrate»; altrimenti, «si assoggetterebbe a imposta, come reddito d'impresa, il profitto lordo, anziché quello netto».

La commissione rileva che, nella fase di accertamento con adesione, il ricorrente aveva esibito «documentazione di spesa, che l'ufficio (aveva) ingiustificatamente omesso di considerare». Né - prosegue la motivazione - si può valutare il fatto che i costi indicati dal contribuente non sono congrui rispetto ai ricavi dallo stesso documentati; questo perché si tratta di deduzioni «che non trovano estrinsecazione nell'avviso di accertamento emesso e pertanto non possono costituire oggetto di cognizione» in giudizio. Ragioni che inducono, dunque, la commissione ad annullare l'avviso di accertamento, ad eccezione della parte relativa alle sanzioni per l'omessa dichiarazione.

La decisione è in linea con la sentenza 28028/2008 della Corte di cassazione (richiamata in motivazione dalla Ctp nissena), per la quale è censurabile il fatto che l'amministrazione dia rilievo unicamente «ai ricavi senza tenere conto della situazione contabile complessiva e, perciò, anche dei costi»: quando manca la dichiarazione dei redditi, è compito «degli organi dell'amministrazione finanziaria accertare il reddito imponibile e non semplicemente i ricavi».

In questo caso non si applicano i limiti di prova previsti dall'articolo 74 del Dpr 597/1973, che non ammette la deduzione di costi e oneri se gli stessi non risultano imputati al conto dei profitti e delle perdite allegato alla dichiarazione. Diversamente, l'imposta graverebbe - conclude il giudice di legittimità - su ciò che non è reddito. Questo risultato, collide «con il parametro costituzionale della capacità contributiva di cui all'articolo 53, comma 1, della Costituzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reddito d'impresa. Il documento dell'ufficio svizzero

## Deducibili i costi black list certificati

Marco Nessi

### LA MOTIVAZIONE

La convenzione  
prevale sul diritto nazionale  
e le società fornitrici  
risultavano aver versato  
le imposte cantonali e locali

Il certificato rilasciato dall'ufficio delle imposte svizzero - che dimostra come le società elvetiche abbiano versato le imposte cantonali e locali - consente alla società italiana acquirente di dedurre i relativi costi, senza far scattare la preclusione *black list* (articolo 110, comma 10, del Tuir). È quanto affermato dalla Ctp di Milano nella sentenza 11619/2014 dello scorso 19 dicembre (presidente Leoci, relatore Caruso).

Nel caso in questione il fisco italiano ha notificato alla società un questionario, chiedendo chiarimenti in relazione agli acquisti effettuati tramite società domiciliate in Paesi *black list* nel periodo d'imposta 2007. La società ha presentato la documentazione indicante lo svolgimento di un'attività commerciale in via prevalente da parte delle società estere, l'effettiva esecuzione e l'interesse economico sottostante alle operazioni effettuate. Secondo l'amministrazione finanziaria, tuttavia, per le transazioni effettuate con le società residenti in Svizzera, la documentazione prodotta non bastava per dimostrare il soddisfacimento delle condizioni previste dall'articolo 110, comma 11, del Tuir che definisce l'indeducibilità. Pertanto, veniva notificato il relativo avviso di accertamento.

La società resisteva in giudizio, ribadendo l'infondatezza dell'accertamento sotto diversi profili. In particolare faceva presente che:

le operazioni contestate erano state effettuate con soggetti localizzati in Paesi (come la Svizzera) con cui l'Italia ha stipulato una Convenzione contro le doppie imposizioni senza clausole in deroga al principio di non discriminazione previsto dall'articolo 24, paragrafo 4, del modello Ocse;

le società controparti avevano svolto un'attività commerciale effettiva (come dimostrato dai relativi bilanci) e regolarmente assoggettato il relativo reddito alle imposte comunali, cantonali e federali  
nessuna di loro rivestiva lo status di "holding", "società ausiliaria" o "domicilio";

le operazioni commerciali effettuate avevano risposto a un effettivo interesse economico e avuto una concreta esecuzione.

La Ctp ha accolto il ricorso, sottolineando che la società accertata aveva prodotto una certificazione rilasciata dall'amministrazione finanziaria dei Cantoni di San Gallo e di Argovia: le società fornitrici risultavano domiciliate in Svizzera e il relativo reddito era stato assoggettato alle imposte comunali, cantonali e federali con aliquota fiscale integrale. Pertanto le transazioni esaminate dovevano porsi al di fuori del campo di applicazione della disciplina prevista dall'articolo 110, comma 10, del Tuir.

Nell'accogliere il ricorso, i giudici di primo grado hanno ribadito la prevalenza delle disposizioni contenute nelle Convenzioni internazionali (nello specifico la Convenzione Italia-Svizzera) rispetto alla normativa nazionale (in senso analogo, la Ctp Milano 294/2012).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ristrutturazioni. Il punto dopo la proroga delle detrazioni al 50 e 65 per cento

## Bonus su lavori e mobili a scadenza unificata

Con la legge di Stabilità «scalino» unico al 36% dal 2016  
a cura di Marco Zandonà

Scadenza unificata al 31 dicembre per tutti i bonus legati ai lavori in casa. L'articolo 1, commi 47-48 della legge di Stabilità 2015 (legge 190/2014), ha prorogato in misura potenziata al 31 dicembre 2015 tutti i bonus fiscali in scadenza al 31 dicembre 2014, concedendo ancora un anno di tempo per fruire della maggiore detrazione per le ristrutturazioni edilizie, per gli interventi di riqualificazione energetica e per l'acquisto di mobili e elettrodomestici per arredare le case ristrutturate.

Anche nell'ottica della semplificazione si è unificato per tutti i bonus il termine ultimo di applicazione. Dal 1° gennaio del 2016, quindi, resterà in vigore solo la vecchia detrazione del 36% sino a 48mila euro di spese, prevista in modo permanente dall'articolo 16 del Tuir (Dpr 917/1986) per gli interventi di ristrutturazione edilizia e di risparmio energetico sugli edifici residenziali.

La legge di Stabilità sopprime anche la graduale riduzione della percentuale di detrazione prevista sino al 31 dicembre 2014 e che prevedeva, prima del ritorno alla detrazione nella misura del 36% dal 1° gennaio 2016, l'applicazione dei benefici nella misura del 40% fino a 96mila euro, per le spese di ristrutturazione edilizia sostenute dal 1° gennaio 2015 al 31 dicembre 2015 e la riduzione al 50% (dal 65%) per le spese di riqualificazione energetica.

La detrazione al 50%

La legge di Stabilità ha prorogato la detrazione Irpef "potenziata" al 50% per il recupero edilizio delle abitazioni, nel limite massimo di 96mila euro per unità immobiliare, per le spese sostenute dal 1° gennaio 2015 al 31 dicembre 2015, relative a:

interventi di recupero edilizio (manutenzione ordinaria sulle parti comuni, manutenzione straordinaria, restauro, risanamento conservativo e ristrutturazione edilizia), nonché ulteriori interventi agevolabili (ad esempio, eliminazione delle barriere architettoniche, misure volte a prevenire atti illeciti di terzi);

acquisto di abitazioni all'interno di fabbricati interamente ristrutturati da imprese di costruzione o ristrutturazione immobiliare che provvedono, entro 18 mesi dal termine dei lavori, alla successiva vendita o assegnazione dell'immobile.

Il bonus mobili

La proroga al 31 dicembre 2015 vale anche per la detrazione Irpef del 50% sulle spese sostenute per l'acquisto di mobili ed elettrodomestici, ivi compresi i grandi elettrodomestici dotati di etichetta energetica, di classe non inferiore alla A+ (A per i forni) destinati alle abitazioni ristrutturate, fino a una spesa massima di 10mila euro. Ai fini della detrazione, le spese sostenute per l'acquisto di mobili verranno considerate a prescindere dall'importo delle spese per i lavori di ristrutturazione, come, peraltro, già previsto per le spese sostenute fino al 31 dicembre 2014.

Il risparmio energetico

Prorogata anche la detrazione Irpef/Ires del 65% per la riqualificazione energetica degli edifici esistenti, per le spese sostenute fino al 31 dicembre 2015, anche con riferimento ai lavori su parti comuni condominiali (o su tutte le unità immobiliari che compongono il condominio).

In tale ambito, con riferimento agli adempimenti relativi alla fruibilità della detrazione del 65% per il risparmio energetico, l'articolo 12 del Dlgs 175/2014, ha eliminato l'obbligo di inviare all'agenzia delle Entrate la comunicazione in caso di interventi che si protraggono oltre il periodo d'imposta. Le Entrate, nella circolare n.31/E del 30 dicembre 2014, hanno chiarito che la soppressione di tale obbligo viene riconosciuta sia per i soggetti beneficiari con periodo d'imposta coincidente con l'anno solare sia per i soggetti con periodo d'imposta non coincidente con l'anno solare. Inoltre, in applicazione del principio di favor rei nelle ipotesi di omissio o erroneo invio della comunicazione prima del 13 dicembre 2014 (data di entrata in vigore del Dlgs

175/2014), la sanzione (da 258 euro a 2.065 euro) non è dovuta, a condizione che, alla medesima data, non sia già intervenuto un provvedimento definitivo di applicazione della sanzione.

Prorogata per tutto il 2015 anche la detrazione del 65% per interventi di messa in sicurezza statica delle abitazioni principali e degli immobili a destinazione produttiva.

Per tutti i bonus restano ferme le attuali modalità operative delle detrazioni, che devono essere ripartite in 10 quote annuali di pari importo e recuperate dalla dichiarazione relativa al periodo di imposta in cui vengono eseguiti i lavori.

La ritenuta sui bonifici

Per le imprese esecutrici dei lavori, sempre dal 1° gennaio 2015, incide negativamente sui flussi di cassa l'aumento, dal 4% all'8%, della ritenuta operata dalle banche al momento dell'accredito dei bonifici di pagamento validi per il 50% e per il 65% delle spese agevolate, a titolo di acconto delle imposte sul reddito liquidate definitivamente in sede di dichiarazione dei redditi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*LE MODIFICHE ALLA DISCIPLINA NEL 2015*

*NUOVI LAVORI AL 65%*

La detrazione Irpef/Ires del 65% per la riqualificazione energetica per le spese sostenute dal 1° gennaio al 31 dicembre 2015, è estesa all'acquisto e posa in opera di **schermature solari**, nel limite massimo di detrazione pari a 60mila euro.

Gli impianti detraibili sono individuati nell'allegato M al Dlgs 29 dicembre 2006, n.311 sui criteri del rendimento energetico nell'edilizia.

Vi rientrano, ad esempio, le **tende esterne**, le chiusure oscuranti, **dispositivi di protezione solare** in combinazione con vetrate con specifici requisiti di trasmittanza termica, escluse dalla detrazione del 65% sino al 31 dicembre 2014, che era limitata ai soli interventi che consentivano un risparmio per la climatizzazione invernale. Al contrario, le schermature solari, ora agevolate, realizzano un risparmio per la climatizzazione estiva.

L'altro nuovo intervento agevolato al 65% è l'acquisto e la posa in opera di impianti di climatizzazione invernale dotati di **generatori di calore alimentati da biomasse** (fonti rinnovabili) combustibili.

Il limite massimo di detrazione è però pari a 30mila euro. Salta così il vincolo che fino al 31 dicembre 2014 consentiva per le caldaie a biomassa l'applicazione dei benefici fiscali solo se con l'installazione l'immobile raggiungeva i requisiti energetici della **riqualificazione energetica globale** dell'edificio

*L'ANTISISMICA*

Per tutto il 2015 rimane in vigore il "Bonus antisismica", ossia la detrazione Irpef/Ires (si applica anche alle società ed enti), del 65% nel limite massimo di spesa di 96mila euro, per interventi di messa in sicurezza statica delle abitazioni principali e degli immobili a destinazione produttiva, situati nelle **zone sismiche 1 e 2**, individuate in base all'Ordinanza del presidente del Consiglio dei ministri n. 3274 del 2003.

Si tratta di interventi di prevenzione antisismica nelle zone a più alta pericolosità della mappatura sismica del territorio nazionale.

La detrazione si applica agli interventi per i quali la richiesta del titolo edilizio dei lavori è stata presentata a partire

**dal 4 agosto 2013**, data di entrata in vigore della legge 90/2013. I benefici sono riconosciuti in favore degli interventi di **messa in sicurezza statica sulle parti strutturali** e per la **redazione della documentazione obbligatoria**, atta a comprovare tale sicurezza statica.

Per le altre zone del territorio nazionale colpite da eventi sismici, gli interventi di ricostruzione sia per l'abitativo che per il non abitativo fruiscono comunque della detrazione del 50% ai sensi dell'articolo 16-bis del Dpr 917/86 che al comma 1, lettera c) riconosce il diritto alla detrazione del 50% a condizione che per il territorio colpito dalla calamità naturale sia stato dichiarato lo **stato di emergenza**

Anche per tutto il 2015 la detrazione del 50% nel limite di 96mila euro (detrazione massima pari a 48mila euro da ripartirsi in 10 quote annuali di 4.800 euro l'una) è riconosciuta per l'acquisto di **abitazioni poste all'interno di fabbricati interamente ristrutturati** da imprese di costruzione o ristrutturazione immobiliare, ovvero da cooperative edilizie, che provvedono, **entro 18 mesi (e non più entro 6 mesi)** dal termine dei lavori, alla successiva vendita o assegnazione dell'immobile.

La detrazione va calcolata forfetariamente, su un importo pari al 25% del corrispettivo di acquisto. Ad esempio, su una casa venduta a 200mila euro la detrazione è pari a 25mila euro, ossia al 50% di 50mila euro).

Come accennato, la legge di Stabilità 2015 (legge 190/2014) ha introdotto un'importante novità: ha esteso da sei a 18 mesi il termine concesso alle imprese di ristrutturazione per vendere l'immobile dopo la fine dei lavori.

In sostanza, dal 1° gennaio di quest'anno, le imprese avranno un anno di tempo in più per vendere le case ristrutturate (se i lavori finiscono al 31 dicembre 2015, la casa potrà essere venduta con i benefici fiscali sino al 30 giugno 2017).

La detrazione del 50% è riconosciuta solo per gli **interventi cielo-terra** cioè per quelli che abbiano interessato l'intero fabbricato

#### *IN CONDOMINIO*

La legge di Stabilità unifica al **31 dicembre 2015**, la durata dei benefici fiscali in misura potenziata, per tutti i bonus fiscali anche per gli interventi di riqualificazione energetica (detrazione del 65% delle spese sostenute) sulle

parti comuni condominiali,

cui la previgente legge di stabilità 2014 concedeva un lasso di temporale di sei mesi in più per sostenere le spese. Infatti, sino al 31 dicembre 2014, per gli interventi sulle **parti comuni degli edifici condominiali** e per quelli che riguardavano **tutte le unità immobiliari di cui si compone il singolo condominio**, la detrazione del 65% si applicava per le spese sostenute sino al 30 giugno 2015, a fronte del termine del 31 dicembre 2014 previsto per gli interventi sulle singole unità immobiliari (articolo 1 legge 147/2013).

In pratica per gli interventi condominiali anche in assenza di proroga c'erano sei mesi di tempo in più per fruire della detrazione in misura potenziata del 65% proprio in relazione alla maggiore difficoltà operativa (necessità di assemblea e delibera condominiale d approvazione dei lavori). Ora anche per i lavori di risparmio energetico che coinvolgono le parti comuni di un immobile il termine ultimo di sostenimento della spesa (**bonifico effettuato dall'amministratore, non dai singoli condòmini**) per fruire della maggiore detrazione del 65% è il 31 dicembre 2015

Controlli. Nuove regole anche per le compensazioni con soggetti extra-Pa

## **Verifica fiscale sul creditore limitata ai valori imponibili**

Anna Guiducci Patrizia Ruffini

Accanto al trattamento delle spese economali, sono molte le questioni che il decreto dell'Economia sullo split payment sarebbe chiamato a risolvere con urgenza.

Una delle più importanti riguarda i controlli telematici della posizione del creditore verso Equitalia previsti dall'articolo 48-bis del Dpr 602/73, che verosimilmente dovranno essere effettuati sull'importo imponibile (escludendo quindi l'Iva). Di conseguenza l'eventuale pignoramento di Equitalia riguarderà solo l'imponibile, che corrisponde all'effettivo credito del fornitore, al quale non viene più corrisposta l'imposta.

In materia di espropriazione presso terzi, occorre poi chiarire che l'ente debitore, cui compete la resa della dichiarazione prevista dall'articolo 547 del Codice di procedura civile sulla sussistenza e la consistenza dei propri debiti nei confronti del soggetto esecutato, sarà chiamato a certificare solo gli importi imponibili, cioè al netto di imposta versata.

Inoltre, l'articolo 4, comma 2, del Dpr 207/10 stabilisce l'obbligo a carico dell'amministrazione debitrice di corrispondere, in caso di irregolarità contributiva, l'importo dovuto direttamente all'ente previdenziale. In questo caso, l'intervento sostitutivo dovrà essere effettuato al netto dell'Iva, in quanto somma sottratta alla disponibilità del creditore.

Occorre infine fare il punto della situazione in merito alla fatturazione delle operazioni imponibili fra due enti pubblici. In questo caso, l'amministrazione fornitrice non riscuoterà l'imposta dalla Pa, a cui ha ceduto il bene o servizio. Nel rispetto dei vigenti principi contabili, sembrerebbe tuttavia corretto effettuare l'accertamento dell'entrata al lordo di Iva e l'impegno di spesa al primo titolo di bilancio (presumibilmente all'interno del macroaggregato o intervento imposte e tasse) per l'importo del tributo corrisposto all'Erario dall'ente pagatore. La partita potrebbe essere chiusa contabilizzando contestualmente la reversale di incasso e il mandato di pagamento per la somma corrispondente all'Iva contabilizzata.

I responsabili dei servizi finanziari devono inoltre prestare molta attenzione alla riorganizzazione delle procedure gestionali.

Una prima gamma di operazioni riguarda le compensazioni di reciproche posizioni di debito/credito tra l'amministrazione e soggetti diversi. Il caso tipico è rappresentato dalla compensazione contabile che il concessionario della riscossione opera sui versamenti delle entrate agli enti locali, dai quali viene trattenuto il compenso a titolo di aggio. Si tratta di fatture pagate attraverso le somme che il concessionario si trattiene contestualmente al riversamento delle entrate. Per evitare comportamenti irregolari, è necessario che l'ente comunichi ai soggetti riscuotitori che la compensazione dovrà essere limitata ai valori imponibili.

Nel rispetto del principio di universalità e di integrale rappresentazione delle entrate e delle uscite in contabilità finanziaria, occorre che l'ente contabilizzi al lordo di iva la spesa corrispondente all'aggio e provveda a registrare l'entrata per l'intero suo ammontare. In applicazione del regime di split payment sarà poi necessario contabilizzare in partita di giro la ritenuta per l'imposta corrisposta per conto terzi.

A differenza del sistema precedente, dal 1° gennaio queste operazioni devono essere effettuate immediatamente, per poter rispettare i termini di riversamento dell'Iva all'Erario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RICERCA

## La crisi fa bene ai ricchi raddoppiati i loro beni

FEDERICO FUBINI

MENTRE crollava Lehman Brothers, falliva la Grecia, l'America sceglieva il primo presidente nero, l'ultimo governo di Silvio Berlusconi scivolava via, la Cina cresceva del 60% e Apple diventava la società di maggior valore al mondo, in Italia si consumava un evento storico. Nel 2008 la ricchezza netta accumulata del 30% più povero degli italiani, poco più di 18 milioni di persone, era pari al doppio del patrimonio complessivo delle dieci famiglie più ricche del Paese. I 18,1 milioni di italiani più poveri in termini patrimoniali avevano, messi insieme, 114 miliardi di euro.

ALLE PAGINE 16 E 17 ROMA. Mentre crollava Lehman Brothers, falliva la Grecia, l'America eleggeva il primo presidente nero, l'ultimo governo di Silvio Berlusconi scivolava via, mentre la Cina cresceva del 60% e Apple diventava la società di maggior valore al mondo, in Italia si consumava un evento storico. In sordina, però. Magari tutti erano troppo presi a seguire gli altri eventi, quelli che hanno segnato le prime pagine dal 2008 in poi, per accorgersene. Eppure non era invisibile, perché è stato uno spettacolare doppiaggio a grande velocità.

E' andata così. Nel 2008 la ricchezza netta accumulata del 30% più povero degli italiani, poco più di 18 milioni di persone, era pari al doppio del patrimonio complessivo delle dieci famiglie più ricche del Paese. I 18,1 milioni di italiani più poveri in termini patrimoniali avevano, messi insieme, 114 miliardi di euro fra immobili, denaro liquido e risparmi investiti. Le dieci famiglie più ricche invece arrivavano a un totale di 58 miliardi di euro. In altri termini persone come Leonardo Del Vecchio, i Ferrero, i Berlusconi, Giorgio Armani e Francesco Gaetano Caltagirone, anche coalizzandosi, arrivavano a valere più o meno la metà di un gruppo di 18 milioni di persone che, in media, potevano contare su un patrimonio di 6.300 euro ciascuno.

Cinque anni dopo, e siamo nel 2013, sorpasso e doppiaggio sono già consumati: le dieci famiglie con i maggiori patrimoni ora sono diventate più ricche di quanto lo sia nel complesso il 30% degli italiani (e residenti stranieri) più poveri. Quelle grandi famiglie a questo punto detengono nel complesso 98 miliardi di euro. Per loro un balzo in avanti patrimoniale di quasi il 70%, compiuto mentre l'economia italiana balzava all'indietro di circa il 12%. I 18 milioni di italiani al fondo delle classifiche della ricchezza sono scesi invece a 96 miliardi: una scivolata in termini reali (cioè tenuto conto dell'erosione del potere d'acquisto dovuta all'inflazione) di poco superiore al 20%.

Quanto poi a quelli che in base ai patrimoni sono gli ultimi dodici milioni di abitanti, il 20% più povero della popolazione del Paese, lo squilibrio è ancora più marcato: nel 2013 le 10 famiglie più ricche d'Italia hanno risorse patrimoniali sei volte superiori alle loro.

Sono questi i risultati più sorprendenti di un approfondimento che Repubblica ha svolto sui patrimoni degli italiani durante gli anni della crisi. L'analisi si basa sui dati pubblicati dalla Banca d'Italia relativi alla ricchezza netta nel Paese e la sua suddivisione fra strati sociali. Per le famiglie con i dieci maggiori patrimoni, una lista che negli anni è cambiata, le informazioni sono tratte dalla classifica annuale dei più ricchi stilata dalla rivista Forbes. Inevitabilmente né l'una né l'altra serie di dati è perfetta, molte informazioni sui patrimoni non sono pubbliche e restano soggette a stime più o meno accurate. Ma le tendenze emergono con prepotenza e raccontano due storie di segno diverso.

La prima non è a lieto fine: dal 2008 l'Italia ha subito un colossale abbattimento di ricchezza che si è scaricato con forza verso la parte bassa della scala sociale, mentre al vertice tutto si svolgeva in modo opposto. Lassù il ritmo dell'accumulazione di patrimoni personali accelerava come forse mai negli ultimi decenni. La seconda storia invece fa intravedere un po' di luce in fondo al tunnel, perché la lista dei super-ricchi è cambiata in modo tale da alimentare qualche speranza sulle capacità del Paese di produrre in futuro più innovazione, lavoro e reddito e meno rendite più o meno parassitarie. Sicuramente il punto di partenza di questi anni non è incoraggiante. Calcolata in euro del 2013, la ricchezza netta totale degli italiani crolla di 814

miliardi negli ultimi cinque anni (quelli per i quali sono disponibili dati, fino appunto al 2013). Sparisce nella voragine della recessione quasi un decimo di patrimonio netto delle persone che vivono in questo Paese. Circa due terzi di questa erosione si spiega con il calo del valore delle case, mentre il resto è dovuto a perdite finanziarie o al ricorso di certe famiglie ai risparmi per sostenere le spese quotidiane. Per la parte della ricchezza in mano ai ceti meno ricchi, "Repubblica" assume che la loro quota nel 2013 sul totale del patrimonio degli italiani sia rimasta invariata rispetto al 2010: è ad allora che risalgono gli ultimi dati disponibili. In realtà questa è una stima ottimistica, perché la tendenza alla diminuzione della quota di patrimonio dei più poveri è evidente dagli anni precedenti. Nel 2000 per esempio il 40% più povero della popolazione residente in Italia, 24 milioni di persone, aveva patrimoni pari al 4,8% della ricchezza netta totale del Paese. Dieci anni dopo quella quota era già scesa al 4,2%. Anche così, il calo dei patrimoni della "seconda" metà d'Italia, l'Italia meno ricca, è superiore alla media del Paese. Chi è già povero si impoverisce più in fretta. Nel 2013 quei 30 milioni di italiani avevano nel complesso 829 miliardi (mentre gli altri 30 controllavano gli altri 8500). Nel 2008 però quegli stessi 30 milioni di persone avevano (in euro 2013) per l'esattezza 935 miliardi. Dunque la "seconda" metà del Paese durante la Grande Recessione è andata giù dell'11,3% in termini patrimoniali. La prima metà invece, i 30 milioni di italiani più ricchi, è scesa dell'8,2%. Gli uni non solo erano molto più poveri degli altri prima della crisi: si sono impoveriti di più durante.

Tutt'altro Paese invece per le prime dieci famiglie. La loro ricchezza netta sale di oltre il 60% in termini reali fra il 2008 e il 2013 e la loro quota sul patrimonio totale degli italiani aumenta. Cambia però anche un altro dettaglio: la loro composizione. I più ricchi del 2013 non sono gli stessi del 2008 o del 2004 e per certi aspetti formano una lista più interessante. Ora nel gruppo si trovano famiglie meno dedite alle rendite di posizione, alla speculazione pura o al rapporto con la politica per fare affari. Adesso dominano i primi posti imprenditori più impegnati nella creazione di valore, lavoro e manufatti innovativi che interessano al resto del mondo. Negli anni, escono dalla graduatoria di Forbes o scivolano in basso i capitalisti italiani che basano i loro affari su concessioni pubbliche o investimenti immobiliari e finanziari. Emblematica - non isolata - la vicenda dei Berlusconi, che negli ultimi cinque anni perdono 3,2 miliardi di patrimonio e scivolano dal primo posto del 2004, al terzo del 2008, al sesto del 2013. Sale in fretta invece il patrimonio di produttori industriali dediti all'export. Succede nell'alimentare (i Ferrero o i Perfetti), nella moda e lusso (Del Vecchio di Luxottica, Giorgio Armani, Miuccia Prada e Patrizio Bertelli, Renzo Rosso), nella farmaceutica e nell'industria ad alto contenuto tecnologico (Stefano Pessina o i Rocca di Techint). Escono dalla top ten invece investitori finanziari-immobiliari come Caltagirone o chi in passato ha puntato troppo sulle banche.

Questa diversa qualità del capitale vincente è un passo avanti di un'Italia sempre più piena di squilibri. È un Paese che forse però si sta liberando, nel dolore, di alcuni dei peggiori vizi del suo capitalismo. Meglio, quanto a questo, della Gran Bretagna, dove Oxfam ha condotto un'inchiesta di cui questa di Repubblica è la replica per l'Italia. Lì i più ricchi, sempre più ricchi, restano gli eredi della vecchia nobiltà proprietaria di decine di ettari di palazzi a Londra come il duca di Westminster o i Cardogan, o imprenditori indiani come gli Hinduja o i Reuben. Se risolverà il problema della povertà, e uscirà dalla crisi, forse è l'Italia fra le due a potersi ritrovare con una marcia in più.

MICHELE FERRERO, MIUCCIA PRADA, PATRIZIO BERTELLI, LEONARDO DEL VECCHIO, GIORGIO ARMANI, BENETON, STEFANO PESSINA, SILVIO BERLUSCONI, ROCCA, PERFETTI, RENZO ROSSO  
PER SAPERNE DI PIÙ [www.bancaditalia.it](http://www.bancaditalia.it) [www.forbes.com](http://www.forbes.com)

## Alla Camera e al Senato primi tagli in busta paga

Da questo mese stipendi più leggeri: scattano tetti e riduzioni Fino a 65 mila euro l'anno in meno dal 2018 per le retribuzioni più alte

PAOLO BARONI ROMA

Finita la pacchia. Per i dipendenti della Camera dei deputati (e per i colleghi del Senato) questo gennaio sarà ricordato probabilmente a lungo: fra poco più di una settimana, il 27, arrivano i cedolini dello stipendio e questo sarà il primo mese con le buste paga decurtate. Scattano infatti i nuovi tetti, in ossequio alla regola che nessuno nella pubblica amministrazione deve guadagnare più dei 240mila euro lordi che spettano al presidente della Repubblica, e per chi sta sopra questa cifra, solo a Montecitorio sono circa 500 dipendenti su 1300, inizia una manovra di tagli progressivi che andrà a regime nel 2018. In tutto la Camera nel giro di 4 anni risparmierà 60,15 milioni di euro, altri 36,7 il Senato. Le nuove norme, contestate dai sindacati dei dipendenti e subito accolte con circa mille ricorsi alle commissioni interne, non risparmiano nessuno, compreso il neosegretario generale di Montecitorio, Lucia Pagano, che si è appena insediato ed il cui compenso lordo annuo sarà di 263mila euro, contro i 460mila del suo predecessore. I nuovi tetti per i consiglieri parlamentari che con 40 anni di servizio arrivavano a 358mila euro di stipendio lordo annuo d'ora in poi, per effetto della manovra varata a ottobre da Camera e Senato, si dovranno fermare a quota 240mila, esclusi però come sempre contributi e indennità. A ruota documentaristi, ragionieri e tecnici si scenderà da 237.990 euro a 166mila, i segretari da 156.185 a 115mila, i collaboratori tecnici da 152.663 a 106mila, ed infine operatori tecnici (barbieri compresi) e assistenti si vedranno limare il tetto da 136.120 euro a 99mila. I nuovi tetti verranno raggiunti al 23° anno di servizio dopodiché scatterà il blocco della progressione retributiva mentre in precedenza questa continuava fino al pensionamento. Tagli per scaglioni I tagli saranno effettuati per scaglioni, secondo aliquote crescenti un po' come avviene con le tasse sui redditi: nel primo scaglione sono inseriti gli stipendi che eccedono fino al 25% il nuovo tetto, nel secondo quelli che sfiorano dal 25 al 40% e nel terzo quelli che vanno oltre il 40%. Nel giro di 4 anni i tagli andranno a regime, in maniera crescente: dal -20% iniziale del primo scaglione che diventa -30% nel 2016, -40% nel 2017 e tocca il -55% nel 2018, al -30% del secondo scaglione che arriva a -75% nel 2018, sino al -50% del terzo scaglione che poi passa a -70 nel 2016, -80 nel 2017 sino a -100%, ovvero azzeramento totale, nel 2018. Per effetto di questo meccanismo un consigliere parlamentare, che con 36 anni di servizio guadagnava 341.678 euro lordi anno, nel giro di 4 anni si vedrà ridurre lo stipendio di oltre 65mila euro, 25.300 già da quest'anno. A documentaristi e tecnici verranno invece tolti da subito 14.222 euro (che diventano 37.630 dal 2018), ai segretari parlamentari 7.393,16 euro (19.920 nel 2018), ai collaboratori tecnici 9.312,59 euro (24.606,48). Ed infine operatori tecnici e assistenti perdono da subito 6.857,18 euro che diventano 18.380 nel 2018. Premi produttività Per riconoscere merito e produttività, a partire dal 2016, a favore dei dipendenti più giovani, viene introdotto un premio del 10% della retribuzione («subordinatamente ad una valutazione positiva delle prestazioni») una volta raggiunto dopo 23 anni di servizio il nuovo tetto massimo. A oggi la Camera conta 155 dipendenti con anzianità inferiore ai 10 anni, 515 con anzianità compresa tra 11 e 20, 151 tra 21 e 23 anni e ben 482 con più di 23 anni di servizio, per lo più assistenti e segretari parlamentari. Risparmi In tutto nel periodo 2015-2018 questa operazione farà risparmiare 36,7 milioni al Senato e 60,15 milioni al bilancio della Camera: 7,3 milioni quest'anno, 12,25 il prossimo, 17,2 nel 2017 e 23,4 nel 2018. Una cifra significativa, ma che va raffrontata a 258milioni di spese per il personale tra retribuzioni, oneri accessori e contributi. Per il presidente della Camera Lucrezio Baldorini si tratta comunque di un contributo «significativo» al contenimento della spesa pubblica. Twitter @paoloxbaroni

**97 milioni** Il risparmio atteso in 4 anni dai tagli Circa 60 milioni arriveranno dalla Camera e 37 dal Senato

**Le spese in Italia e nel resto d'Europa** La Camera dei deputati con circa 1300 dipendenti spende 258 milioni di euro l'anno su un bilancio di circa un miliardo. Il Senato con 840 dipendenti spende 170 milioni su

un totale di 560. n Con i suoi circa seimila tra dipendenti e collaboratori temporanei il Parlamento europeo spende per il personale il 35% del suo budget complessivo che è pari a 1,8 miliardi di euro. n L'Assemblée nationale francese su un bilancio complessivo di 517 milioni di euro ne spende 175 per il personale, 125,3 di stipendi e poco meno di 50 di contributi. Il Senato 113 su un totale di 323. n La Camera dei comuni inglese spende in personale circa un terzo di Montecitorio: 97 milioni contro 300 (valori 201112). Sorprende il costo delle pensioni: 14 milioni contro 207.

**La riforma** Gli importi sono riferiti ad una retribuzione al 40° anno di servizio. Valori lordi in euro esclusi oneri previdenziali e indennità di funzione  
Consiglieri Segretari Per tutti i dipendenti Decorrenza gennaio 2015  
Collaboratori tecnici Operatori tecnici e assistenti Documentaristi, ragionieri e tecnici TETTI PER CATEGORIA PROFESSIONALE (in euro) DOPO PENSIONE Fonte: Camera dei Deputati Raggiungimento del tetto Blocco della progressione retributiva al raggiungimento del tetto ANDAMENTO RETRIBUTIVO I nuovi tetti verranno raggiunti al 23° anno di servizio Progressione retributiva fino al pensionamento PRIMA INIZIO CARRIERA 23° ANNO DI SERVIZIO

Foto: MARCO MERLINI/LAPRESSE

Foto: Meno privilegi Le retribuzioni dei dipendenti di Camera e Senato sono da tempo oggetto di polemiche

TUTTO SOLDI

## Giro di vite sulle false partite Iva Tre requisiti e scatta l'assunzione

Debuttano le regole previste dalla legge Fornero: i finti autonomi sono 400 mila  
[W. P.]

L'ultima notizia è il balzo del novembre scorso (+15,5% di nuove partite Iva), ma quella che più conta è che da gennaio è scoppiata la guerra contro le false partite Iva. «Nel mese di novembre - recita una nota dell'Osservatorio sulle partite Iva del Mef-ministero dell'Economia e finanze - sono state aperte 38.351 nuove partite Iva ed in confronto al corrispondente mese dello scorso anno si registra un deciso incremento, pari al 15,5%, dovuto all'aumento di adesioni al regime fiscale di vantaggio (11.917 soggetti, +84% rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente)». La corsa all'apertura La sostanza è evidente: nel penultimo e solitamente sonnacchioso mese dell'anno abbiamo assistito a una vera e propria corsa all'apertura di nuove partite Iva, per mantenere la vecchia normativa più vantaggiosa (5% di tassazione fino a 30 mila euro di ricavi l'anno). La legge di Stabilità 2015, per le prossime partite aperte, ha deciso un aumento della tassazione di tre volte (dal 5% al 15%) abbassando e articolando le stesse fasce di reddito (da 15 mila a 40 mila euro). Le reazioni non sono mancate. Ma mentre sono in corso manovre per non penalizzare le vere partite Iva, si è aperta la caccia a quelle cosiddette finte. Si calcola che su 5,5 milioni di partite Iva attive circa 3 milioni siano lavoratori autonomi senza dipendenti, professionisti individuali dentro i quali si nascondono aree di grigio e di nero. Su questi circa 750-800 mila hanno un unico cliente; tra di essi il 35-40% sono false partite Iva certificabili. Insomma l'area del bombardamento riguarderebbe 350-400 mila finte partite Iva. Entrate e Inps in campo A stanarle saranno sguinzagliati gli ispettori delle Entrate e dell'Inps, che agiranno in base all'impianto stabilito dalla legge Fornero sul lavoro del 2012. Il 31 dicembre scorso è infatti terminato il previsto periodo di monitoraggio dei controlli sulla mono-committenza, previsto dalla legge 92/2012. Dal primo gennaio gli ispettori potranno realizzare pienamente ciò che è stabilito da quella che veniva considerata la prima legge di contrasto alle false partite Iva, vale a dire la presunzione automatica della subordinazione. I nodi Tre gli indicatori che faranno scattare la presunzione di rapporto di lavoro subordinato, ma basterà che ne sussistano contemporaneamente almeno due: la presenza di una postazione di lavoro fissa presso la sede del committente; la soglia dell'80% dei corrispettivi annui dovuti alla collaborazione nell'arco di due anni consecutivi; la durata della collaborazione non superiore agli 8 mesi annui per due anni consecutivi. La presunzione di subordinazione si applica ai titolari di partita Iva privi di ordine o elenco. Gli ispettori, finito il monitoraggio, potranno automaticamente stabilire la trasformazione del contratto in collaborazione coordinata e continuativa o anche in contratto a tempo indeterminato. Sullo sfondo, ma non ultimo, resta il problema del maltrattamento dei professionisti e free lance non iscritti ad albo o registro: agiscono in regime di rischio d'impresa; sono fortemente tartassati (quest'anno la loro contribuzione è arrivata al 30,72%); e non hanno diritto ad alcuna tutela né tantomeno a una offerta di welfare. Per questo molti di loro sono alla ricerca di nuove vie di fuga.

**Cinque anni in discesa** Natura giuridica e numero delle partite Iva aperte nel periodo 2010-2014 - LA STAMPA Fonte: Osservatorio partite Iva MEF \*gennaio-novembre 2014

Foto: La stretta Per stanare le false partite Iva saranno sguinzagliati gli ispettori delle Entrate e dell'Inps Tra i professionisti da regolarizzare soprattutto giovani

domande e risposte

## **Pubblico impiego, la pensione bis**

Fondo Perseo Sirio: adesione volontaria e servono 5 anni di versamenti

BRUNO BENELLI

Sulla pensione integrativa del pubblico impiego ci sono novità. La principale è che i due diversi fondi pensione Perseo e Sirio si sono unificati e sono diventati un solo Fondo chiamato "Perseo Sirio". L'adesione al Fondo è volontaria: chi vuole può farla senza alcuna costrizione. L'iscrizione è riservata al settore pubblico. In particolare ricordiamo i dipendenti di: 1) Stato, Università, Enac, Cnel, 2) Regioni, Comuni, Autonomie locali, 3) Sanità (Asl, Ospedali), 4) Enti pubblici non economici, Agenzie fiscali e del demanio, Unioncamere, enti privatizzati. La pensione bis richiede determinati requisiti di età e di contribuzione. A - Per la pensione di vecchiaia occorre avere: 1) la stessa età prescritta per la pensione di base obbligatoria Inps (quest'anno pari a 66 anni + 3 mesi); 2) almeno 5 anni di contributi versati. B - Per la pensione di anzianità occorre avere: 1) un'età inferiore di non più di 10 anni di quella stabilita dal regime obbligatorio (oggi sarebbe di 56 anni + 3 mesi); 2) almeno 15 anni di iscrizione al Fondo; 3) cessazione dell'attività. Per avere queste prestazioni o v i a m e n t e o c c o r r e p a g a r e i contributi. La quasi totalità della contribuzione è data dalle quote annuali del trattamento di fine rapporto, che invece di essere depositate presso il datore di lavoro o l'Inps vengono dirottate al Fondo pensione. Soldi perciò che non escono materialmente dalla tasca. Fatta questa premessa vediamo i versamenti cui sono soggetti i lavoratori. Dobbiamo suddividere gli interessati in due gruppi. 1) Il primo gruppo è formato dalle persone assunte dopo l'anno 2000. Quota adesione = 5,50 euro (2,75 lavoratore). 2) Quota associativa = 16 euro l'anno (1,33 al mese). 3) Contributo datore di lavoro = 1% stipendio. 4) Contributo lavoratore 1% stipendio + tutto il tfr. 2) Il secondo gruppo riguarda i lavoratori assunti entro l'anno 2000. Valgono per le loro le stesse indicazioni con due varianti di notevole peso: a) c'è un ulteriore contributo 1,50% a carico delle amministrazioni (per un totale del 2,50%); b) viene trasferito al fondo solo una parte del tfr. A questo ultimo proposito è bene precisare che al momento dell'adesione al Fondo il lavoratore passa automaticamente dal trattamento di fine servizio (Tfs) al Tfr. Viene perciò fatto il calcolo del tfs maturato fino al momento della iscrizione e lo si trasforma in tfr con le dovute rivalutazioni riconosciute per il tfr. Al Fondo viene destinata una quota del tfr pari al 2 per cento della retribuzione annua, mentre la restante quota (4,61 per cento dello stipendio), sommata al tfs maturato fino al momento dell'adesione al Fondo e rivalutata, verrà liquidata direttamente dall'Inps al momento della cessazione del rapporto di lavoro. Il diritto alla pensione non è soggetto ad alcuna prescrizione ma all'Inps applicano quella quinquennale. È capitato a mio fratello. È corretto? RENATO FRUA Sono due fatti distinti. Il diritto è imprescrittibile e può essere esercitato 10, 20, ecc. anni dopo. Ma poi il pagamento materiale della pensione (ratei arretrati) può andare indietro solo di cinque anni. Sulle pensioni superiori a 91.000 euro viene applicato il contributo di solidarietà. Nella somma dei redditi si tiene conto anche della indennità di accompagnamento? VIOLA No, le prestazioni assistenziali non fanno cumulo per stabilire se la pensione minima sia stata superata di almeno 14 volte.

## Cantone sulla corruzione: i condannati non tornino a coprire incarichi pubblici

R. I.

IL CASO R O M A «Credo che sia giusto prevedere per ogni reato una soglia; per esempio credo che il reato di frode debba avere una soglia più bassa, i reati di mera evasione possono avere una soglia più alta». Il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone, nel corso de L'intervista di Maria Latella, su Sky tg24, parlando della norma «salva-Berlusconi» ricorda che il provvedimento è stato ritirato, quindi «aspettiamo di vedere come sarà ripresentato». Per il presidente è «giusto che per i reati fiscali sia fissata una soglia, un quantitativo oltre il quale è giusto che ci sia la punibilità. Per fatti minori invece non è giusto che intervenga il giudice penale». «Non mi scandalizzo a pensare che, per fatti di evasione fino 150.000 euro, siano non punibili penalmente ma siano punibili in via amministrativa». I quantitativi, secondo Cantone, dovrebbero essere fissati con regole e non in percentuale. «I meccanismi percentuali finiscono per creare il rischio di punire in modo diverso a seconda del diverso livello di ricchezza». Quindi «più sei ricco e meno rischi penalmente; come se ci fosse un quantum di evasione collegato allo status sociale». LE CRITICHE Il presidente ha proseguito spiegando come «l'evasione fiscale sia un comportamento oggettivamente ed enormemente sottovalutato, in un sistema che è farraginosissimo nella capacità di recuperare il denaro». «Lo sto verificando nel mio lavoro - ha aggiunto - quando proviamo ad imporre gli obblighi a categorie che hanno un forte potere lobbistico il meccanismo è di difesa: agli altri sì, ma a noi no». Cantone si è quindi soffermato anche sulla corruzione: «Non credo - ha detto - che il vero problema sia pensare che la gente condannata per corruzione debba andare in carcere. Sarebbe molto più utile prevedere meccanismi che non consentono il ritorno alla vita pubblica, soprattutto se politica». Per Cantone, poi, noi siamo uno «strano paese», dove «ci si lamenta quando si interviene con meccanismi coattivi» e dove «Equitalia diventa un aguzzino, ma Equitalia interviene con riferimento a tasse non pagate». I LIMITI Cantone ha quindi concluso evidenziando che «il paradosso» italiano consiste nel fatto che, «quasi sempre, il maggior recupero fiscale avviene dopo le indagini penali, che è un po' il limite del nostro sistema, ne dimostra l'incapacità. Perché negli altri Stati stranieri la sanzione penale rappresenta davvero l'ultima spiaggia». Da noi invece, «dove non c'è sanzione penale, spesso non si riesce ad ottenere praticamente nulla».

Foto: AUTHORITY ANTICORRUZIONE Raffaele Cantone, presidente

INTERVISTA Reazioni L'economista di Royal Bank of Scotland sull'efficacia del «Quantitative easing». «Agli investitori serve chiarezza sui dettagli, nello stile Fed»

## Bce Draghi vada a mille, ma è già troppo tardi

Alberto Gallo: «Poco credibile l'acquisto di titoli da Francoforte se non supera i 500 miliardi di euro Ora che la crisi si è radicata l'impatto sulla crescita sarà limitato». Il guaio dell'Italia? «Troppe banche»  
fabrizio gorla

Analisti ed economisti sono tutti d'accordo. La Banca centrale europea (Bce) lancerà il suo Quantitative easing (Qe), lo stimolo di politica monetaria attraverso un massiccio acquisto di titoli pubblici e privati, già il prossimo giovedì. Poche volte nella storia dell'istituzione guidata da Mario Draghi c'era stata una pressione così forte. Colpa della deflazione, che rischia di vanificare le misure introdotte finora.

Tuttavia, non è chiaro se il Qe sarà sufficiente o no. Con Alberto Gallo, economista a capo della divisione Macro credit research di Royal Bank of Scotland, cerchiamo di capire le prossime mosse di Francoforte. Giovedì prossimo la Bce è attesa al varco dai mercati. Che cosa si aspetta?

«Avremo acquisti di titoli di Stato con rating investment grade (poco rischiosi, ndr. ), obbligazioni di aziende non finanziarie e agenzie come la Banca europea degli investimenti. Per essere credibile, il programma dovrà superare i 500 miliardi di euro, per raggiungere l'obiettivo di aumento di bilancio per mille miliardi insieme alle operazioni già annunciate su covered bond (le obbligazioni garantite, ndr. ) e cartolarizzazioni e le operazioni di rifinanziamento. Inoltre, la Bce dovrà condividere almeno parte del rischio con le banche centrali nazionali, che acquisteranno i titoli».

Se decidesse per una manovra più spinta, quale sarebbe il miglior messaggio da mandare agli investitori?

«Il più forte sarebbe un programma aperto e senza paure, in uno stile analogo a quello della Federal Reserve statunitense: compreremo 30 miliardi di euro al mese fino al raggiungimento dei nostri obiettivi. Ma dubito che alcuni membri del consiglio direttivo siano d'accordo. Molto probabilmente i dettagli del programma saranno rivelati il prossimo 5 marzo, quando ci sarà il secondo incontro dell'anno».

Perché la Bce non ha saputo intervenire prima? Almeno in teoria è sempre meglio prevenire che curare... E ora, con un bilancio sempre più in contrazione, è ancora più difficile.

«Il Quantitative Easing avrà un impatto limitato sulla crescita nell'area euro ora che la crisi e la disoccupazione si sono radicate. La Bce è stata frenata dal suo mandato più debole rispetto ad altre banche centrali, e dal bisogno di costruire strutture di vigilanza micro-prudenziale che non esistevano, come l'unione bancaria. Il tutto senza contare il freno della Germania. In pratica, siamo più di un anno in ritardo».

Sebbene Draghi abbia placato l'aggressività degli investitori internazionali sui mercati obbligazionari, la Bce non sta rispettando il suo unico obiettivo, l'inflazione prossima al 2% su base annua. Quando finirà la pazienza degli operatori?

«L'inflazione è negativa in tutti i Paesi dell'eurozona periferica e le aspettative di mercato, anche a lungo termine, sono ben sotto il 2%. Il vero rischio non è il disappunto dei mercati finanziari, ma la psicologia dei consumatori e delle aziende. Se si entra in una spirale deflattiva, entrambi potrebbero posticipare spese e investimenti, come già stanno facendo in alcuni Paesi».

I rumor narrano di un Consiglio direttivo della Bce sempre più diviso. In che modo questo potrebbe minare la credibilità stessa dell'Eurotower?

«Se in futuro un Paese europeo dovrà ristrutturare il suo debito pubblico, per esempio la Grecia o il Portogallo, le divisioni interne al Consiglio della Bce potrebbero riemergere e invalidare il programma di acquisti. Per questo è necessario che la Bce sia chiara sulla condivisione del rischio con le banche centrali dell'Eurosistema e su come gestire eventuali perdite fin dall'inizio».

Un pensiero sull'Italia. Le tante promesse riforme arriveranno o il 2015 sarà un altro anno interlocutorio?

«L'Italia ha fatto passi avanti ma è ancora in coda. Il Jobs Act è buono, anche se manca la contrattazione locale. Bisogna ridurre ulteriormente gli strati locali della Pubblica amministrazione e usare i soldi per sgravi

fiscali. L'Italia ha novemila comuni, alcuni con meno di 50 abitanti. La Banca d'Italia, dopo lo schiaffo degli stress test europei, si sta finalmente muovendo sul consolidamento e la riforma bancaria. L'Italia ha più sportelli bancari per abitante che farmacie o ristoranti. Servono meno banche e istituti più forti, senza aver paura di tagliare poltrone. E manca ancora la riforma più importante: quella della giustizia, che in Italia è la più incerta e lenta tra i Paesi occidentali. Di tempo ne abbiamo poco. Spero che il nuovo Presidente della Repubblica miri al cambiamento e non al compromesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inflazione -0,2 A dicembre i prezzi nell' area euro sono finiti in negativo

Foto: Il rischio non è il disappunto dei mercati, ma la sfiducia dei consumatori

Foto: Royal bank of Scotland Alberto Gallo, economista

Trend Il non residenziale beneficia della diminuzione del costo del denaro. In aumento le erogazioni, soprattutto di leasing immobiliare (+37%)

## Mutui Tassi giù anche per le imprese

Ora le banche offrono prodotti con modalità più flessibili di rimborso. E in qualche caso la durata arriva a trent'anni

GINO PAGLIUCA

La combinazione tra prezzi immobiliari, scesi ovunque, e finanziamenti più abbordabili può consentire di fare ottimi affari. Non solo alle famiglie che vogliono comprare o cambiare casa. Ma anche alle imprese che cercano una sede. I costi dei finanziamenti sono nettamente scesi nell'ultimo trimestre del 2014, come mostrano le rilevazioni della Banca d'Italia, al punto che nel giro di un anno il tasso fisso dei mutui si è ridotto di 61 centesimi e quello variabile di 35. Nel leasing il fisso è calato di 31 centesimi, il variabile di 55. Lo vediamo anche dalla tabella dove calcoliamo le rate per due finanziamenti tipo. Per i mutui abbiamo tenuto conto del fatto che i finanziamenti non residenziali di norma costano di più di quelli abitativi e abbiamo aggiunto per il calcolo un ulteriore spread di 2 punti. Quanto alle erogazioni, non è possibile fornire un dato preciso: secondo l'Abi nei primi 11 mesi del 2014 l'aumento per i prestiti ipotecari è stato del 31,2% rispetto al 2013, ma di sicuro gli incrementi per il non residenziale sono molto più modesti.

Ottima invece la performance del leasing, che gode oggi di un regime fiscale degli ammortamenti più favorevole: secondo i dati dell'associazione di categoria Assilea nei primi 11 mesi del 2014 l'aumento dei contratti è stato del 18% e il valore delle erogazioni del 37%.

### La mappa

Tornando ai mutui, tutte le banche offrono prodotti ad hoc a professionisti e piccole e medie imprese che intendano acquisire un immobile strumentale. Di solito nei fogli informativi sono indicati prudenzialmente tassi massimi di entità prossima a quella della soglia per l'usura, perché la definizione del costo effettivo dell'operazione dipende dall'affidabilità del richiedente, dalla forma societaria dell'impresa, dal potenziale di rivedibilità dell'immobile.

Vediamo alcuni dei prodotti proposti dalle maggiori banche italiane. Cominciando da Intesa Sanpaolo, si possono segnalare i mutui Extend e Restart. Il primo finanzia gli investimenti in beni strumentali e ha due particolari caratteristiche: è cumulabile con eventuali interventi pubblici e, dopo il quinto anno, se l'impresa ha effettuato nuovi investimenti nei 12 mesi precedenti si può chiedere un allungamento di altri cinque anni, oltre ai 15 della durata massima originaria. Restart ha durata massima di 10 anni e funziona come un prestito revolving. Se dopo l'avvio del mutuo il cliente effettua altri investimenti di entità non superiore al debito già rimborsato, può chiederne il finanziamento nel limite del credito accordato in origine. Anche Unicredit punta sulla flessibilità, con la linea di mutui Multiopzione. La durata arriva a 15 anni e al cliente è lasciata la possibilità di scegliere ogni due, tre, quattro o cinque anni (in relazione all'accordo iniziale e comunque fino alla scadenza del mutuo) il tipo di tasso (fisso o variabile) del periodo successivo. Nel catalogo dell'istituto ci sono poi numerosi mutui agevolati legati a disposizioni regionali sull'imprenditoria.

Il prestito per piccole imprese del Banco Popolare può essere erogato anche per l'acquisto di macchinari dando in garanzia un immobile esistente. E' offerto a tasso fisso e variabile, in questa seconda ipotesi è possibile anche ottenere l'erogazione differita di una parte del finanziamento, a seconda dello stato di avanzamento dei lavori o di realizzazione degli investimenti.

### Lunghezze

Cariparma offre per l'acquisto di immobili di impresa la possibilità, abbastanza infrequente sul mercato, di stipulare mutui della durata fino a 30 anni. Questo consente di ottimizzare l'ammortamento fiscale del bene (che di norma avviene in 33 anni). La durata trentennale è subordinata alla scelta delle opzioni di flessibilità che consentono di sospendere il rimborso della quota capitale per 12 mesi e di variare del 30%, in aumento o in diminuzione, l'importo della rata.

Arriva a 30 anni anche la durata massima del credito fondiario per piccole imprese di Bnl-Bnp. I tassi sono fissi o variabili e il prestito è concedibile per qualsiasi importo nel limite dell'80% del valore di stima del bene ipotecato e per qualsiasi tipologia immobiliare, sia per l'acquisto sia per la costruzione o ristrutturazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Tagli alla sanità inevitabili

La riduzione dei finanziamenti statali costringerà i governatori regionali a rivedere i budget al ribasso. L'aumento delle imposte locali non è sufficiente

MARINO LONGONI

Inevitabili nuovi tagli alla sanità. Nonostante tutti gli sforzi fatti dal governo nei mesi scorsi e dalle regioni nelle loro leggi di Stabilità per il 2015, i conti sembra proprio che non tornino. E alla fine ne sarà inevitabile, in molte regioni, ridurre i costi di quella che è di gran lunga la spesa più pesante per i loro bilanci. Il caso della Lombardia è emblematico: su un bilancio di 21 miliardi e 300 milioni, quasi 18 miliardi vanno alla tutela della salute. La riduzione dei finanziamenti statali impatta per 800 milioni, 500 dei quali saranno tolti a ospedali e Asl. Ma potrebbero non bastare. E questo è più o meno il trend in tutti gli enti territoriali. Per un bilancio più preciso bisognerà aspettare la fine del mese di gennaio, nonostante la maggior parte delle regioni abbia già approvato la propria legge di bilancio. Il governo, con la propria legge di Stabilità 2015, ha infatti previsto tagli per quasi 4 miliardi alle regioni, ai quali vanno aggiunti riduzioni di spesa per altri 1,8 miliardi previsti da norme approvate nel 2014. In questo modo si è ampiamente vanificato lo sforzo fatto con il patto per la salute del 2014 che destinava alle regioni un budget aggiuntivo di 2,5 miliardi. Insomma, i conti non tornano. Anche perché a questi tagli ne vanno aggiunti altri che pesano comunque sugli enti locali: 1 miliardo alle province (senza contare gli stipendi dei 14 mila dipendenti provinciali destinati a spostarsi in altri enti, che però non fanno come pagargli lo stipendio perché lo Stato ha deciso di sospendere i relativi trasferimenti); 1,2 miliardi per i comuni. Pochi giorni fa lo Stato ha proposto ai governatori delle regioni di intervenire in modo ancora più drastico, azzerando i trasferimenti statali su alcune voci come per esempio fondi per non autosufficienza o le borse di studio. Anche se nel 2015 si terranno le elezioni in alcune regioni e quindi i governatori faranno di tutto per evitare di far uscire titoli di giornali con i tagli a una spesa alla quale l'elettorato è molto sensibile, i sacrifici ci sono inevitabili. La situazione è senza altre vie d'uscita: il bilancio dello Stato è in affanno nel rispetto del vincolo del 3% del rapporto debito/pil. L'obiettivo è di importanza fondamentale perché il mancarlo creerebbe problemi ancora maggiori. L'alternativa alla riduzione della spesa è solo un aumento delle imposte, ma la pressione fiscale sulle imprese, come dimostra il servizio a pag.6 di questo numero di ItaliaOggi Sette, è già al 65,4%, seconda in Europa solo alla Francia. Impossibile pensare di aumentarla ancora. Le imposte locali, d'altro canto, negli ultimi tre anni sono state addirittura triplicate. Rispetto al gettito Ici di 9 miliardi nel 2009, quando vigeva ancora l'esenzione sulla prima casa, siamo saliti a 23,7 miliardi nel 2012 per effetto dell'Imu su tutti gli immobili. A seguito di altri balzelli successivi, come la Tasi, la pressione fiscale sulla casa è salita a 28 miliardi nel 2014. Anche le addizionali locali sono ormai quasi sempre vicino al massimo consentito. Eppure non basta ancora. Il motivo di fondo è quello che non si è voluto vedere per molti anni e che ora si è gonfiato fino a diventare un macigno insopportabile: un debito pubblico di 2.120 miliardi, in continuo aumento, che ormai ha superato il 132% del pil. E nonostante tutti gli sforzi fatti negli ultimi anni non c'è verso di fermare la continua crescita. Per finanziare questa montagna di debiti ogni anno, in un periodo di tassi bassissimi, si spendono tra i 70 e gli 80 miliardi. Tanto per fare un confronto, la spesa sanitaria è di poco superiore ai 100 miliardi. Di questo passo tra poco l'Italia sarà costretta a spendere di più per pagare gli interessi sul debito che per la salute dei suoi cittadini. Quanto può durare?

Foto: mlongoni@class.it

Mesi cruciali per i governatori, alle prese con tagli nazionali e l'affaire delle province

## Slalom per evitare sforbiciate

MATTEO BARBERO

Sopravvivere ai nuovi tagli previsti dalla legge di Stabilità, evitando di compromettere i livelli essenziali delle prestazioni. Impedire nuove erosioni delle basi imponibili dei tributi. Gestire la complessa transizione del personale delle province. Sono le tre questioni più impegnative che le regioni devono affrontare in questi primi mesi del 2015. I governatori ne hanno discusso la settimana scorsa a Roma e hanno deciso di accelerare i tempi del confronto con il governo. Il percorso non sarà agevole, ma i tempi sono molto stretti. Entro fine mese, infatti, dovrà chiudersi la complessa partita sulla distribuzione dei tagli imposti dall'ultima manovra e contenuti nella legge 190/2014 (legge di Stabilità 2015). La sforbiciata vale complessivamente poco meno di 4 miliardi, di cui circa 3,5 a carico delle regioni ordinarie, mentre alle speciali viene chiesto un contributo di circa 500 milioni. Dalla mannaia si sono salvate solo le due province autonome di Trento e Bolzano, confermando (e anzi accentuando) la loro «specialità al quadrato». Tali somme si aggiungono alle riduzioni già previste in precedenza, che valgono altri 1,8 miliardi, per un totale di oltre 5,2 miliardi. Entro il 31 gennaio, le regioni dovranno trovare una quadra sul riparto dei sacrifici; in mancanza, provvederà lo Stato in via amministrativa, decurtando nella misura necessaria i trasferimenti, inclusi quelli destinati al finanziamento del servizio sanitario nazionale. E proprio sulla sanità si sta giocando una delicata partita politica: il governo vorrebbe evitare di toccare questo delicato settore, sul quale pochi mesi fa, con la firma del nuovo Patto per la salute, era stata raggiunta un'intesa che prevedeva un incremento di circa 2 miliardi delle risorse a disposizione. Ma poi hanno prevalso le dure ragioni imposte dal consolidamento dei conti pubblici e ora quei finanziamenti sono più che a rischio. Ma neppure i presidenti regionali vorrebbero presentarsi davanti all'opinione pubblica come quelli che chiedono di dirottare i tagli sul Ssn e quindi nicchiano. Peraltro, in gioco ci sono anche altri capitoli di spesa molto sensibili: da quelle relative al sociale a quelle riguardanti la scuola (borse di studio, acquisto libri di testo, paritarie), senza dimenticare i trasporti. Una carta importante per ridurre l'impatto di queste misure sarebbe il c.d. Patto regionale verticale incentivato, che potrebbe portare alle regioni un bonus da 1 miliardo. Ma attualmente, questo strumento (con cui lo Stato premia le regioni che cedono quote di Patto a province e comuni per accelerare i pagamenti degli investimenti) è di difficile applicazione e pertanto richiede dei correttivi normativi. Le casse delle regioni, inoltre, subiscono gli effetti negativi delle politiche fiscali decise a Roma e che sempre più spesso finiscono per erodere la base imponibile di tributi regionali: l'esempio più lampante è quello dell'Irap, imposta sulla cui riduzione tutti concordano, ma che (piaccia o no) serve per finanziare Asl e ospedali. L'esecutivo sta andando decisamente in questa direzione, ma senza prevedere compensazioni a favore dei governatori per i mancati introiti. Un altro buco che dovrà essere riempito in qualche modo. Last but not least, abbiamo l'affaire province: la riduzione delle funzioni degli enti di area vasta dovrebbe portare molti lavoratori a cambiare casacca e una parte consistente dovrà finire negli organici delle regioni. Ma queste ultime non hanno i soldi per pagare altri stipendi e Roma non vuole scuotere un euro. Al momento, la situazione è in stallo, ma intanto la stabilità ha quantificato gli esuberanti tagli di conseguenza le entrate provinciali. Anche da questo punto di vista, quindi, è necessario che si arrivi rapidamente a decisioni condivise.

Peggior dell'Italia solo la Francia: i dati in un'indagine del Centro Studi ImpresaLavoro

## Aziende schiacciate dalle tasse

Per ogni 10 euro guadagnati, 6,5 euro vanno allo Stato

VALERIO STROPPIA

Per ogni 10 euro guadagnati dalle imprese italiane 6,5 euro vanno allo Stato. Il total tax rate per l'anno 2014 si è attestato al 65,4%, con un leggero miglioramento rispetto al 65,8% del 2013. Una pressione fiscale maggiore si ritrova solo in Francia (66,6%), mentre ben più basso risulta il prelievo complessivo in Germania (48,8%), Spagna (58,2%) e Regno Unito (33,7%). Senza considerare ordinamenti di particolare favore verso le imprese come quello della Croazia (tassazione totale al 18,8%) e dell'Irlanda (25,9%). È quanto emerge da un'elaborazione del Centro studi ImpresaLavoro basata sui dati contenuti nel rapporto Doing Business 2015, predisposto ogni anno dalla Banca mondiale. Il tax rate gravante sulle imprese viene calcolato in percentuale sugli utili totali e comprende l'imposta sul reddito (corporate tax), i contributi sociali e previdenziali, le tasse su dividendi e capital gain, nonché le tasse su rifeuti, veicoli e trasporti. Il Doing Business è impietoso con il Belpaese: nella classifica globale che misura la facilità di fare impresa, al capitolo fiscale l'Italia si piazza ultima a livello continentale e 141° nel mondo (su 189 paesi), dietro a paesi quali Sudan, Sierra Leone, Burundi. «Un risultato determinato da un mix micidiale composto da pressione fiscale elevata, sistema complesso e tempi lunghi anche per pagare quanto dovuto allo Stato», spiega una nota di ImpresaLavoro, «al prelievo elevato, infatti, si associa anche un sistema burocratico particolarmente complicato. Tra Ires, Irap, tasse sugli immobili, versamenti Iva e contributi sociali in Italia un imprenditore medio effettua in un anno 15 versamenti al fisco, sei in più di un suo collega tedesco, sette in più di un inglese, di uno spagnolo o di un francese e nove in più di uno svedese». Ai costi diretti legati al prelievo fiscale si sommano poi gli oneri indiretti, ossia le «ore-uomo» necessarie per adempiere correttamente agli obblighi tributari. Per essere in regola con l'erario, infatti, le aziende italiane impiegano in media 269 ore all'anno. Sotto questo profilo, tuttavia, in Europa sono altri cinque gli stati membri dove le aziende impiegano più tempo: in Portogallo servono 275 ore, in Ungheria 277, in Polonia 286, per salire alle 413 ore della Repubblica Ceca e alle 454 della Bulgaria. Netto però il divario con le altre grandi economie europee: un'azienda tedesca ha bisogno di 218 ore all'anno (51 in meno dell'Italia), una spagnola di 167 ore (102 ore in meno) e una francese 137 ore (132 ore in meno). «Particolare poi la situazione del Regno Unito», prosegue il centro studi, «dove a un sistema fiscale già leggero in termini quantitativi si accompagna un sistema di pagamento molto semplice. Gli imprenditori inglesi effettuano in un anno una media di otto versamenti al fisco, occupando solo 110 ore del loro tempo, meno della metà di un imprenditore italiano». I dati del rapporto mondiale indicati nel capitolo «Paying taxes» evidenziano una disparità anche tra l'Italia e il mondo Ocse nel suo insieme. La media della pressione fiscale vigente nei 34 paesi più sviluppati appartenenti all'organizzazione parigina è del 41,3%. Lo scostamento maggiore non si riscontra nella tassazione sugli utili di impresa (19,9% in Italia contro una media Ocse del 16,4%), ma soprattutto in quella gravante sui lavoratori (43,4% contro 23,0%). Le imposte indirette sono in linea con la media Ocse, dove però le ore dedicate ogni anno alla compliance fiscale dalle imprese non supera le 175 (contro le 269 ore italiane). Un contesto dal quale emerge come, secondo ImpresaLavoro, «l'Italia resta la matrigna d'Europa per quanto riguarda le tasse sulle imprese», anche perché le frequenti modifiche normative e la conseguente incertezza applicativa scoraggia la nascita di nuove iniziative. Temi, questi, sui quali il governo sta cercando di intervenire a più riprese. A cominciare dalle misure introdotte dalla legge di stabilità 2015 (deducibilità ai fini Irap del costo del lavoro, patent box, credito d'imposta ricerca e sviluppo), ma anche con l'intervento sull'abuso del diritto previsto dalla delega fiscale. Il decreto attuativo, però, è stato stoppato dallo stesso esecutivo dopo le polemiche sorte in merito alla norma che avrebbe depenalizzato talune fattispecie di reato tributario. Il dlgs, riveduto e corretto, tornerà sul tavolo di palazzo Chigi il prossimo 20 febbraio.

**La classifica** Tax rate complessivo sulle imprese nell'Ue (% profitti) Fonte: elaborazione Centro studi ImpresaLavoro su dati Doing Business 2015 Numero dei pagamenti fiscali per anno nella Ue

1. Francia 66,6%
2. Cipro 29
3. Italia 65,4%
4. Lussemburgo 23
5. Spagna 58,2%
6. Slovacchia 20
7. Belgio 57,8%
8. Croazia 19
9. Austria 52,0%
10. Polonia 19
11. Grecia 49,9%
12. Italia 15
13. Svezia 49,4%
14. Romania 14
15. Estonia 49,3%
16. Bulgaria 13
17. Germania 48,8%
18. Austria 12
19. Slovacchia 48,6%
20. Belgio 11
21. Repubblica Ceca 48,5%
22. Ungheria 11
23. Ungheria 48,0%
24. Lituania 11
25. Romania 43,2%
26. Slovenia 11
27. Lituania 42,6%
28. Danimarca 10
29. Portogallo 42,4%
30. Germania 9
31. Malta 41,6%
32. Irlanda 9
33. Finlandia 40,0%
34. Olanda 9
35. Olanda 39,0%
36. Repubblica Ceca 8
37. Polonia 38,7%
38. Finlandia 8
39. Lettonia 35,0%
40. Francia 8
41. Regno Unito 33,7%
42. Grecia 8
43. Slovenia 32,0%
44. Portogallo 8
45. Bulgaria 27,0%
46. Spagna 8
47. Danimarca 26,0%
48. Regno Unito 8
49. Irlanda 25,9%
50. Estonia 7
51. Cipro 23,2%
52. Lettonia 7
53. Lussemburgo 20,2%
54. Malta 7
55. Croazia 18,8%
56. Svezia 6

Le precisazioni delle Entrate in merito alle agevolazioni prima casa sulle compravendite

## Immobili, il lusso lo fa la classe

Per escludere l'Iva ridotta conta la categoria catastale

SANDRO CERATO

Anche per l'esclusione dell'applicazione dell'aliquota Iva ridotta del 10%, l'individuazione dell'immobile di lusso deve avvenire con l'appartenenza alle categorie catastali A/1, A/8 e A/9, pur in presenza di una modifica normativa che riguarda solamente l'ipotesi di trasferimento di immobile «prima casa». È quanto emerge dalla lettura della circ. 30/12/2014, n. 31/E, con cui l'Agenzia delle entrate ha fornito i primi chiarimenti in merito alle novità contenute nel dlgs n. 175/2014, e applicabili a partire dal 13 dicembre 2014. In particolare, l'art. 33 del predetto decreto «semplificazioni» ha modificato il requisito di immobile «di lusso» per la preclusione dell'applicazione dell'aliquota ridotta del 4% ai fini Iva in caso di acquisto di «prima casa». Si ricorda che, prima della predetta modifica, che opera in relazione ai trasferimenti effettuati a partire dal 13 dicembre 2014, per la verifica del requisito «di lusso» era necessario far riferimento ai requisiti di cui al dm 2/8/1969, richiamato nel n. 21 della Tabella A, parte II, allegata al dpr n.633/72, contenente le operazioni soggette ad aliquota ridotta del 4%. Come noto, il dl n. 104/2013, con decorrenza dagli atti posti in essere dal 1° gennaio 2014, aveva già modificato il requisito in questione in materia di imposta di registro, prevedendo che se l'atto di trasferimento dell'immobile abitativo a favore del soggetto che intende fruire dell'imposta di registro ridotta del 2% abbia a oggetto un immobile iscritto nelle categorie catastali A/1, A/8 e A/9, lo stesso deve considerarsi di «lusso» e, come tale, escluso da qualsiasi agevolazione fiscale. Pertanto, a seguito del citato intervento normativo, limitato al comparto dell'imposta di registro, si era venuto a creare il seguente dualismo (per gli atti perfezionati fino al 12 dicembre 2014): - l'atto di trasferimento dell'immobile abitativo «prima casa» è soggetto a Iva (per esempio, in presenza di impresa che ha costruito l'immobile e che provvede alla cessione entro cinque anni dall'ultimazione dei lavori): in tale ipotesi, la verifica della qualità dell'immobile (di lusso) avviene con riferimento ai criteri indicati nel dm 2/8/1969, che non considera in alcun modo la classificazione catastale, bensì ad altri parametri (superfici esterne e interne, presenza di piscine, ecc.); - l'atto di trasferimento dell'immobile abitativo «prima casa» è soggetto a imposta di registro (per esempio, cedente «privato», impresa che non ha costruito l'immobile, ovvero impresa che ha costruito il bene ma che procede alla cessione decorsi cinque anni dall'ultimazione dei lavori senza aver esercitato l'opzione per l'imponibilità): in tal caso, l'applicazione dell'aliquota ridotta del 2% è preclusa se l'immobile è classificato nelle categorie catastali A/1, A/8 e A/9. In tale contesto, l'art. 33 del dlgs n. 175/2014 è intervenuto uniformando il parametro di riferimento per la verifica del requisito «di lusso», prevedendo che anche laddove l'atto di trasferimento sia soggetto a Iva l'aliquota del 4% è applicabile solo se l'immobile non è classificato nelle predette categorie A/1, A/8 e A/9, ferme restando le altre condizioni previste nella Nota II-bis all'art. 1 della Tariffa, parte prima, allegata al dpr 131/86 (mancato possesso di altre abitazioni nello stesso comune in cui è ubicata l'abitazione che si intende acquisire con l'agevolazione «prima casa» e novità nel godimento dell'agevolazione, nel senso che l'acquirente deve dichiarare di non aver mai fruito dell'agevolazione per altre abitazioni ubicate nell'intero territorio italiano). Con la circ. n. 31/E/2014, l'Agenzia delle entrate ha fornito interessanti chiarimenti, in primo luogo riferiti all'ipotesi in cui sia stato sottoscritto un contratto preliminare per l'acquisto di un'abitazione classificata di lusso secondo i criteri contenuti nel dm 2/8/1969 prima del 13 dicembre 2014, con conseguente fatturazione di eventuali acconti con aliquota del 10%. Ora, alla luce delle novità normative intervenute, l'Agenzia ritiene che in sede di stipula del contratto di vendita definitivo dell'abitazione non classificata nelle citate categorie A/1, A/8 e A/9, sia possibile rettificare le fatture emesse in relazione agli acconti incassati in sede di stipula del preliminare di vendita, ai sensi dell'art. 26 del dpr 633/72, al fine di applicare l'aliquota Iva ridotta del 4% sull'intero corrispettivo dovuto. Sul punto, è bene evidenziare che l'Agenzia richiama la ris. 7/12/2000, n. 187/E, secondo cui la variazione in diminuzione per recuperare la differenza d'imposta, tenendo conto della ratio sottostante alla norma relativa

all'agevolazione «prima casa», può essere effettuata anche dopo il decorso di un anno dall'effettuazione dell'operazione, e quindi in deroga alle ordinarie regole previste nell'art. 26, co. 3, del dpr 633/72. In terzo luogo, all'indomani dell'approvazione delle modifi che normative descritte, era stato che le novità introdotte si riferissero solamente all'ipotesi di trasferimento di abitazione con requisiti «prima casa» con applicazione dell'aliquota del 4%, e non anche per l'applicazione dell'aliquota del 10%, ai sensi del n. 127-undecies), tabella A, allegata al dpr 633/72, per il trasferimento di case di abitazione «non di lusso» a favore di soggetti che non possiedono i requisiti «prima casa». In tale ipotesi, infatti, il predetto n. 127-undecies), non modificato, richiama i criteri di lusso di cui al dm 2.8.1969. Sul punto, la circ. n. 31/E precisa che, tenendo conto che l'oggetto del trasferimento è comunque un immobile abitativo avente le medesime caratteristiche di quelli che possono fruire dell'agevolazione «prima casa», deve ritenersi che ai fi ni dell'applicazione dell'aliquota ridotta del 10% per il trasferimento di immobili abitativi in assenza dei requisiti prima casa, non assume più alcun rilievo la defi nizione di abitazione di lusso di cui al dm 2/8/1969. In conclusione, per effetto dell'interpretazione estensiva dell'Agenzia delle entrate, a partire dal 13 dicembre 2014 tutti gli atti di trasferimento di immobili abitativi, soggetti a Iva o imposta di registro, possono godere di aliquote ridotte (4% o 10%) solo se non sono classifi cati nelle categorie catastali A/1, A/8 e A/9, non assumendo più alcun rilievo i criteri indicati nel dm 2.8.1969. Infi ne, l'Agenzia delle entrate ricorda come in ogni caso, l'agevolazione «prima casa» non può mai applicarsi per i trasferimenti di immobili non abitativi, compresi quelli di categoria catastale A/10 (uffi ci e studi privati).

**I chiarimenti** Definizione immobile non di lusso per aliquota ridotta del 4% e del 10% Acconti prima casa incassati prima del 13 dicembre 2014 con aliquota 10% Appalti costruzione Tupini Immobile abitativo classifi cato nelle categorie catastali diverse da A/1, A/8 e A/9 Nota di variazione in diminuzione senza limiti temporali Requisiti prima casa individuati in base alla categoria catastale

CONTRASSEGNI

**Furbetti del bollo all'angolo**

DI BEATRICE MIGLIORINI

I furbetti della marca da bollo non avranno vita facile. Il 12 gennaio scorso, infatti, l'Agenzia delle entrate, tramite un provvedimento ad hoc, ha approvato le nuove caratteristiche grafiche per i contrassegni emessi dai tabaccaia per la riscossione dell'imposta di bollo, del contributo unificato e del contributo amministrativo per il rilascio del passaporto. Il nuovo contrassegno avrà le stesse dimensioni e la stessa forma di quelli emessi fino ad oggi. A cambiare, invece, saranno i colori grazie ai nuovi inchiostri la cui falsificazione o alterazione saranno più complesse. Il blu sarà il colore per la parte del logo dell'Agenzia delle entrate e l'intestazione del ministero dell'economia e delle finanze, l'arancione, invece, servirà per la parte del logo dell'Agenzia delle entrate, per cornice recante un microstampa positiva/ negativa, con la dicitura Mef e Ae e per la fascia laterale sinistra in prossimità della banda olografica. Presenti, inoltre, il celeste per il fondino numismatico in chiaro scuro e il nero per il codice a barre. La striscia olografica sulla sinistra riprodurrà lo stemma della Repubblica italiana. Obiettivo della modifica, introdurre ulteriori elementi di sicurezza al fine di limitare il più possibile fenomeni elusivi. Le nuove etichette, realizzate dall'Istituto poligrafico e zecca dello stato saranno utilizzate a partire dall'esaurimento scorte in dotazione ai rivenditori di generi di monopolio.

# **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

**3 articoli**

ROMA

## Atac, ecco la nuova «macrostruttura»

Incarichi dimezzati, nessun nome di Parentopoli. Tagliate le consulenze, scendono le assenze per malattia  
Alessandro Capponi

Due divisioni (Metro-ferro e Superficie), un unico responsabile per ogni deposito degli autobus e incarichi, complessivamente, quasi dimezzati: la nuova macrostruttura Atac, in sintesi, rivoluziona se non tutto, molto. Non solo perché, tra i manager, non ci sono più i nomi coinvolti in Parentopoli, e non solamente perché, stavolta, le organizzazioni sindacali - «con senso di responsabilità», dicono in azienda - non hanno messo bocca sulle nomine, decise sulla base del curriculum e della professionalità dei singoli: ma soprattutto perché adesso, dicono i vertici Atac, «sarà impossibile che ci siano scaricabarile». Non a caso, dunque, solo per fare un esempio, gli otto depositi degli autobus avranno ciascuno un responsabile (e non più due o tre, con competenze diverse): quando il numero dei mezzi non sarà sufficiente, quando ci saranno ritardi o disservizi, dunque, sarà possibile individuare chi dovrà dare spiegazioni. E ciò varrà per i responsabili della metro A, la metro B, la C...

Il segnale della nuova macrostruttura, arrivato venerdì, forse non giunge per caso proprio dopo il Bilancio 2015, con il dipartimento Mobilità che è stato l'unico a vedere aumentate le risorse: sul settore c'è un impegno evidente del Campidoglio, quindi. E l'assessore ai Trasporti, Guido Improta, a luglio, con le linee guida, aveva già parlato del 2015 come l'anno della svolta industriale. Del resto, ora che le nuove linee guida del contratto di servizio sembrano destinate a essere votate dal consiglio comunale in una propedeutica al Bilancio, gli obiettivi devono essere rispettati: per questo, oltre ai chilometri per vettura, sono previsti anche dei parametri qualitativi di valutazione. Come, ad esempio, il sistema Avm: da maggio sarà esteso e si potrà seguire ogni autobus, sapere dov'è, e se necessario contattare l'autista. Il disegno dell'azienda, dunque, è complessivamente chiaro: e lo si vede anche nel nuovo organigramma, individuare responsabilità. Riuscirci, per il trasporto pubblico romano - oltre, naturalmente, alla puntualità del servizio... - sarebbe un cambiamento notevole.

Di certo la Mobilità sta provando a cambiare anche da un altro punto di vista, quello della trasparenza: sul sito del Comune ci sono report pubblicati trimestralmente sull'attività dell'azienda (incluso il Piano generale del Traffico). È là, on line, che si scopre che in Atac le assenze per malattia sono scese del «23,5 per cento per l'area degli amministrativi, nel mese successivo all'accordo sindacale, e del 28,3% nell'area mobilità». E ancora: «L'azienda inoltre ha ricollocato nelle linee operative 160 lavoratori prima impiegati nelle attività indirette». Sul costo del personale, nel 2014: «È risultato inferiore di 2,9 milioni rispetto alle previsioni e di dieci milioni rispetto al 2013. Tagliate le spese per consulenze, inferiori del 20% rispetto al budget e del 31% rispetto al 2013». Sull'evasione: «Per contrastare quella tariffaria ed efficientare i ricavi di mercato, l'azienda ha riorganizzato la tornelleria di 105 stazioni metro ferroviarie. Ciò ha condotto ad un aumento di circa 160 mila validazioni al giorno». Dalla nuova disciplina per gli Ncc in arrivo da fuori città, approvata a fine dicembre dalla giunta del Campidoglio - «la validità del permesso sarà limitata al singolo servizio di cui si dovrà fornire una precisa indicazione» - alla regolamentazione dei bus Gran Turismo (scelti con gara internazionale e contingentati per un massimo di 48 al giorno) fino alla nuova disciplina dei turni taxi. Tutto fermo, invece, sul bike sharing: «La gara per l'affidamento di un sistema di implementazione e gestione del servizio - si legge sul sito - era stata pubblicata il giorno 8 agosto 2014 ed è scaduta il 6 ottobre». Ma «è risultata deserta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### 8 I depositi

**Nella nuova macrostruttura Atac è previsto un unico responsabile per ciascuno degli otto depositi**

**degli autobus sparsi in  
città. «Per individuare le responsabilità»**

*23,5 Le malattie*

*La percentuale degli impiegati in malattia:*

*le assenze sono scese,*

*nel 2014,*

*del 23,5%.*

*Di oltre*

*il 28%*

*sono invece diminuite*

*nel settore mobilità*

*10 Milioni*

*Il costo*

*per il personale*

*è diminuito*

*nel 2014*

*di 2,9 milioni rispetto alle previsioni*

*e di 10 milioni rispetto*

*al 2013.*

*Le consulenze sono scese del 31% rispetto*

*al 2013*

Foto: Assessore alla Mobilità Guido Improta

PALERMO

## SICILIA/ IL GOVERNATORE SICILIANO NOMINA UN MEMBRO DELLA GIUNTA AL MESE **Il record di Crocetta, cambiati 33 assessori in due anni**

EMANUELE LAURIA

PALERMO. L'ultimo ammesso a corte è stato un giudice amministrativo in pensione, Ettore Leotta. Rosario Crocetta, al culmine di un braccio di ferro con l'Udc, gli ha consegnato un titolo sempre più inflazionato nei palazzi siciliani del potere: quello di assessore regionale.

Con questa nomina sono già 33 gli uomini (e le donne) che in poco più di due anni si sono sedute su una poltrona della sua giunta. Più di uno ogni mese. Cifra che fa girare la testa a chi, in altre amministrazioni regionali, guarda da lontano a cotanto attivismo. Più o meno nello stesso arco di tempo, per intenderci, la giunta lombarda di Maroni ha perso quattro assessori, mentre Zingaretti nel Lazio si è limitato a una sola sostituzione. Il vulcanico Crocetta non teme confronti, neppure nel recente passato siciliano: sono stati 15 gli assessori che Totò Cuffaro cambiò durante la sua prima esperienza da presidente, durata cinque anni, appena 13 nella seconda che non raggiunse i due anni. E Raffaele Lombardo si limitò - si fa per dire - a far alternare 20 assessori nei primi due anni della sua gestione.

Nessun confronto politico, per carità, con due governatori che hanno lasciato una pesante ipoteca sui conti della Regione (e sono stati condannati dalla magistratura per rapporti con Cosa Nostra). Ma, certo, oggi Forza Italia ha gioco facile nel sottolineare "l'improvvisazione e la mancanza di strategia" del primo presidente eletto nel centrosinistra in Sicilia. E anche il Pd, che sino all'ultimo riassetto di novembre non ha garantito un appoggio unito a Crocetta, non lesina giudizi critici: «Se il governatore avesse ascoltato più partiti che singoli parlamentari amici avrebbe creato minore instabilità e fatto qualche riforma in più», dice il segretario dei dem Fausto Raciti. Ma lui, Crocetta, la pensa in modo opposto: «Non posso mica fare un rimpasto ogni due mesi per accontentare i leader della maggioranza», disse a giugno. Prima di aprire le cateratte. E dare una forma "politica" - con tutte le anime del Pd rappresentate in giunta - a un'amministrazione che ha contemplato star della musica e fisici nucleari, esperti di bilancio inviati da Roma, magistrati e studentesse universitarie (fuoricorso). Come dimenticare la presenza del maestro Franco Battiato, che entrò in assessorato al Turismo con una considerazione non proprio mistica («qui hanno rubato tutto») e poi scivolò sulla frase infelice delle «troie in parlamento»? Come non ricordare Antonino Zichichi, che soprintendeva da Ginevra alla gestione dei beni culturali siciliani? E come trascurare l'andirivieni di segretarie proclamate "assessore"? Cominciò Michela Stancheris, l'assistente di Crocetta a Bruxelles che il governatore promosse al posto di Battiato.

Storia di carneadi. Come Piergiorgio Gerratana, assessore di 30 anni pescato nel consiglio comunale di Rosolini e rimasto in carica appena un mese. L'avvocato Antonio Fiumefreddo, invece, dopo la designazione non si è neppure insediato. Fino all'ultima sostituzione, dettata dalle quasi immediate dimissioni dalla giunta, "per ragioni familiari", della dirigente della presidenza del Consiglio Marcella Castronovo. Ecco, dunque, la ventiduesima sostituzione e il trentatreesimo volto della giunta Crocetta. "Sono certo che non ci sarà più ragione di cambiare", dice il segretario pd Raciti confidando nell'apertura di credito (l'ultima?) che Renzi e Delrio hanno dato a Palazzo d'Orleans. Anche perché, con alcune riforme ancora in stand-by (come quella delle Province) e un buco di bilancio da 3 miliardi da colmare, il valzer di assessori rischia di trasformarsi nel ballo sul Titanic.

I NUMERI OMBARDIA Roberto Maroni, eletto nel gennaio del 2013 governatore della Lombardia, ha cambiato quattro assessori AZIO Nicola Zingaretti, governatore del Lazio dal marzo del 2013, si è limitato a una sola sostituzione.

Foto: Rosario Crocetta governa la Sicilia dal novembre 2012

Gabriele Del Torchio l'intervista »

## «Alitalia rinasce sotto una buona stella»

L'ex ad: «Il calo del greggio aiuterà i conti», e ripercorre il negoziato con Etihad. Oggi primo cda del nuovo corso "Ho deciso di rinunciare al premio sull'accordo L'azienda potrà darlo in beneficenza  
Pierluigi Bonora

Manager pubblico, quindi moto (Ducati), barche (Ferretti) e trasporto aereo (Alitalia). Gabriele Del Torchio, classe '51, chiusa l'operazione di salvataggio dell'ex campagna di bandiera, accompagnandola alle nozze con Etihad, ha deciso di concedersi una pausa di riflessione. Oggi, intanto, è in programma il primo cda della nuova Alitalia-Sai. E al suo posto, come ad, ci sarà Silvano Cassano. «Mi chiede cosa provo? Da un lato risponde Del Torchio, che il Giornale ha intervistato - tanta soddisfazione per aver concluso un compito e portato in luogo sicuro Alitalia grazie all'alleanza con Etihad; dall'altro, l'interesse affinché si continui sulla strada del piano industriale approvato a suo tempo e alla base dell'accordo». Quali suggerimenti si sente di dare al suo successore Cassano? «Dare consigli al dottor Cassano è difficile. Egli ha maturato tutta l'esperienza idonea per quel compito. La strada è tracciata. Inoltre, il nuovo ad si confronterà con un partner industriale, Etihad, che porta in dote tassi di crescita molto rilevanti». È anche il primo vero cda da presidente del «facilitatore», come proprio lei ha definito, Luca di Montezemolo. «L'avvocato Montezemolo, nominato dagli azionisti italiani d'accordo con quelli di Abu Dhabi, rappresenta l'elemento di garanzia dell'italianità della nuova compagnia. E poi ci sono le sue relazioni importanti in Italia, in Europa e nella stessa Abu Dhabi. È la persona giusta per quel ruolo». Con James Hogan, numero uno di Etihad e ora vicepresidente della nuova Alitalia, ci sono stati più alti o più bassi durante il lungo negoziato? «Ci sono stati alcuni "bassi" che siamo però riusciti a superare, altrimenti non saremmo potuti approdare a questo risultato. Un contributo importante è comunque arrivato da tutti. Un vero approccio di sistema che, come afferma il premier Matteo Renzi, ha portato nuovi capitali a favore dell'economia italiana». Dall'esterno l'impressione è che la trattativa sia stata piuttosto dura. «Non è stata facile, direi. Etihad ha visto in Alitalia un partner con una lunga esperienza e un posizionamento adeguato sul mercato. Le banche, inoltre, hanno fatto il loro ruolo sino in fondo, dimostrando una grande disponibilità a porre l'azienda nelle condizioni di continuare. E importante è stato il ruolo dei sindacati. Una vera operazione di sistema». Etihad è la compagnia di un Emirato arabo. Le forti tensioni attuali del mondo Occidentale con l'Islam possono generare qualche problema? «No. Abu Dhabi è una terra islamica che si è aperta a investimenti in arrivo da tutto il mondo e con una mentalità allineata a modelli e schemi dell'Occidente, pur rimanendo ancorata alla propria religione». Lo scorso anno Alitalia non ha comunicato i dati di bilancio riferiti al 2013... «Erano in corso valutazioni. L'operazione ha previsto il conferimento delle attività all'interno di una nuova società. Si trattava di separare la gestione degli anni passati dal conferimento di attività alla nuova Alitalia; dunque, un esercizio complesso che ha comportato voci di valutazione e rivalutazione degli avviamenti e di quant'altro». Il bonus che ha ricevuto per la riuscita delle nozze con Etihad lo ha poi devoluto in beneficenza? «Ho rinunciato al bonus. Se poi l'azienda decide spontaneamente di farlo...». A quanto ammontava questo bonus? «Non era una cifra risibile». Il progetto della nuova Alitalia è di arrivare all'utile in due anni. Sarà possibile? «Sì. La nuova Alitalia inizia sotto una buona stella: il basso prezzo del petrolio aiuterà in maniera importante i conti». E la «old company» «Più che "old" direi "holding": sarà adeguatamente capitalizzata per affrontare le posizioni difficili che derivano dal passato». Quanto è ancora legato ad Andrea Bonomi? «Ho un rapporto di amicizia con lui, tutta la sua famiglia e Dante Razzano, ad di Investindustrial». Farebbe il banchiere nel caso Bonomi si prendesse Carige? «No. È un mestiere diverso da quello di manager». Tra barche e moto dove si è divertito di più? «Nelle moto, in Ducati (Del Torchio è stato ad durante la gestione Bonomi, ndr), grazie al mix tra tecnologia, stile, valore del marchio e attività sportiva. Un'esperienza unica. E poi, cedendo l'azienda ad Audi, si è creato un forte investimento estero in Italia». Peccato che si sia lasciato sfuggire Valentino Rossi. È la sua unica sconfitta? «Vinti tre Mondiali superbike e un MotoGp con Casey Stoner, Valentino è arrivato in un momento di

transizione tecnologica relativa alla moto. E le due cose non si sono combinate». Se Bonomi avesse vinto la battaglia con i cinesi sul Club Med, sembra che lei fosse in pole per la carica di ad. «Se ne era parlato, ma si era ancora lontani dal definire il tutto». E adesso? «Ho tanto da fare, non mi annoio. Ho bisogno di tempo per decidere sul futuro».

**Dice di loro** È la persona giusta per il ruolo di presidente della nuova compagnia. È l'elemento di garanzia dell'italianità della società Luca di Montezemolo Non ha bisogno di mie suggestioni. Si confronterà con un partner industriale che porta in dote alti tassi di crescita Silvano Cassano Sono amico di Andrea, come di tutta la famiglia Bonomi. Su Club Med si era accennato a un mio possibile ruolo di ad Andrea Bonomi

Foto: ALLA FINESTRA L'ex ad di Alitalia, Gabriele Del Torchio